

VIRGILIO E STESICORO

Una ricerca sulla *Tabula Iliaca Capitolina* *

Πλὴν ὁ Σιμωνίδης τὴν μὲν ζωγραφίαν ποίησιν σιωπῶσαν
προσαγορεύει,
τὴν δὲ ποίησιν ζωγραφίαν λαλοῦσαν.
ἅς γὰρ οἱ ζωγράφοι πράξεις ὡς γινομένας δεικνύουσι,
ταύτας οἱ λόγοι γεγενημένας διηγοῦνται καὶ συγγράφουσιν.
(Plutarco, De glor. Ath. 3,347)

La *Tabula Iliaca Capitolina* è una tavola scultorea realizzata nell'età augustea, se non nell'epoca giulio-claudia, ritrovata tra le rovine romane della via Appia, nella località di Boville, a breve distanza da Roma¹. Con ogni probabilità è la copia romana di un'opera greca, pittorica o scultorea, classica o ellenistica². Vi è rappresentata una serie di scene della leggenda troiana, ispirate da fonti poetiche indicate in un'apposita iscrizione: per prima l'*Iliupersis* di Stesicoro, seguita dall'*Iliade* di Omero, l'*Etiopide* di Arctino e la *Piccola Iliade* di Lesche³. Vi sono inoltre didascalie esplicative per le singole figure e un'iscrizione metrica, costituente la σφραγίς, la «firma» dell'autore, un Teodoro non meglio precisato⁴.

*) Un sentito ringraziamento al prof. Bernd Manuwald, che mi ha dispensato preziosi consigli. I disegni sono stati svolti da mio fratello dott. Claudio Scafolio, al quale sono assai grato.

1) È una delle venti *Tabulae Iliacae*, conservate in diverse città, da Varsavia a New York. Si trova nel Museo Capitolino a Roma, dal quale prende nome. È descritta, con informazione documentata e discussione bibliografica, da A. Sadurska, *Les Tables Iliques*, Warszawa 1964, 24–37. È designata per convenzione con la sigla 1A, derivante dalla numerazione della rassegna di Sadurska. Cf. N. Horsfall, *Stesichorus at Bovillae?*, *JHS* 99, 1979, 26–48.

2) Il confronto di questo bassorilievo con tre affreschi omerici pompeiani fa pensare a un modello comune, «un prototype hellénistique sans doute, peut-être également en forme de fresques monumentales», improntato a un archetipo greco più antico, «selon toute probabilité pictural» (Sadurska [come n. 1] 34).

3) Ἰλίου πέρσις κατὰ Στησίχορον. Τρωικός (κύκλος). Ἰλιάς κατὰ Ὅμηρον, Αἰθιοπίς κατὰ Ἀρκτίνον τὸν Μιλήσιον, Ἰλιάς ἢ μικρὰ λεγομένη κατὰ Λέσχην Πυρραίων (G. Kaibel, *IG* XIV 1284).

4) Si discute se Teodoro sia un grammatico, autore di riassunti del ciclo epico (K. Schefold, *Wort und Bild*, Basel 1975, 130) oppure lo scultore del bassorilievo, come è più probabile (Sadurska [come n. 1] 10; Horsfall [come n. 1] 27).

Sulle bande superiore e destra della tavola (la sinistra è perduta) sono delineate scene dell'*Iliade*, dai canti I, XIII–XVIII. Le fasce inferiori sono dedicate all'*Etiopide* e alla *Piccola Iliade*. Nella parte centrale sono raffigurate, in sette zone, la conquista di Troia e le vicende seguenti (fino alla partenza della flotta greca per la patria), sulla scorta dell'*Iliupersis* di Stesicoro (se si deve credere al testo inciso proprio nel mezzo dei riquadri illustrati: Ἰλίου πέρις κατὰ Στησίχορον): il modello del pannello quindi sarebbe stato un carme perduto di questo poeta interessante ed evanescente, operante nel VI secolo a.C. nel mondo magnogreco⁵. Sono stati riscontrati però alcuni aspetti controversi, che sembrano smentire o quanto meno revocano in dubbio il rapporto del bassorilievo con Stesicoro: si è pensato a qualche altro modello, come l'*Iliupersis* del poeta ciclico Arctino o un ditrambo di Ibico; ma si sospetta specialmente l'influenza dell'*Eneide*, con la quale la *Tabula* presenta particolari coincidenze, sicuramente non casuali⁶. Lo scopo di questo studio è cercare di chiarire il ruolo rivestito da Stesicoro ed eventualmente da Virgilio nel disegno del bassorilievo, per poi «fare il punto» nei limiti del possibile sul rapporto tra i due poeti.

Preliminarmente bisogna delineare una descrizione, pur sintetica, della sezione centrale della *Tabula*, dove si distinguono sette zone, delimitate da barriere naturali o architettoniche (in base alla

5) Un profilo del poemetto di Stesicoro è ricostruito per sommi capi, per mezzo dei pochi elementi noti, da C. M. Bowra, *Greek Lyric Poetry*, Oxford²1961, 101–106. I frammenti superstiti sono pubblicati, insieme con le testimonianze, da M. Davies, *Poetarum Melicorum Graecorum Fragmenta*, vol. I, Oxford 1991, 183–205; ma cf. pure D. A. Campbell, *Greek Lyric III*, Cambridge, Mass. / London, 1991, 100–121, con versione inglese e breve commento.

6) All'influenza virgiliana pensano: C. Robert, *Die griechische Heldensage*, Berlin 1926, 1520–1521; J. Hubaux, *Misène*, AC 2, 1933, 160–162; G. K. Galinsky, *Aeneas, Sicily and Rome*, Princeton 1969, 106–113. Escludono addirittura anche la compresenza dell'*Iliupersis* di Stesicoro: M. Schmidt, *Troika*, Göttingen 1917, 84 e passim; J. Perret, *Les origines de la légende troyenne de Rome*, Paris 1942, 84–89, 109–115; Bowra (come n. 5) 103–106. Il colpo decisivo è inferto da Horsfall (come n. 1) 35–43, che confuta il rapporto del bassorilievo col poeta italico e lo fa dipendere piuttosto da un «picture-book», legato al ciclo epico, a cui lo scultore augusteo «superimponde unmistakable contemporary Roman elements». D'altra parte E. Simon, *Rom und Troia. Der Mythos von den Anfängen bis in die römische Kaiserzeit*, nel vol. *Troia. Traum und Wirklichkeit*, hrsg. vom Archäologischen Landesmuseum Baden-Württemberg et al. 2001, 154–173, dà per scontata la dipendenza della rappresentazione scultorea (compresa la partenza degli Eneadi «per l'Esperia») dall'*Iliupersis*, ma non la dimostra e non si confronta con le voci contrarie, che attualmente rimangono maggioritarie.

cosiddetta prospettiva «polignotea»). La rappresentazione di Troia, racchiusa nella cinta muraria, è ripartita a sua volta in tre bande orizzontali: la prima comprende il recinto sacro circostante il tempio di Atena, dove un guerriero greco trascina una donna inginocchiata, che abbraccia una statua della dea (Cassandra violentata da Aiace, scilicet); la seconda banda include un portico, che simboleggia il palazzo reale, dove si consuma il truce omicidio di Priamo, perpetrato da Neottolemo sull'altare domestico, sotto gli occhi di Ecuba; a destra della reggia, davanti al tempio di Afrodite, Elena seminuda si incontra con Menelao, armato di scudo e spada; tra le varie scene della terza banda spicca la consegna di una cista cilindrica a Enea da parte di un compagno inginocchiato; in corrispondenza della porta Scea si assiste alla fuga degli Eneadi dalla città, sotto la guida del dio Ermete. Più in basso della cinta muraria vi è l'iscrizione indicante le fonti poetiche. Al di sotto sono disposte simmetricamente due tombe, dove si svolgono vicende seguenti alla presa di Troia: davanti alla tomba di Ettore sono giustapposte due scene consecutive, riguardanti le prigioniere (Ecuba, Andromaca, Cassandra, Polissena) e il piccolo Astianatte, che sta per essere ucciso; il monumento sepolcrale di Achille fa da sfondo al sacrificio di Polissena, amministrato da Neottolemo al cospetto di Odisseo e Calcante. Più in basso, lungo la riva del mare, a sinistra sta salpando la flotta greca; mentre a destra gli Eneadi salgono su una nave, prossima anch'essa a partire, diretta «in Esperia».

Il legame più o meno stretto del bassorilievo con i modelli (compreso lo stesso Stesicoro) si può dedurre dal confronto tra i riquadri laterali e i corrispondenti episodi omerici, dal momento che non è conservato nessun altro dei testi menzionati. Questo confronto dimostra che il disegno ricalca i passi poetici in modo relativamente fedele, non pedissequo: qua e là si riscontrano divergenze marginali, ma anche vere e proprie variazioni, funzionali alle esigenze tecniche ed estetiche della resa figurativa, oppure introdotte per analogia con la tradizione iconografica, che ha esercitato un'incidenza tale da sovrapporsi talvolta alle fonti poetiche⁷. Così si spiega un'apparente difficoltà posta dalla *Tabula*, segnatamente dalla scena di Elena e Menelao, raffigurata a destra della reggia:

7) Ad esempio: ad Il. 18,468–613, Efesto forgia le armi di Achille da solo, con prodigiosi mantici automatici; mentre uno dei riquadri laterali del bassorilievo lo raffigura durante questo lavoro, assistito da tre ciclopi.

l'uomo minaccia la moglie adultera, nuda fino alla vita, che cerca forse di sedurlo e placarlo, sulla soglia del tempio di Afrodite. Il mito è testimoniato da uno scolio a Euripide (Andr. 631; II 293 Schwartz): sul punto di uccidere Elena, Menelao «è vinto dall'amore e lascia cadere la spada»; se non che il commentatore attribuisce questo racconto a Ibico⁸. Pare invece che Stesicoro seguisse un diverso filone mitico (se non lo ha coniato lui stesso): gli Achei tutti, mentre si accingono a lapidare Elena, lasciano cadere le pietre, «nel vedere il suo viso»; come si apprende da un altro scolio a Euripide (Or. 1287; I 214 Schwartz)⁹. La scena della *Tabula* dunque non coincide con la narrazione di Stesicoro¹⁰. Non è necessario però pensare a un diverso modello poetico (come Arctino o lo stesso Ibico), né tanto meno mettere in dubbio in generale il rapporto del bassorilievo con Stesicoro¹¹. La scena di Elena e Menelao gode di una diffusione notevole con una fisionomia autonoma nella tradizione iconografica, sulla quale evidentemente si basa l'immagine della *Tabula*¹². È una variazione circoscritta, che condiziona e limita la dipendenza dell'opera scultorea dalla fonte poetica, ma non la smentisce complessivamente.

Il nome di Stesicoro è citato esplicitamente sul bassorilievo: questo è il primo, valido motivo per ritenere il pannello centrale legato al suo poema (esclusi uno o due riquadri, appositamente variati, im-

8) Ecco il testo dello scolio: ἄμεινον ὠκονόμηται τοῖς περὶ Ἴβυκον· εἰς γὰρ Ἀφροδίτης ναὸν καταφεύγει ἢ Ἑλένη κάκειθεν διαλέγεται τῷ Μενελάῳ, ὃ δ' ὑπ' ἔρωτος ἀφίησι τὸ ξίφος. τὰ παραπλήσια (τούτοις καὶ Ἴβυκος ὁ) Ῥηγίνος ἐν διθυράμβῳ φησίν.

9) ἄρα εἰς τὸ τῆς Ἑλένης κάλλος βλέψαντες οὐκ ἐχρήσαντο τοῖς ξίφεσιν οἷόν τι καὶ Στησίχορος ὑπογράφει περὶ τῶν καταλεύειν αὐτὴν μελλόντων. φησὶ γὰρ ἅμα τῷ τὴν ὄψιν αὐτῆς ἰδεῖν αὐτοὺς ἀφεῖναι τοὺς λίθους ἐπὶ τὴν γῆν.

10) Questa sarebbe addirittura «the best evidence against the *Tabula*», secondo Bowra (come n. 5) 105–106, che considera la scena di Menelao ed Elena «taken by the sculptor, whether directly or indirectly, from Ibycus».

11) A giudizio di Horsfall (come n. 1) 43, «to cite the more obscure Stesichorus in place of the conventional Arctinus as the author of an *Iliou Persis* was but to score a good point». Ma perché mai Stesicoro sarebbe «più oscuro» di Arctino, il quale è più antico di almeno un secolo ed è poco conosciuto già nel periodo greco classico? Perché lo scultore del bassorilievo, che menziona puntigliosamente i poeti presi a modello, compreso Lesche, non avrebbe incluso il nome di Arctino se non per l'*Etiopide*?

12) Cf. F.B. Brommer, Vasenlisten zur griechischen Heldensage, Marburg 31973, 406–412; K.S. Schefold, Götter- und Heldensagen der Griechen in der spätarchaischen Kunst, München 1978, 258–259.

prontati a schemi figurativi autonomi) piuttosto che ad altri modelli, come Arctino e Ibico, magari ignoti all'artista. L'iscrizione indicante le fonti poetiche deve essere considerata attendibile, in mancanza di prove contrarie: la sua credibilità non richiede una dimostrazione, quale sarebbe necessaria se mai per smentirla. D'altra parte la dipendenza della *Tabula* dall'*Iliupersis* di Stesicoro (come dalle altre opere elencate nell'iscrizione) non deve essere considerata totalizzante, ma «intermittente» e non aliena da variazioni. Con queste premesse, in se stesse corrette, si concilia ancora l'idea di un'influenza dell'*Eneide* (impensabile nell'opera originale e subentrata dunque nella copia romana, a guisa di contaminazione). Tale tesi si basa su alcune analogie esistenti tra la *Tabula* e l'*Eneide*, non trascurabili né riconducibili (nell'ottica di buona parte della critica) all'*Iliupersis* di Stesicoro. I punti controversi sono quattro, spiegati di seguito:

1. Il personaggio di Enea riveste un ruolo centrale nel disegno del bassorilievo: è il protagonista di tre riquadri (quando riceve un contenitore, costituente un sacrario, da un Troiano inginocchiato; quando lascia la città insieme con la famiglia, presso la porta Scea; quando sale sulla nave e si accinge a salpare), che sono snodi cruciali nel racconto figurato e ne delineano quasi il filo conduttore. Enea, nominato fin dall'epos omerico, subentra in primo piano nel mito come capostipite del popolo romano dal III secolo in poi e raggiunge il culmine nel poema virgiliano: non meraviglia di vederlo rappresentato nel contesto scultoreo dedicato al ciclo troiano; non è improbabile che egli fosse tra i personaggi del carme di Stesicoro; sorprende invece il peso cospicuo a lui attribuito nel bassorilievo, che appunto per questo motivo sembra concepito sotto l'influsso virgiliano. Perché un poeta del VI secolo a.C. come Stesicoro avrebbe dato spazio a Enea? Quale poteva essere l'investimento funzionale dall'eroe, molto tempo prima che diventasse il capostipite romano?

2. Nei tre riquadri dedicati a Enea si vede un contenitore cilindrico, interpretato dagli studiosi come il sacrario dei Penati¹³. Nel primo dei tre momenti, Enea lo riceve da un Troiano, a torto

13) Il contenuto del sacrario è identificato come τὰ ἱερὰ nel testo riferito all'ultimo riquadro. Virgilio parla di *sacra* come di un apparato associato ai Penati ad Aen. 2,293 (dove Ettore si rivolge a Enea in sogno: *sacra suosque tibi commendat Troia penatis*) e 320 (dove il sacerdote Panto raggiunge l'eroe e gli porge gli oggetti sacri: *sacra manu uictosque deos ... ipse trahit cursusque amens ad limina tendit*). Cf. il commento di R. G. Austin ad Aen. 2, Oxford 1964, 144-145.

identificato con Anchise: si tratta piuttosto di un compagno, al modo di Panto nel racconto virgiliano¹⁴. Il sacrario si ritrova poi, portato da Anchise, nel secondo e nel terzo riquadro, che rappresentano gli Eneadi rispettivamente mentre lasciano la città in corrispondenza della porta Scea e mentre salgono sulla nave pronta a salpare. Viene in mente, oltre alla scena di Aen. 2,318–321 (dove Panto il sacerdote di Apollo raggiunge Enea sulla soglia della sua dimora per consegnargli «i paramenti sacri e gli dei sconfitti»), l'immagine della famiglia in fuga dalla città, tratteggiata ai vv. 721–725 in maniera analoga alla *Tabula*:

*haec fatus latos umeros subiectaque colla
ueste super fuluique insternor pelle leonis,
succedoque oneri; dextrae se paruus Iulus
implicuit sequiturque patrem non passibus aequis;
pone subit coniunx.*

Enea tiene Anchise sulle spalle, Ascanio per mano; Creusa li segue a distanza (anche se non è esplicitato, è scontato che il vecchio padre porti il sacrario, a lui consegnato dal figlio ai vv. 717–720)¹⁵. I Penati appartengono al contesto religioso romano e sono inseriti anacronisticamente dal Mantovano nel mondo orientale arcaico. Non è facile credere che si trovassero nel carme di Stesicoro: se veramente sono rappresentati nel bassorilievo, provengono piuttosto dal poema virgiliano; nel quale peraltro due dei tre riquadri figurati trovano riscontro quasi puntuale.

3. Nella scena finale gli Eneadi salgono su una nave: con loro vi è Miseno, con un remo o una tromba sulla spalla: questi è il personaggio eponimo di un promontorio italico ed è il protagonista di

14) Secondo Sadurska (come n. 1) 29, «la scène représente sans doute le moment où Anchise rend à Enée les pénates»: se così fosse, non si capisce perché in seguito, negli altri due riquadri, il sacrario è portato di nuovo da Anchise, quasi che il padre e il figlio se lo scambiassero ripetutamente. Il Troiano inginocchiato è un compagno di Enea analogo al Panto virgiliano, se non è proprio lui, come pensa Horsfall (come n. 1) 39.

15) In verità l'identità della figura sbiadita, che si intravede dalla porta Scea, nell'immagine della *Tabula* è controversa: si tratta della moglie di Enea per Sadurska (come n. 1) 29; scettico Horsfall (come n. 1) 40. Il riquadro del bassorilievo però presenta un elemento nettamente divergente dal passo virgiliano: Enea è guidato dal dio Hermes, che lo tiene per mano; Mercurio non è messo in gioco dal Mantovano né nel libro II né nel resto del poema (con l'eccezione di 4,222–278.556–570).

un episodio virgiliano di tipo eziologico (segnatamente 6,156–235). Non sembra credibile che Stesicoro parlasse di lui: non si capisce quale ruolo potesse svolgere nel carme del poeta magnogreco; la sua presenza sulla *Tabula* dunque è messa in relazione con l'*Eneide*.

4. La scena della partenza è spiegata da un'iscrizione, vale a dire: Αἰνήας σὺν τοῖς ἰδίοις ἀπαί[ρ]ων εἰς τὴν Ἑσπερίαν. Non convince tale destinazione, l'«Esperia», che designa l'Italia e sembra implicare un'allusione alla fondazione di Roma. Inoltre l'uso sostantivale del termine Ἑσπερία, se pure indicasse genericamente l'Occidente, non è documentato nel greco arcaico e classico: è introdotto dai poeti romani Ennio e Virgilio, ai quali si sarebbe ispirato lo scultore¹⁶.

Ma la tesi della dipendenza della *Tabula Iliaca* dall'*Eneide* è infirmata da una prima, grave forzatura, già per la natura stessa della scultura, che è la copia romana di un'opera greca di epoca classica o ellenistica, di gran lunga anteriore all'*Eneide*: è del tutto improbabile che un semplice artigiano, adibito al lavoro mimetico, non creativo, complicasse estremamente il proprio compito, deviando di tanto in tanto dal modello figurativo e rifacendosi direttamente ai testi poetici, al fine di contaminare Stesicoro con Virgilio. Questa sarebbe di per sé una buona ragione per procedere con prudenza, se non per escludere pregiudizialmente l'influenza dell'*Eneide* sulla *Tabula*. Tuttavia vale la pena di discutere una per una le contestazioni passate in rassegna poc'anzi, per verificarne la validità ed eventualmente scoprirne la debolezza:

1. Il ruolo di primo piano attribuito a Enea nel disegno scultoreo va inquadrato nello sviluppo diacronico del mito. Nell'epos omerico egli è il personaggio caro agli dei, destinato a sopravvivere al crollo del regno di Priamo e ad assumere il comando del popolo superstite, stanziato sul monte Ida (Il. 20,291–308). Esistono più versioni sulla sua salvezza: a giudizio di Menecrate di Xanto, egli ha tradito la propria città e la ha consegnata agli Achei, che in cambio lo hanno risparmiato; secondo altri eruditi, non si trovava a Troia nella notte cruciale, essendosi recato in Frigia per una mis-

16) Il lemma si diffonde in greco nel periodo ellenistico, dal quale lo attingono i poeti romani. Cf. W. Schur, Griechische Traditionen von der Gründung Roms, *Klio* 17, 1921, 151; P. Wülfing von Martitz, Ennius als hellenistischer Dichter, in: Ennius, Entretiens Hardt 17, Vandœuvres / Genève 1971, 271–272; Galinsky (come n. 6) 108; Horsfall (come n. 1) 39.

sione militare; nel *Laocoonte* di Sofocle, l'eroe lasciava la città spontaneamente alla vigilia della conquista, sotto l'avvertimento di un terribile prodigio¹⁷. La memoria delle sue peregrinazioni si conservava, non senza presunte prove, in svariate località nelle isole e sulle coste mediterranee, dalla Tracia alla Sicilia¹⁸. Più recentemente, dal IV secolo a. C. in poi, Enea è stato riconosciuto come il capostipite del popolo romano (garanti lo storico Fabio Pittore e il poeta Nevio, che si rifacevano ad autori greci: Ieronimo di Cardia, Timeo e Antioco di Sicilia)¹⁹. Tuttavia Roma non è né la sola né la prima città occidentale a far risalire la propria fondazione ai Troiani seguaci di Enea, se non a lui stesso²⁰. Quindi il ruolo dell'eroe si evolve nel corso dei secoli e si integra nel mondo latino, per giungere al clou nel periodo augusteo, segnatamente nel poema virgiliano; nondimeno questo personaggio esiste e agisce nel Mediterraneo occidentale da molto tempo: è possibile che occupasse un posto di rilievo nel carne di Stesicoro.

2. Il contenitore rappresentato nei tre riquadri, definito τὰ ἱερὰ (nella didascalia della scena della partenza), è sicuramente un sacrario; non è detto però che portasse i Penati. Questi, originari del mondo italico ed etrusco, sono stati identificati con i θεοὶ μεγάλοι, associati al culto di Ἄφροδίτη Αἰνεϊάς («madre di Enea») in Samotracia, da dove sarebbero stati portati da Dardano in Troade, per poi essere trasferiti da Enea in Italia, secondo un mito riferito dal *Seruius auctus*: Virgilio conosce questo fenomeno di

17) Le svariate leggende riguardanti la salvezza di Enea sono ricordate da Dionisio di Alicarnasso, 1,48. Sull'episodio di Laocoonte nel panorama mitografico e in particolare nel dramma omonimo di Sofocle: C. Zintzen, *Die Laokoonepisode bei Vergil*, AAWM, Wiesbaden 1979, 15–26.

18) Il percorso di Enea nel Mediterraneo è descritto (pur in forma selettiva, con l'eliminazione delle tappe non funzionali all'economia narrativa) nel libro III del poema virgiliano; un resoconto più articolato si trova in Dionisio di Alicarnasso, 1,49–52. Tra le altre testimonianze: *Seruius auctus*, ad Aen. 3,279; 9,712; 10,145.

19) Cf. Schur (come n. 16) 137; Perret (come n. 6) 344–366; M. Barchiesi, *Nevio epico*, Padova 1962, 347–384; L. Pearson, *Myth and archaeologia in Italy and Sicily*. *Timaeus and his predecessors*, YCIS 24, 1975, 171–195.

20) Basti ricordare, tra i luoghi toccati da Enea nel percorso descritto da Dionisio di Alicarnasso (1,48 ss.), che riprende e concilia faticosamente diversi filoni mitici, esistenti da secoli a livello locale, in un racconto unitario: la Iapigia e le città di Erice, Elimo e Segesta in Sicilia. La presenza troiana in quest'isola lascia una traccia palese nell'*Eneide* (nel libro III e soprattutto nel V), ma è attestata nella leggenda assai prima dell'epopea augustea (cf. D. Kienast, *Rom und die Venus vom Eryx*, *Hermes* 93, 1965, 478–489; Galinsky [come n. 6] 62–102).

sincretismo religioso, se davvero vi allude col sintagma *penates et magni di* (Aen. 3,12)²¹. È possibile che Stesicoro parlasse dei θεοὶ μεγάλοι, sostituiti in seguito con i Penati da Varrone, che ha fornito lo spunto al Mantovano. Ma è più probabile che il sacrario consegnato a Enea e portato da Anchise nel disegno del bassorilievo, ovvero nel poemetto stesicoreo, non contenesse propriamente i Penati né i loro «progenitori», bensì gli idoli divini e i sacri paramenti, che costituiscono i simboli, gli oggetti rituali comunemente usati dagli οἰκιστοί (gli eroi-fondatori protagonisti dei miti eziologici). Questi sono investiti del compito politico-religioso di condurre i concittadini in nuovi luoghi da colonizzare nel Mediterraneo: essi agiscono costantemente sotto gli auspici divini, in particolare gli oracoli di Apollo; dopo essere morti, assurgono a onori divini e sono adorati come «eroi» o numi tutelari nei paesi da loro fondati²². La popolazione delle colonie si pone sotto la protezione delle divinità già venerate nella madrepatria, delle quali conserva statue e immagini votive: gli «ecisti» portano con sé un apparato di oggetti sacri e idoli divini, provenienti dai templi della città di origine, da collocare negli edifici di culto della colonia, per invocare la protezione delle divinità «patrie» e per assicurare la continuità delle tradizioni²³. Questo è probabilmente il contenuto del sacrario, che si distingue nel bassorilievo e prima ancora si tro-

21) Cf. Seruius auctus, ad Aen. 2,325; 3,12. Dionisio di Alicarnasso, 1,69,3, fa risalire ad Arctino il mito del Palladio, portato in Italia da Enea insieme con τὰ ἱερά, che possono essere i Penati o altri oggetti sacri: l'erudito li cita sempre in abbinamento col simulacro divino troiano e almeno in un punto, 2,66,5, sembra identificarli con questo; egli però è un contemporaneo di Virgilio: nei suoi resoconti antiquari non si possono escludere anacronismi. Sui Penati in generale: F. Bömer, Rom und Troia, Baden-Baden 1951, 50–117; sui rapporti col Palladio: Austin (come n. 13) 83–85.

22) Sugli οἰκιστοί e sugli elementi religiosi propri dei miti eziologici cf. G. Pugliese Carratelli, I santuari panellenici e le «apoikiai» in Occidente, PP 47, 1992, 401–410; G. Maddoli, Culti e dottrine religiose dei Greci d'Occidente, in: I Greci in Occidente, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1996, 481–498.

23) Cf. ad esempio il racconto di Erodoto, 1,164, secondo cui i Focei, nel lasciare la propria patria nella Ionia, sulla costa dell'Asia Minore, minacciata dall'esercito persiano, portano con sé «le statue degli dei tratte dai templi e gli altri oggetti votivi»; Strabone, 4,1,4, attesta che in tutte le colonie fondate dai Focei si venera la stessa Artemide dell'Asia Minore e che si conservano «sia l'aspetto dell'idolo sia gli altri riti osservati nella metropoli» (ovvero Efeso, centro religioso del mondo ionico). Analogamente nelle colonie definite «achee», irradiate in Italia meridionale dall' Acaia peloponnesiaca (Poseidonia, Sibari, Crotone, Metaponto, etc.), si pratica un culto di Era risalente all'antico ambiente di Argo e dintorni. Gli esempi potrebbero proseguire a lungo: cf. Maddoli (come n. 22) 487–492.

vava nel carne perduto di Stesicoro, comprendente il tema eziologico.

3. Il personaggio di Miseno risale a Timeo, che lo considerava un compagno di Odisseo; egli compariva poi in Varrone e da ultimo si ritrova in Virgilio, che fa di lui un suonatore di corno, seguace di Ettore passato con Enea, ucciso durante un viaggio per mare da Tritone, invidioso del suo talento musicale (Aen. 6,156–235)²⁴. Non si può escludere che Stesicoro parlasse di lui; è probabile anzi che tornasse utile a scopo eziologico, in rapporto col promontorio italico omonimo (ancorché tale collegamento sia stato escogitato a posteriori, per elevare il luogo sul piano mitico). Ma vi è di più. Il riquadro con Miseno al fianco di Enea, lungi dal dimostrare l'influsso virgiliano sul bassorilievo, al contrario lo smentisce: quel personaggio è protagonista di un episodio di corto respiro in Aen. 6 (al quale si aggiunge soltanto un accenno ad Aen. 3,239–240); nel piano complessivo del poema quindi occupa uno spazio marginale, che non vale a giustificare il ruolo di comprimario a lui attribuito nel disegno del bassorilievo, improntato evidentemente a un diverso modello, quale poteva essere il carne perduto di Stesicoro. Da questo o da un altro racconto riguardante Miseno proviene l'episodio virgiliano, che non si integra nel filone narrativo centrale del poema, ma si dirama da esso a mo' di un excursus²⁵.

4. Neppure l'iscrizione indicante la partenza della nave «per l'Esperia» implica ex necessitate l'influenza dell'*Eneide*: i viaggi di Enea nel Mediterraneo occidentale sono documentati molto tempo prima di Virgilio; lo stesso Stesicoro ne poteva essere testimone. Vi erano numerose città della penisola balcanica (Butroto in Epiro; Pallene in Macedonia), delle coste e delle isole elleniche (Leucade, Azio, Ambracia, Zacinto, Citera), dell'Italia meridionale (Capua, Gaeta) e della Sicilia (Erice, Elimo, Segesta), che facevano risalire la propria fondazione (o l'istituzione di una peculiare tradizione religiosa), se non proprio a Enea, a qualcuno dei suoi com-

24) Lo sviluppo diacronico del mito di Miseno da Timeo a Dionisio di Alicarnasso è ripercorso nel commento al libro VI dell'*Eneide* curato da E. Norden, Leipzig-Berlin 31916, 179–180: questi riconosce a Stesicoro il ruolo di mediatore, pur con un margine di dubbio.

25) Norden (come n.24) 179 deduce il carattere allusivo dell'episodio di Miseno dal sintagma *si credere dignum est* (v. 173), che segna il distacco del poeta dal racconto, evidentemente tratto da altri: questo stilema o uno analogo, come *fama est*, è usato da Virgilio in contesti sicuramente legati ad autori precedenti.

pagni²⁶. Stesicoro è vissuto nel mondo magnogreco: può essersi servito dell'eroe superstite del mito troiano come «ecista», per la fondazione di una colonia. Un paio di esempi, tra i molti possibili. La città di Locri Epizefiri in Italia meridionale vantava origini iliache; non per niente, vi si venerava Ἀθηνᾶ Ἰλιάς, considerata già protettrice della «madrepatria» Troia, dalla quale proveniva la statua ufficiale della dea (un idolo simile al Palladio?), riprodotta in tante icone ritrovate nelle rovine romane della città. Ad Elimo in Sicilia si adorava (come in Samotracia e in diverse località dell'Ellade) Ἀφροδίτη Αἰνειάς, quasi che il figlio di questa divinità fosse l'«ecista» del luogo o almeno del culto²⁷. Una città della Magna Grecia, con la velleità di origini illustri, poteva essere la destinazione di Enea, nel carme di Stesicoro (nel quale il tema eziologico peraltro non doveva costituire più che un episodio finale, con un accenno di tipo prolettico). Per quanto concerne l'uso sostantivale del termine Ἐσπερία, non è detto che ricorresse nel testo del poeta greco: come si può riscontrare nelle parti della *Tabula Iliaca* atinenti all'*Iliade*, le iscrizioni esplicative corrispondono alle fonti poetiche, ne segnalano e ne spiegano le scene, ma non ne riprendono puntualmente le singole frasi, non ne riproducono le caratteristiche linguistiche e la forma dell'espressione²⁸.

Dunque sulla *Tabula Iliaca* non si riscontrano scene necessariamente derivanti dall'*Eneide* o comunque impossibili da ricondurre a una fonte poetica greca di epoca preclassica, quale l'*Iliupersis* di Stesicoro. Non sussiste una ragione concreta per non credere all'iscrizione, che fa risalire a quest'opera la tematica della rappresentazione scultorea. Anche perché la tesi di un'influenza

26) A riguardo si può leggere un lavoro datato, ma ancora utile: H. Nettleship, *The Story of Eneas' Wanderings*, JRh 17, 1880, 29–50, ristampato nel commento virgiliano curato da J. Conington e H. Nettleship, II, London ⁴1884, XLV–LXIII. Cf. inoltre le testimonianze e la bibliografia citate supra, note 18 e 20.

27) Per un'interpretazione dell'iscrizione della *Tabula* in relazione con la Sicilia: L. Malten, *Aineias*, ARW 29, 1931, 42–43; Schur (come n. 16) 151; Sadurska (come n. 1) 33. Sulla presenza di tradizioni religiose troiane in quest'isola: Maddoli (come n. 22) 488–489.

28) Perfino Horsfall (come n. 1) 39 non può evitare di ammettere che «any argument, moreover, that rests upon the authenticity of the wording εἰς τὴν Ἐσπερίαν, whether it concerns the Aeneas-legend or the *Tabula*, must be acknowledged as containing an element, potentially at least, of fallacy, for the assumption that the inscriptions on the central panel of 1A follow the actual wording of its literary original is alarmingly unsupported».

virgiliana, già antieconomica di per sé, è difficilmente applicabile alla copia romana di una creazione artistica greca, data alla luce assai prima dell'*Eneide*.

* * *

Alla luce di questa discussione si possono trarre alcune conclusioni, riguardanti le fonti poetiche della *Tabula Iliaca Capitolina*, la trama dell'*Iliupersis* di Stesicoro e finalmente l'intertestualità dell'*Eneide*.

La parte centrale della *Tabula Iliaca* è ispirata all'*Iliupersis* di Stesicoro, come dice l'apposita iscrizione. Tuttavia la rappresentazione scultorea si attiene alle proprie fonti poetiche in maniera relativamente fedele, non pedissequa: talvolta se ne distacca per soddisfare le esigenze tecniche ed estetiche della resa figurativa o per conformarsi a un'autonoma tradizione iconografica (come dimostra la scena di Menelao ed Elena, corrispondente a un'immagine ricorrente nell'arte antica invece che alla più peculiare e peregrina versione svolta da Stesicoro). Di conseguenza la *Tabula Iliaca* suggerisce le linee generali della trama dell'*Iliupersis*, non ne consente una ricostruzione precisa e puntuale, perché conserva una pur moderata libertà (questa condizione, riconosciuta già per l'*Iliade*, si può forse estendere con l'opportuna prudenza anche all'*Etiopide* di Arctino e alla *Piccola Iliade* di Lesche).

Un'acquisizione interessante, che emerge dall'analisi della tavola, è la tematica eziologica, finalizzata a mettere la leggenda troiana in relazione con una colonia della Magna Grecia (l'ipotesi di Elimo in Sicilia non è che una provocazione; in più poteva essere in gioco il Capo Miseno): una tematica svolta o accennata probabilmente nella conclusione dell'*Iliupersis*. Proprio questo elemento, che poneva Enea in primo piano almeno nel finale del poemetto, può aver favorito il prototipo figurativo greco da esso derivante, scelto come modello del bassorilievo scolpito nel periodo augusteo (magari con un proposito politico-propagandistico). Del resto, questo è un problematico trait d'union col poema virgiliano.

La rappresentazione della *Tabula Iliaca* possiede con l'*Eneide* alcune analogie, che non si lasciano imputare senza forzature all'influenza virgiliana, per le ragioni già esposte. Il racconto del libro II dell'*Eneide* quindi si può ricondurre, quanto meno nei punti coincidenti col disegno del bassorilievo (alcuni dei quali si pensa co-

munemente a torto che siano stati creati ex nouo da Virgilio o da autori latini come Varrone), a un filone mitico originato nel mondo greco preclassico, pur se scarsamente attestato. E si può aggiungere, col beneficio del dubbio, che questo filone è stato sistemato e messo a punto da Stesicoro, che deve aver compiuto un lavoro selettivo sul materiale mitico preesistente. Se poi Virgilio si sia rifatto direttamente al poeta magnogreco del secolo VI a. C. o sia pervenuto a quel racconto attraverso qualche altro modello, posto su un piano intermedio e autore di un apporto suo proprio, non è dato sapere. Se è vero però (come in generale si tende a credere) che il Mantovano accedesse a testi non noti a un più vasto pubblico coevo e leggesse direttamente (tanto per fare un esempio) i poemi ciclici, non è possibile escludere che conoscesse e apprezzasse Stesicoro, al punto da imitare (suo more, in modo libero e creativo) alcuni episodi del suo carme, non senza contaminarli con altri modelli.

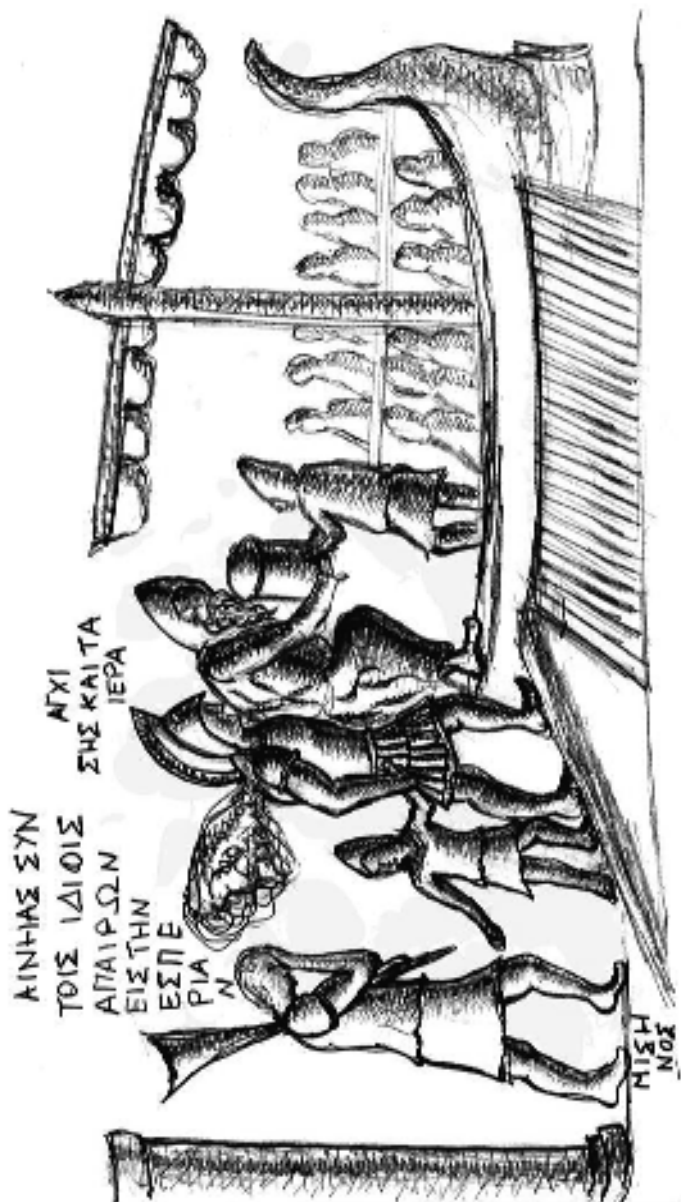
Chissà che l'influsso esercitato su Virgilio non sia un ulteriore contributo dato al patrimonio letterario da questo misterioso e affascinante poeta magnogreco, che ha rivestito un peso non trascurabile nel genere lirico corale e sembra aver condizionato nondimeno il dramma greco classico. Di lui rimangono pochi lacunosi frammenti; ma singole tracce delle sue opere si intravedono qua e là, con inaspettata frequenza, nella poesia e nell'arte greca e latina.

Napoli

Giampiero Scafoglio



La fuga degli Eneadi da Troia (della *Tabula Iliaca Capitolina*)



La partenze degli Eneadi «per l'Esperia» (ibidem)

THEOPHRAST UND DIE VORSTELLUNG VON THESEUS ALS DEM ERSTEN OPFER DES OSTRAKISMOS IN ATHEN*

Peter Siewert zum 65. Geburtstag am 27. 4. 2005 gewidmet

I

Sowohl in der Suda wie auch im Homerkommentar des Eustathios von Thessalonike ist uns im Rahmen einer in weiten Teilen wörtlich übereinstimmenden Erklärung des Sprichwortes Ἄρχῃ Σκυρία eine angeblich von dem Peripatetiker Theophrast herrührende Äußerung überliefert, derzufolge „Theseus in Athen als erster ostrakisiert worden“ sei.

a) Suda s. v. Ἄρχῃ Σκυρία (= A 4101, pars I, p. 374, ed. A. Adler):

ἐπὶ τῶν εὐτελῶν καὶ μηδὲν λυσιτελεῖς ἔχόντων παρόσον πετρώδης καὶ λυπρά καὶ διὰ τοῦτο πενιχρά ἢ Σκύρος οὐδὲν φέρουσα λόγου ἄξιον. οἱ δὲ ἀπὸ Θησεῶς, ὅτι ἐπιθέμενος τῇ Λυκομήδους ἀρχῇ, ὅτι πειρῶν τὴν γυναικα αὐτοῦ κατακρημισθεῖη, ὀστρακισθῆναι δὲ πρῶτον Ἀθήνησι Θησεῖα ἱστορεῖ Θεόφραστος ἐν τοῖς πρώτοις καιροῖς.

Herrschaft über Skyros: zur Bezeichnung der billigen und unnützen Dinge, insofern nämlich Skyros steinig und unfruchtbar und daher arm ist; es bringt nichts hervor, was der Erwähnung wert wäre. Andere [leiten das Sprichwort] von Theseus her, weil er nach der Herrschaft des Lykomedes getrachtet habe; er soll ja, weil er sich an dessen Frau heranmachte, [dort] vom Felsen gestürzt worden sein. Theophrast berichtet im ersten Buch seiner Πολιτικά πρὸς τοὺς καιρούς, daß Theseus als erster in Athen ostrakisiert worden sei.

*) Herrn Professor Bernd Manuwald (Köln) möchte ich meinen besten Dank für wertvolle Hinweise und Suggestionen aussprechen. Für die in diesem Aufsatz vertretenen Auffassungen bin selbstverständlich nur ich allein verantwortlich zu machen.

b) Eustathios von Thessalonike, *Commentarii ad Homeri Iliadem* 782,51–54 (= vol. II, p. 834, 1–5 Van der Valk¹):

Σημείωσαι δὲ ὅτι παροιμία φέρεται ἀπὸ τῆς νήσου Σκύρου τὸ «ἀρχὴ Σκυρία» ἐπὶ τῶν εὐτελῶν καὶ μηδὲν λυσιτελεῖς ἔχόντων ἀπὸ Θησέως ληφθεῖσα. ὡς φησι Πausanίας, ἐπειδὴ ἐπιθέμενος τῇ Λυκομήδους ἀρχῇ καὶ πειρῶν τὴν γυναῖκα ἐκείνου κατακρημνισθεῖν, ὡς καὶ Λυκόφρων ἱστορεῖ. Λέγει δὲ καὶ [sc. Πausanίας] ὅτι ὄστρακισθῆναι πρῶτον Ἀθήνησι Θησέα ἱστορεῖ Θεόφραστος.

Beachte auch, daß von der Insel Skyros ein Sprichwort im Umlauf ist: „Herrschaft über Skyros“ zur Bezeichnung der billigen und unnützen Dinge, von Theseus hergeleitet, wie Pausanias sagt, weil er, da er nach der Herrschaft des Lykomedes getrachtet und sich an dessen Frau herangemacht habe, vom Felsen gestürzt worden sei, was auch Lykophron berichtet. Er [= Pausanias] sagt auch, daß Theseus als erster in Athen ostrakisiert worden sei, [wie] Theophrast berichtet.

Im Gegensatz zur Suda, die das Sprichwort von der „Ἀρχὴ Σκυρία“ und den zugehörigen Kommentar anonym überliefert, macht Eustathios für seine weitgehend wortidentische Sprichwort-Erklärung einen Autor namens Pausanias als Gewährsmann namhaft, dem er auch das Theophrast-Zitat über die ‚Ostrakisierung‘ des Theseus zuschreibt. (Die einleitende Phrase λέγει δὲ καὶ ... muß auf Pausanias und nicht auf den unmittelbar zuvor genannten Lykophron bezogen werden,² da der letztgenannte Autor zu Theseus' Ende auf Skyros nicht mehr als eine inhaltlich unergiebig-dichterische Anspielung bietet.³)

1) Eustathii *Commentarii ad Homeri Iliadem pertinentes*, ed. M. Van der Valk, vol. II, Leiden 1976.

2) Ein Beispiel für eine vergleichbare Vorgehensweise des Eustathios bietet z. B. comm. Hom. Il. 272,41 (Bd. I, p. 418,2 Van der Valk), wo die Phrase ὁ αὐτὸς δὲ ἱστορεῖ nicht auf den unmittelbar zuvor zitierten Lykophron, sondern auf den weiter oben erwähnten Geographen Strabon zu beziehen ist. Zur Vorgehensweise des Eustathios bei der Wiedergabe seiner Quellen generell vgl. H. Erbse, *Untersuchungen zu den attizistischen Lexika*, Berlin 1950 (Abh. Akad. Berlin Phil.-hist. Kl. Jg. 1949, 2), 7–16.

3) Es handelt sich um vv. 1324–1326 von Lykophrons *Alexandra*, wo lediglich auf das Faktum von Theseus' κατακρημνισμός auf Skyros angespielt ist, die Motive der Tat und die Gründe für des Heroen Aufenthalt auf der Insel gar nicht erwähnt werden. Daß der Lykophron-Verweis in Eustath. comm. Hom. Il. 782,54 tatsächlich auf diese Stelle und nicht etwa auf ein anderes unter dem Autornamen Lykophron überliefertes Schriftwerk zu beziehen ist, liegt schon angesichts der zahlreichen von Eustathios an anderen Stellen gebotenen Zitate aus der Lyko-

Mit diesem Pausanias kann nicht der bekannte Perieget gemeint sein, der in seiner kurzen Notiz über Theseus' Ende auf Skyros gar keinen Bezug zu dem von Eustathios referierten Sprichwort herstellt und auch in der Sache selbst weniger und abweichende Informationen bietet,⁴ sondern, wie in der Forschung längst erkannt worden ist, der Grammatiker und Lexikograph Pausanias Atticista,⁵ der von Eustathios auch sonst häufig benützt und zitiert wurde.⁶

In diesem Sinne hat bereits Schwabe die Eustathios-Stelle von Σημείωσαι δὲ ... bis ... ἴστορεῖ Θεόφραστος in seine Sammlung der Fragmente des Pausanias Atticista aufgenommen (fr. 78).⁷ Einen Schritt weiter geht Erbse, der in seiner 1949 vorgelegten Fragmentsammlung desselben Autors auch die eingangs zitierte Notiz der Suda als Testimonium für den Text des Attizisten heranzieht und somit für die beiden Stellen zugrunde liegende Passage zu folgender Rekonstruktion gelangt, die wir uns im Hinblick auf das ausdrückliche Zeugnis des Eustathios einerseits, die engen Beziehungen zwischen dem Text des Thessalonikers und der Suda-Version andererseits wohl unbedenklich zu eigen machen können (Pausanias Atticista fr. 159 Erbse⁸):

phrontischen *Alexandra* nahe (vgl. die Übersicht bei H. M. Keizer, *Indices in Eustathii commentarios ad Homeri Iliadem pertinentes*, Leiden u. a. 1995, p. 581–583); vollends zur Gewißheit erhoben wird diese Annahme durch ein von dem Homerkommentator in unmittelbarer Nachbarschaft zu unserer Stelle gebotenes wörtliches Zitat aus v. 1325 der *Alexandra* (Eustath. comm. Hom. Il. 782,35–39 = p. 833,5 Van der Valk).

4) Paus. [periege.] 1,17,6 ... ἐξενεχθέντα δὲ αὐτὸν [sc. τὸν Θησέα] ὑπὸ πνευμάτων ἐς Σκύρον τὴν νῆσον λαμπρῶς περιεῖπον οἱ Σκύριοι κατὰ γένους δόξαν καὶ ἄξιωμα ὧν ἦν αὐτὸς εἰργασμένος· καὶ οἱ θάνατον Λυκομήδης διὰ ταῦτα ἐβούλευσεν. Die Unterschiede dieser Notiz zur Suda-Eustathios-Version liegen auf der Hand: a) Theseus trachtet nicht nach der Herrschaft des Lykomedes, sondern wird diesem aufgrund der ihm von den Skyriern erwiesenen Ehren verdächtig; b) kein Wort von einer unerlaubten Annäherung des Theseus an die Gattin des Lykomedes; c) keine Erwähnung des Felsensturzes.

5) Zu diesem vgl. allgemein C. Wendel, *Pausanias* (22), RE XVIII 4 (1949) 2406–2416.

6) Vgl. L. Cohn, *Eustathios* (18), RE VI 1 (1907) 1478–1480 sowie Erbse (wie Anm. 2) 1–22 (dazu M. Van der Valk, *A Few Observations on the Atticistic Lexica*, *Mnemosyne* IV ser. 8, 1955, 207–218); vgl. Wendel (wie Anm. 5) 2407 f.

7) *Aelii Dionysii et Pausaniae atticistarum fragmenta*, ed. E. Schwabe, Leipzig 1890, p. 120.

8) Erbse (wie Anm. 2) 165 f.; zu Erbses Kritik an Schwabes Vorgehen vgl. ebd. 6.

Ἄρχῃ Σκυρία· παροιμία ἐπὶ τῶν εὐτελῶν καὶ μηδὲν λυσιτελεῖς ἔχόντων παρόσον πετρώδης καὶ λυπρά καὶ διὰ τοῦτο πενιχρά ἡ Σκύρος οὐδὲν φέρουσα λόγου ἄξιον. οἱ δὲ ἀπὸ Θησέως, ἐπειδὴ ἐπιθέμενος τῇ Λυκομήδους ἀρχῇ καὶ πειρῶν τὴν γυναῖκα αὐτοῦ ἐκεῖ κατακρμινισθεῖη. ὀστρακισθῆναι δὲ πρῶτον Ἀθήνησι Θησέα ἱστορεῖ Θεόφραστος ἐν τοῖς πρώτοις καιροῖς.⁹

II

Neben der sich ausdrücklich auf Theophrast berufenden Äußerung des Pausanias Atticista haben wir aus dem Bereich der Scholiasten- und Lexikographen-Literatur noch einige weitere Zeugnisse für die Vorstellung einer ‚Ostrakisierung‘ des attischen Heros überliefert, in denen kein Gewährsmann genannt wird:

Schol. Arist. 46,241,9–11 (Bd. III, S. 688 Dindorf¹⁰):

Θησεὺς ὑπὸ Λύνου Ἀθήνησιν εἰς τυραννίδα συκοφαντηθεὶς ἐξ-ωστρακίσθη τῆς πόλεως καὶ ἦλθεν εἰς Σκύρον. ἢς Λυκομήδης ἦρχεν· ὃς Θησέα ζηλοτυπήσας, μὴ τῆς ἀρχῆς ὑπ’ αὐτοῦ ἐκπέσει, ἀναθεὶς ἐπὶ κρημοῦ ὥσας ἀνείλεν. ὕστερον δὲ λιμοῦ κατασχόντος Ἀθήνας, ἔχρησεν ὁ Ἀπόλλων, οὐκ ἂν ἄλλως πάσασθαι τὸν λιμὸν, εἰ μὴ Ἀθήνησι μετενέγκειεν τὰ Θησέως ὅστ’ αὐτὸν ὁ λιμὸς ἔπαυσεν. ἐξ ἐκείνου δὲ Ἀθηναῖοι ἦγον μείστην καὶ δημοτελῆ ἐορτήν, ἣν ἐκάλουν Θήσεια.

Theseus wurde, nachdem Lynos ihn bei den Athenern verleumderisch angeklagt hatte, nach der Tyrannis zu streben, aus der Stadt hinaus-ostrakisiert und ging nach Skyros, über das Lykomedes herrschte. Der tötete den Theseus aus eifersüchtiger Furcht, er könnte von ihm aus seiner Herrschaft vertrieben werden, indem er ihn in einen Abgrund stieß. Als späterhin in Athen Hungersnot eintrat, gab Apollon den Bescheid, der Hunger werde nicht enden, ehe sie nicht die Gebeine des Theseus nach Athen zurückgeführt hätten. [Und tatsächlich] endete der Hunger, sobald dies geschehen war. Von jener Zeit an hielten die Athener auf Staatskosten ein sehr großes Fest, das ‚Theseen‘ genannt wurde.

Schol. Aristoph. Plut. 627 (ed. M. Chantry, Groningen 1994):

μετὰ τὸ χαρίσασθαι τὴν δημοκρατίαν τοῖς Ἀθηναίοις τὸν Θησέα, Λύκος τις συκοφαντήσας ἐποίησεν ἐξοστρακισθῆναι τὸν ἥρωα· ὁ δὲ παραγενόμενος εἰς Σκύρον διῆγε παρὰ Λυκομήδει τῷ δυνάστη τῆς νήσου, ὃς ζηλοτυπήσας ἀναίρει αὐτὸν δόλω. Ἀθηναῖοι δὲ λοιμώξαντες καὶ

9) Fort. rectius ἐν τοῖς Πρὸς τοὺς καιροὺς Erbse ad loc.

10) Aristides ex rec. G. Dindorfii, vol. III, Leipzig 1829.

κελευσθέντες ἐκδικῆσαι τῷ Θησεῖ, τὸν μὲν Λυκομήδην ἀνεῖλον, τὰ δὲ ὄστα μεταστειλόμενοι καὶ τὸ Θησεῖον οἰκοδομήσαντες ἰσοθέους τιμᾶς νέμουσι τούτῳ.

Nachdem Theseus den Athenern die Demokratie geschenkt hatte, brachte es ein gewisser Lykos durch verleumderische Anklagen zustande, daß der Heros ostrakisiert wurde. Der ging nach Skyros und nahm Wohnsitz bei Lykomedes, dem Herrscher der Insel, der ihn aus Eifersucht heimtückisch tötete. Die Athener aber wurden von einer Seuche heimgesucht und erhielten die Weisung, den Theseus zu rächen; sie töteten den Lykomedes, holten die Gebeine heim, erbauten für Theseus ein Heiligtum (wörtl. das Theseion) und erwiesen ihm göttergleiche Ehren.

Suda s. v. Θησεῖοισιν (= θ 368, pars II, p. 717, ed. A. Adler):

έορτή τις τελουμένη παρ' Ἀθηναίοις. μετὰ γὰρ τὸ χάρισασθαι τὴν δημοκρατίαν τοῖς Ἀθηναίοις τὸν Θησεῖα, Λύκος τις συκοφαντήσας ἐποίησεν ἐξοστρακισθῆναι τὸν ἥρωα· ὁ δὲ παραγενόμενος ἐς Σκύρον διῆγε παρὰ Λυκομήδει δυνάστη τῆς νήσου, ὃς ζηλοτυπήσας ἀναιρεῖ αὐτὸν δόλῳ. Ἀθηναῖοι δὲ λιμώξαντες καὶ κελευσθέντες ἐκδικῆσαι τῷ Θησεῖ, τὸν μὲν Λυκομήδην ἀνεῖλον, τὰ δὲ ὄστα μεταστειλόμενοι καὶ τὸ Θησεῖον οἰκοδομήσαντες ἰσοθέους αὐτῷ τιμᾶς νέμουσι.

[„An den Theseen“]: ein Fest, das bei den Athenern gefeiert wird. Nachdem Theseus den Athenern die Demokratie geschenkt hatte, brachte es ein gewisser Lykos durch verleumderische Anklagen zustande, daß der Heros ostrakisiert wurde. Der ging nach Skyros und nahm Wohnsitz bei Lykomedes, dem Herrscher der Insel, der ihn aus Eifersucht heimtückisch tötete. Die Athener aber wurden von einer Hungersnot heimgesucht und erhielten die Weisung, den Theseus zu rächen; sie töteten den Lykomedes, holten die Gebeine heim, erbauten für Theseus ein Heiligtum (wörtl. das Theseion) und erwiesen ihm göttergleiche Ehren.

Die drei zuletzt zitierten Scholiasten bzw. Lexikographen-Versionen stimmen hinsichtlich der Erzählung von Theseus' Ende auf Skyros überein: Der attische Heros wird in ihnen als unschuldiges Opfer von Lykomedes' *ζηλοτυπία* dargestellt. Ebenso findet sich in allen drei Stellen auch die Behauptung, daß seine Ostrakisierung aus Athen durch verleumderische („sykophantische“) Anklagen bewirkt wurde. Die Abweichung in der Angabe des Namens des Verleumders (Λύνος in Schol. Arist., Λύκος in Schol. Aristoph. Plut. 627 und Suda s. v. Θησεῖοισιν) wird man wohl eher auf einen Abschreibefehler als auf divergierende Überlieferungen zurückführen, zumal der Name Lynos nach Ausweis der Personen-

namenlexika nirgends belegt ist.¹¹ Es gibt daher keinen Grund zu bezweifeln, daß in all diesen Versionen der attische Heros Lykos als Gegenspieler des Theseus gedacht ist.¹² Wohl ebenfalls nur als Ergebnis einer im Zuge der handschriftlichen Überlieferung eingetretenen Korruptel wird man die Tatsache werten, daß im Aristeides-Scholion, aber auch in einigen Überlieferungsvarianten des Aristophanesscholions und der Suda-Stelle eine Hungersnot (λιμός) die Athener zu ihren Entsühnungsbemühungen veranlaßt, in anderen Textzeugnissen der beiden letztgenannten Stellen hingegen eine Seuche (λοιμός).¹³

Daß in der Schol. Aristoph. / Suda-Version die Heimholung der Theseus-Gebeine mit der Rache an Lykomedes verbunden wird, während sie im Aristeidesscholion einfach ὕστερον datiert und Lykomedes in diesem Zusammenhang nicht mehr erwähnt ist, mag auf den Einfluß der in letzterem Scholion kommentierten Stelle zurückgehen: Aristeides sagt dort ausdrücklich, daß die Heimholung der Gebeine πολλοῖς ὕστερον χρόνοις nach Theseus' Tod stattgefunden habe.¹⁴

11) Λύκος ist weder bei W. Pape / G. E. Benseler, Wörterbuch der griechischen Eigennamen, Braunschweig 3 1863–1870 noch in den bislang erschienenen Bänden des *Lexicon of Greek Personal Names* (vol. I: The Aegean Islands, Cyprus, Cyrenaica, ed. P. M. Fraser / E. Matthews, Oxford 1987; vol. II: Attica, ed. M. J. Osborne / S. G. Byrne, Oxford 1994; vol. III.A: The Peloponnese, Western Greece, Sicily, and Magna Graecia, ed. P. M. Fraser / E. Matthews, Oxford 1997; vol. III.B: Central Greece: From the Megarid to Thessaly, ed. P. M. Fraser / E. Matthews, Oxford 2000) als Lemma angeführt.

12) In der unseren Stellen zugrunde liegenden Vorstellung vom Theseusgegner Lykos scheinen die Gestalten des Pandionssohnes Lykos und des gleichnamigen attischen Gerichtsdaemons zusammengefloßen zu sein; vgl. zu diesen mythischen Gestalten W. A. Oldfather, Lykos (20) und (21), *RE* XIII 2 (1927) 2398–2401, zum Gerichtsdaemon auch A. L. Boegehold, *The Athenian Agora XXVIII: The Lawcourts at Athens*, Princeton 1995, 188 f.

13) Beim Schol. Aristoph. Plut. 627b bietet eine Hs. die von Fr. Dübner (*Scholia Graeca in Aristophanem*, Paris 1855) und M. Chantry (*Scholia in Aristophanem* III 4^a: *Scholia vetera in Aristophanis Plutum*, Groningen 1994) in den Text aufgenommene Lesart λοιμώξαντες (zur Begründung vgl. Dübner ebd. p. 575 f.), die übrigen λιμώξαντες; zwischen diesen beiden Begriffen schwankt auch im Falle der Suda-Stelle die handschriftliche Überlieferung, wobei sich Adler in ihrer Ausgabe für λιμώξαντες entscheidet.

14) Aristeid. 3,409 Behr (= 46,241 [p. 315] Dindf.) καίτοι ὁ Θησεὺς φηγών τε καὶ διαφθαρεὶς ἐν τῇ Σκύρω τελευτῶν οὐκ ἄτιμος ἔμεινεν παρὰ τῷ θεῷ, ἀλλ' ἐπέταξεν Ἀθηναίοις μετενεγκεῖν αὐτοῦ τὰ ὀστᾶ, πολλοῖς ὕστερον χρόνοις, ὡς φασιν.

Wie man sieht, wiegen diese Abweichungen nicht so schwer, daß man hier das Vorliegen unterschiedlicher Traditionen annehmen müßte; man wird es vielmehr für wahrscheinlich halten dürfen, daß der Urheber des Aristeidesscholions bei der Erzählung von Theseus' Exilierung und seinem Ende auf Skyros von derselben Version ausging, wie sie im Aristophanesscholion und der Suda-Stelle zugrundeliegt, zumal sich zwischen diesen drei Testimonien der Theseus-Lykomedes-Episode ja auch wörtliche Anklänge feststellen lassen.¹⁵

Wir dürfen daher die drei eben behandelten Stellen als Zeugnisse einer einheitlichen Version von Theseus' Verbannung und Ende ansehen. Der Einfachheit halber soll diese Version, die in allen drei Stellen mit der Rückführung von Theseus' Gebeinen durch die Athener verbunden ist, im folgenden als die ‚Heimholungs-Version‘ bezeichnet werden.

III

Wie verhält sich nun diese Heimholungs-Version zu derjenigen, die in den eingangs zitierten Stellen (Suda s.v. Ἀρχὴ Σκυρία und Eustathios) zugrundegelegt ist und die wir im Hinblick auf die wahrscheinliche Quelle der beiden Stellen im folgenden als ‚Pausanias-Atticista-Version‘ bezeichnen wollen?

Bei der Beantwortung dieser Frage ist zunächst die unterschiedliche Zielrichtung der als Überlieferungsträger fungierenden Lexika- und Scholiastenstellen zu berücksichtigen: Während die Überlieferungsträger der Heimholungs-Version die Einführung des Theseuskultes in Athen erläutern wollen, geht es in der Pausanias-Atticista-Version um das rechte Verständnis eines auf die Insel Skyros bezogenen Sprichwortes.

Von dieser unterschiedlichen Zielsetzung her erklärt es sich, daß in der Pausanias-Atticista-Version die Heimholung der Theseus-Gebeine nicht erwähnt und die Notiz über Theseus' Ostrakisierung gewissermaßen nur als Zusatzinformation angefügt ist. Di-

15) Bemerkenswert ist hier insbesondere der Gleichklang der Phrasen Θεσεύς ... εἰς τυραννίδα συκοφαντηθεὶς ἐξωστρακίσθη (Schol. Arist.) und συκοφαντήσας ἐποίησεν ἐξωστρακισθῆναι τὸν ἥρωα: (Schol. Aristoph.; Suda) sowie das in allen drei Stellen im Zusammenhang mit Lykomedes verwendete Partizipium ζηλοτυπήσας.

rekt vergleichbar sind hingegen die Angaben über Theseus' Ende auf Skyros, und hier zeigt sich eine grundlegende inhaltliche Diskrepanz: Fällt Theseus in der Heimholungs-Version als Unschuldiger der *ζηλοτυπία* des Lykomedes zum Opfer, so erscheint seine Tötung in der Pausanias-Atticista-Version als durch eigenes Fehlverhalten gewissermaßen selbst provoziert (*ἐπιθέμενος τῇ Λυκομήδους ἀρχῇ καὶ πειρῶν τὴν γυναῖκα αὐτοῦ*). Dieser gravierende Unterschied macht es höchst wahrscheinlich, daß wir es hier tatsächlich mit zwei voneinander unabhängigen Überlieferungsvarianten zu tun haben.

Damit stellt sich nun allerdings die Frage, ob die Unabhängigkeit der den Testimonien der Heimholungs-Version einerseits, der Notiz des Pausanias-Atticista andererseits zugrundeliegenden Traditionen, die wir hinsichtlich der ‚Rahmenhandlung‘ feststellen konnten, auch für den uns allein interessierenden Punkt, die Behauptung der ‚Ostrakisierung‘ des Theseus, gilt. Läßt sich dies erhärten, so wäre weiters zu fragen, ob wir den in der Pausanias-Atticista-Version als Gewährsmann genannten Peripatetiker Theophrast als den Urheber dieser Vorstellung oder lediglich als Vermittler eines schon vor seiner Zeit aufgekommenen Geschichtsbildes anzusehen hätten.

Vergleichen wir die entsprechenden Abschnitte in unseren Texten, so fällt auf, daß nur in der auf Theophrast zurückgeführten Version ausdrücklich hervorgehoben ist, daß Theseus in Athen „als erster“ (*πρῶτον*) ostrakisiert worden sei, weiters aber kein Hinweis auf die Umstände gegeben wird. Ein solcher findet sich hingegen in den drei Testimonien der ‚anonymen‘ Version, wo die verleumderischen Anklagen eines gewissen Lykos als Grund für die Ostrakisierung des Heros angeführt sind.

Nun findet sich in den überlieferten Teilen von Theophrasts *Œuvre* neben der in der Pausanias-Atticista-Version zugrundegelegten Stelle aus den *Πολιτικά* πρὸς τοὺς καιρούς noch eine weitere Stelle, die auf Theseus' Verbannung und Ende Bezug nimmt. Es handelt sich um eine Partie aus dem sechsundzwanzigsten Kapitel der *Charaktere*, wo Theophrast die typischen Reden eines Oligarchen seiner eigenen Zeit referiert (Theophr. char. 26,6):

«πότε παυσόμεθα ὑπὸ τῶν λητουργιῶν καὶ τῶν τριηραρχιῶν ἀπολλύμενοι;» καὶ «ὡς μισητὸν τὸ τῶν δημαγωγῶν γένος», τὸν Θησεῖα πρῶτον φήσας τῶν κακῶν τῇ πόλει γεγονέναι αἴτιον· τοῦτον γὰρ ἐκ δώδεκα πύλων εἰς μίαν καταγαγόντα (τὰς) λυθείσας βασιλείας· καὶ δίκαια αὐτὸν παθεῖν· πρῶτον γὰρ αὐτὸν ἀπολέσθαι ὑπ' αὐτῶν.

„Wann ist endlich Schluß mit den Leiturgien und Trierarchien, die uns in den Ruin treiben?“ Und „Wie hassenswert ist diese ganze Gattung der Demagogen!“ Theseus, so sagt er, sei für die Stadt Urheber allen Übels gewesen: er habe sie ja aus zwölf Poleis zu einer zusammengeführt, nachdem er die Kleinkönigtümer (βασιλείαι) aufgelöst hatte. Und er habe die gerechte Strafe dafür erlitten, denn er selbst wurde als erster von ihnen ruiniert.

Hier haben wir das negative Theseusbild der athenischen Oligarchen, das auch in einer Passage aus Plutarchs Theseusbiographie (c. 32,1) seinen Niederschlag gefunden hat und mit großer Wahrscheinlichkeit bereits auf die Zeit des Peloponnesischen Krieges zurückgeht:¹⁶ Der von Theseus initiierte – und in der zugrundeliegenden Vorstellung offenbar mit der Einführung der Demokratie verbundene – Synoikismos des attischen Landes erscheint aus der Sicht dieser Gruppen nicht als staatsbildende Großtat des Nationalheros Theseus, sondern als frevelhafter Bruch mit den positiven Traditionen des Landes, die in der ländlich-aristokratischen Welt der vortheseischen Kleinkönigtümer (βασιλείαι) ihre ideale Verkörperung gefunden hätten.¹⁷

Die zitierte Passage der theophrastischen *Charaktere* zeigt, daß diese Anschauungen zur Zeit der Abfassung des Werkes, um das Jahr 320 herum,¹⁸ in oligarchischen Kreisen Athens immer noch gängig waren, und daß sie sich mit der Vorstellung verbanden, The-

16) So L. Gianfrancesco, Un frammento sofistico nella «Vita di Teseo» di Plutarco?, in: M. Sordi (Hrsg.), *Storiografia e propaganda*, Milano 1975 (= CISA 3), 7–20, der wohl zu Recht in diesem Abschnitt der plutarchischen Biographie den Reflex eines oligarchischen Pamphlets aus der Zeit des Peloponnesischen Krieges erkennen möchte; weniger sicher, aber durchaus denkbar erscheint die von Gianfrancesco vertretene Zuschreibung dieses Pamphlets an den 411 hingerichteten Redner und Oligarchenführer Antiphon; vgl. dazu H. Heftner, Die Vorstellung von Theseus als Begründer der Demokratie im Athen des 5. und 4. Jh. v. Chr., in: A. Barzanò u. a. (Hrsg.), *Modelli eroici dall' antichità alla cultura europea*: Bergamo, 20–22. Nov. 2001, Rom 2003, 44–46.

17) Plut. Thes. 32,1 Ἐν δὲ τῷ χρόνῳ τούτῳ Μενεσθεὺς ὁ Πετῶ τοῦ Ὀρνέως τοῦ Ἐρεχθέως, πρῶτος ὡς φασιν ἀνθρώπων ἐπιθέμενος τῷ δημαγωγεῖν καὶ πρὸς χάριν ὄχλῳ διαλέγεσθαι, τοὺς τε δυνατοὺς συνίστη καὶ παρῶζυνε, πάλαι βαρυνομένους τὸν Θησέα καὶ νομίζοντας ἀρχὴν καὶ βασιλείαν ἀφρημένον ἐκάστου τῶν κατὰ δῆμον εὐπατριδῶν εἰς ἓν ἄστῃ συνείρξαντα πάντας ὑπηκόους χρῆσθαι καὶ δούλοις, τοὺς τε πολλοὺς διετάραττε καὶ διέβαλλον, ὡς ὄναρ ἐλευθερίας ὀρώντας, ἔργῳ δ' ἀπεστερημένους πατρίδων καὶ ἱερῶν, ὅπως ἀντὶ πολλῶν καὶ ἀγαθῶν καὶ γνησίων βασιλείων πρὸς ἓνα δεσπότην ἔπηλυν καὶ ζῆνον ἀποβλέπωσι.

18) Zur Datierung der *Charaktere* vgl. M. Stein, *Definition und Schilderung in Theophrasts Charakteren*, Stuttgart 1992 (= BzA 28), 21–45, bes. 44 f.

seus habe die Folgen der von ihm verursachten Veränderung zum Schlechteren am eigenen Leib erfahren; er sei den Umtrieben jener Demagogen zum Opfer gefallen, denen seine Verfassungsänderung erst die Gelegenheit zur Ausübung ihres Unwesens gegeben habe.

In diesem Punkt berührt sich das Theseusbild des theophrastischen Oligarchen mit der in den oben (S. 131 f.) zitierten Scholiasten- und Lexikastellen überlieferten Heimholungs-Version, wo sykophantische Anklagen als Begründung für die Exilierung des Heros genannt sind. Auch der von dem Oligarchen mit Genugtuung vermerkte Kausalzusammenhang zwischen Theseus' Einführung der Demokratie und seinem durch die Demagogen bewirkten Untergang könnte in der Antithese von *χαρίσασθαι τὴν δημοκρατίαν* und *συκοφαντήσας ... ἐξοστρακισθῆναι* von Schol. Aristoph. Plut. 627 (in leicht abweichender Formulierung auch in Suda s. v. *Θησεΐοισιν*) anklingen.

Angesichts dieser Übereinstimmungen dürfen wir mit großer Wahrscheinlichkeit davon ausgehen, daß diesen Zeugnissen der Heimholungs-Version dasselbe Geschichtsbild zugrunde liegt, auf das Theophrast in seiner Charakteristik des athenischen Oligarchen anspielt.

Wenn dieses Geschichtsbild bei Theophrast einem *ὀλιγαρχικός* von geringen Kenntnissen und – so dürfen wir annehmen – ebenso geringer Neigung zu selbständiger Denkarbeit in den Mund gelegt wird,¹⁹ so kann es sich dabei kaum um einen besonders originellen Gedanken handeln, sondern vielmehr um Vorstellungen, die in den antidemokratischen Kreisen Athens allgemeine Verbreitung genossen. Zumindest hinsichtlich der Grundkonstellation ‚Theseus als Opfer sykophantischer Umtriebe‘ hat also Theophrast keine neue Version in die Welt gesetzt, sondern nur eine zu seiner Zeit bereits eingebürgerte Geschichtskonstruktion übernommen. Ob diese vorthelophrastische Konstruktion allerdings auch die Vorstellung einer Ostrakisierung des Heros und damit auch der Existenz eines Ostrakismosverfahrens zur Zeit des Theseus beinhaltet hat, ist eine andere Frage.

19) Zur Charakteristik des theophrastischen Oligarchen vgl. jetzt H. Leppin, Theophrasts *Charaktere* und die Bürgermentalität in Athen im Übergang zum Hellenismus, *Klio* 84, 2002, 47 f., der zu Recht herausarbeitet, daß Theophrast trotz seiner eigenen, in anderen Passagen der *Charaktere* „erkennbaren Nähe zu aristokratischen Ideologemen“ der durch den *ὀλιγαρχικός* repräsentierten politischen Richtung keine Sympathien entgegenbringt.

In der Forschung hat es nicht an Stimmen gefehlt, die diese Frage im bejahenden Sinne zu beantworten geneigt waren: So hält etwa Kagan diese Tradition für schon um die Mitte des 4. Jh. „fairly widespread“ und nimmt an, daß Androtions bekannte Feststellung, das Ostrakismosgesetz sei erst zur Zeit der Ostrakisierung des Hipparchos Charmou (also 488/7) erlassen worden,²⁰ als ein Versuch zur Richtigstellung dieses anachronistischen, aber weitverbreiteten Geschichtsbildes zu verstehen sei.²¹

Eine Hypothese zur Entstehungszeit des Anachronismus bietet Podlecki, der den Ursprung der Verbindung zwischen Theseus und Ostrakismos in der sich um 470 an der Ostrakisierung und nachfolgenden Verurteilung des Themistokles entzündenden Debatte erkennen möchte: im Rahmen dieser Auseinandersetzung sei das Schicksal des zeitgenössischen Staatsmannes in anachronistischer Weise auf die mythische Figur des Theseus zurückprojiziert worden.²²

Diese Theorien setzen voraus, daß das athenische Publikum die Behauptung von einer ‚Ostrakisierung‘ des Theseus im wörtlichen Sinne verstanden und demgemäß die Existenz eines Ostrakismosverfahrens nach Art des im fünften Jahrhundert bekannten bereits für die Zeit des Theseus angenommen habe. Gerade dies aber erweist sich im Falle der meisten relevanten Quellenstellen bei näherer Betrachtung als zweifelhaft.

Von der Existenz eines eigenen Ostrakismosverfahrens zu Theseus' Zeit ist nur in einer einzigen Quellenstelle, nämlich in der Chronik des Eusebios, ausdrücklich die Rede (Euseb. Chron. p. 50 Schoene):

Θησεὺς Ἀθηναῖος κατὰ χώραν διεσπαρμένους εἰς ἓν συναγαγών,
ἦτοι εἰς μίαν πόλιν, πρῶτος ἐξωστρακίσθη, αὐτὸς πρῶτος θεῖς τὸν
νόμον.

Nachdem Theseus die Athener, die bis dahin über das Land verstreut lebten, an einem Punkt, oder doch jedenfalls in einem Staat vereinigt hatte, wurde er als erster ostrakisiert; er selbst hatte das [diesbezügliche] Gesetz erlassen.

20) Androt. FGGrHist 324 F 6; vgl. dazu H. Taeuber, T 31 – Androtion FGGrHist 324 F 6: Die Einführung und erste Anwendung des Ostrakismos, in: P. Sievert (Hrsg.), Ostrakismos-Testimonien I, Stuttgart 2002, 401–414.

21) D. Kagan, The Origins and Purposes of Ostracism, Hesperia 30, 1961, 394 f.

22) A. J. Podlecki, Theseus and Themistocles, RSA 5, 1975, 20–23.

Hier haben wir die wahrscheinlich schon für die Oligarchen des 5./4. Jh. belegte (siehe oben, S. 135 f. mit Anm. 16) Ansicht, daß Theseus mit der Einführung der Demokratie selbst den Grundstein für seine politische Kaltstellung und Verbannung gelegt habe, auf die Vorstellung der Einführung eines Ostrakismosverfahrens durch den attischen Staatsgründer-Heros zugespitzt. Allerdings handelt es sich um eine relativ späte und offensichtlich für Mißverständnisse und Irrtümer anfällige Quelle;²³ man wird es daher für wahrscheinlich halten dürfen, daß das dort berichtete Ostrakismos-Gesetz des Theseus nicht auf das Geschichtsbild der klassischen Zeit, sondern auf ein im Zuge der späteren Überlieferung eingetretenes Mißverständnis zurückgehen könnte. Es ist gut vorstellbar, daß ein fabulierfreudiger Autor die Notiz über eine angebliche ‚Ostrakisierung‘ des Theseus auf eigene Faust zu einer nach dem Schema ‚Wer anderen eine Grube gräbt, fällt selbst hinein‘ gebildeten Fabel ausgestaltet hat.²⁴

In den übrigen Belegstellen für eine ‚Ostrakisierung‘ des Theseus, dem von Pausanias-Atticista überlieferten Theophrast-Fragment und den bereits zitierten Testimonien der Heimholungs-Version (siehe oben, S. 131 f.), findet sich lediglich das Verbum ὀστρακίζεσθαι verwendet, und man darf die Frage stellen, ob hinter diesem Begriff wirklich die Vorstellung einer formellen Ostrakophorie im Stil des fünften vorchristlichen Jahrhunderts steckt.

Im Falle der Testimonien der Heimholungs-Version lassen sich schon aus dem Text der Zeugnisse selbst Indizien geltend machen, die gegen die Bejahung dieser Frage sprechen: Die Verbindung von ὀστρακίζειν mit συκοφαντεῖν und die namentliche Nennung des Anklägers Λύκος zeigen, daß hier eher die Vorstellung eines Gerichtsverfahrens mit einer gegen die Person des The-

23) Man beachte, daß Eusebios neben der zitierten Notiz über Theseus' Ostrakisierung separat auch noch eine Verbannung des Heroen verzeichnet, ohne einen Hinweis auf eine Verbindung zwischen diesen Ereignissen zu bieten: Θησεὺς ἔρηνεν ἀπὸ Ἀθηνῶν (Euseb. Chron., ed. Schöne, p. 50).

24) Aus demselben Motiv heraus hat die Überlieferung, die das Gesetz zur Einführung des Ostrakismos auf Kleisthenes zurückführte (erstmalig belegt in Ath. Pol. 22,1; vgl. dazu H. Taeuber, T 39 – Aristoteles, Ath. Pol. 22,1.3–8: Einführung und erste Anwendungen des Ostrakismos, in: Siewert [wie Anm. 20] 449–458), Anlaß zur Bildung einer Legende gegeben, die den Demokratiegründer nicht nur zum Urheber, sondern auch zum ersten Opfer des Scherbengerichts machte (Ail. var. 13,24).

seus gerichteten Anklage als das Bild einer Ostrakophorie, wie sie im 5. Jh. gehalten wurden, dahintersteht. Die Bestätigung für diese Annahme bieten zwei Quellenstellen, in denen das Vorgehen des Lykos gegen Theseus ausdrücklich als eine gerichtliche Anklage geschildert wird:

1) Schol. Aischin. 3,13 (Nr. 41 p. 106 Dilts):

[Θησεύς] ἔφυγε δὲ διὰ τὸν Ἰππολύτου θάνατον ὑπὸ Λύκου κατηγορηθεὶς.

Theseus wurde verbannt, nachdem er von Lykos wegen des Todes des Hippolytos angeklagt worden war.

Wenn Lykos hier ausdrücklich als Ankläger des Theseus bezeichnet wird, muß das zugrundegelegte Geschehen wohl als eine Art Gerichtsverhandlung gedacht gewesen sein.

Noch deutlicher ausgemalt wird das Bild einer gerichtlichen Anklage des Theseus in einer Deklamation des frühbyzantinischen Rhetors Chorikios, wo in anachronistischer Weise sogar die Existenz schriftlicher Klagen und erlostener Richter im Athen der Heroenzeit suggeriert wird:

2) Chorik. 17,84 (= Choricus rhetor, ed. R. Förster/E. Richtsteig, Stuttgartiae 1972, p. 218):

Λύκος ἦν ἀνὴρ θηριώδης τὸ τε ὄνομα καὶ τὸν τρόπον. Οὗτος ὁ Λύκος Θησεά τὸν Αἰγέως ἀδίκως γραψάμενος πείθει τοὺς τότε δικάζειν λαχόντας φυγῇ ζημιῶσαι τὸν ἄνδρα.

Lykos war sowohl dem Namen als auch der Art nach ein Mensch mit dem Naturell eines wilden Tieres. Dieser Lykos klagte Theseus, den Sohn des Aigeus, ungerechterweise an und beredete diejenigen, die damals für das Richteramt ausgelost waren, daß sie ihn zur Verbannungsstrafe verurteilten.

Auch wenn man illustrative Details wie die Vorstellung einer erlostener Richterbank auf das Konto des Rhetors setzen möchte, wird man kaum bezweifeln können, daß bereits in der dem Chorikios vorliegenden Version die Verbannung des Theseus nicht als Ergebnis einer Ostrakophorie, sondern einer Gerichtsverhandlung gedacht war.

Im Hinblick auf diese beiden Zeugnisse, denen man vielleicht noch eine weitere Scholiastenstelle²⁵ zur Seite stellen könnte, liegt die Annahme nahe, daß die Episode von der durch Lykos bewirkten Vertreibung des Theseus in den oben, S. 131 f. zitierten Testimonien trotz der Verwendung des Verbums ἐξοστρακίζειν nicht mit der Vorstellung eines Ostrakismos im eigentlichen Sinne verknüpft, vielmehr als eine Art gerichtliches Verfahren gedacht war.

IV

Bei der von Pausanias Atticista zitierten Stelle aus Theophrasts Πολιτικά πρὸς τοὺς καιροὺς bietet uns der überlieferte Text keinen Anhaltspunkt für die Rekonstruktion des zugrunde liegenden Geschichtsbildes. Wir sind daher auf Überlegungen allgemeiner Art angewiesen, in deren Mittelpunkt notwendigerweise die Frage stehen muß, ob man dem Aristotelesschüler und peripatetischen Schulhaupt Theophrast die anachronistische Vorstellung eines zu Theseus' Zeit bestehenden Ostrakismosverfahrens überhaupt zutrauen kann.

Die ältere Forschung war ohne weiteres geneigt, diese Frage zu bejahen,²⁶ und in der Tat läßt sich in den erhaltenen Fragmenten von Theophrasts politischem Schrifttum eine gewisse Neigung feststellen, populäre, aber historisch zweifelhafte Vorstellungen über die Geschichte Athens für bare Münze zu nehmen. Allerdings handelt es sich in den belegten Fällen um anekdotischen Klatsch

25) Schol. Lycophr. Alex. 1326 (p. 372 f. Scheer) [Θησεὺς] ὑπὸ Λύκου τοῦ Αἰγέως ἀδελφοῦ ἢ διὰ τὸν φθόνον τῶν Παλλαντιδῶν ἢ διὰ τὴν Ἰππολύτου ἀναίρεσιν ἐξώσθη τῶν Ἀθηναίων καὶ οὕτως φυγὰς ἦλθεν εἰς Σκύρον . . . Die Verwendung von ἐξωθεῖν statt ἐξοστρακίζειν könnte darauf hindeuten, daß dem Lykophron-Scholiasten eine Version der Geschichte vorlag, in der einfach nur von der Verbannung, nicht von der ‚Ostrakisierung‘ des Theseus die Rede war. Die an sich denkbare Möglichkeit, daß sich hinter dem ἐξώσθη die Verschreibung eines ursprünglichen ἐξοστρακίσθη verbirgt, läßt sich nicht mit letzter Sicherheit ausschließen, ist aber unwahrscheinlich, wenn man bedenkt, daß der Perieget Pausanias für die Exilierung des Theseus ebenfalls ein von ὄθειν gebildetes Kompositum verwendet (Paus. 1,17,6 ὡς Θησεῖα ἀνασωθέντα ὕστερον ἀπὸ σθηναίων).

26) So z. B. K. Mittelhaus, *De Plutarchi Praeceptis Gerendae Reipublicae*, Diss. Berlin 1911, 32 und F. Jacoby, *Die Fragmente der griechischen Historiker IIIb* (Supplement): *A Commentary on the Ancient Historians of Athens*, vol. I: Text, Leiden 1954, 311 f.

über das Treiben politischer Größen des 5. Jh.;²⁷ daß Theophrast dergleichen als historisch akzeptierte, mag man als Indiz für ein eher unkritisches Geschichtsverständnis des Philosophen werten,²⁸ aber es liegt auf einer anderen Ebene als die grob anachronistische Vorstellung von der Entwicklung der athenischen Verfassungsinstitutionen, die wir ihm unterstellen müßten, wenn wir das von Pausanias-Atticista bewahrte Fragment im Sinne einer tatsächlichen Ostrakisierung des Theseus verstehen wollten.

Es ist in diesem Zusammenhang von Belang, daß der Peripatetiker sich mit der athenischen Institution des Ostrakismos nicht nur im Rahmen der Πολιτικὰ πρὸς τοὺς καιροὺς sondern auch in den *Nomoi* auseinandergesetzt hat: Wir verfügen über eine zwar in einem anonymen Scholion überlieferte, aber mit großer Wahrscheinlichkeit auf die Ostrakismosbehandlung in Theophrasts *Nomoi* zurückzuführende (siehe die Appendix unten, S. 153 ff.) Abhandlung über den athenischen Ostrakismos, in der hinsichtlich der Geschichte der Institution folgendes ausgeführt ist (Schol. Aristoph. equ. 855b = Theophr. *Nomoi* fr. 18b Szegedy-Maszak²⁹ = fr. 640b Fortenbaugh³⁰):

σχεδὸν δὲ οἱ χαριέστατοι πάντες ὠστρακίσθησαν, Ἀριστείδης, Κίμων, Θεμιστοκλῆς, Θουκυδίδης, Ἀλκιβιάδης. μέχρι δὲ Ὑπερβόλου ὁ ὠστρακισμὸς προελθὼν ἐπ' αὐτοῦ κατελύθη, ...

Von den glänzendsten Männern wurden fast alle ostrakisiert: Aristides, Kimon, Themistokles, Thukydides und Alkibiades. Bis zur Zeit des Hyperbolos hatte der Ostrakismos Bestand, kam dann aber außer Gebrauch, ...

Nirgendwo in diesem Text findet sich ein Hinweis darauf, daß der Autor den Ostrakismos als eine bis in die Zeit des Theseus hin-

27) Vgl. etwa seine Bemerkungen über die korrupten Praktiken des Perikles (Nr. 615 Fortenbaugh = Plut. *Per.* 23,2) und des Nicias (Nr. 617 Fortenbaugh = Plut. *Per.* 35,5), über Aspasia als Ursache des Peloponnesischen Krieges (Nr. 627 Fortenbaugh = Harpocr. s. v. Ἀσπασία); die populäre Vorstellung von der Armut des Aristides und Themistokles ist in dem wahrscheinlich von Theophrast stammenden Fragmentum Vaticanum de eligendis magistratibus (Vat. Gr. 2306 fr. B 20–36, edd. Keaney / Szegedy-Maszak, *TAPhA* 106, 1976, 231) zugrunde gelegt.

28) Vgl. Jacoby (wie Anm. 26) 311: „Theophrastos, being little concerned about history“.

29) A. Szegedy-Maszak, *The Nomoi of Theophrastus*, Salem / N. H. 1979, 51.

30) W. W. Fortenbaugh u. a., *Theophrastus of Eresus. Sources for his Life, Writings, Thought and Influence*, Leiden 1992, 484 f.

aufreichende Institution angesehen hätte, und die Tatsache, daß die hier gebotene Liste der berühmten Ostrakisierten nur Persönlichkeiten des 5. Jh. umfaßt,³¹ scheint implizit dagegen zu sprechen. Stärker noch als dieses *argumentum e silentio* fällt die Überlegung ins Gewicht, daß Theophrast als Schüler des Aristoteles und Teilnehmer an der Sammelarbeit der *πολιτεῖαι*³² nicht nur mit dem Geschichtsbild seines Lehrers, sondern auch mit den im Zuge des *πολιτεῖαι*-Projekts betriebenen Forschungen zur Verfassungsgeschichte Athens wohlvertraut gewesen sein muß. Gerade in demjenigen Werk aber, in dem diese Forschungen ihren umfassendsten Niederschlag gefunden haben, der aristotelischen *Athenaion Politeia*, wird ausdrücklich dem Kleisthenes die Erfindung des Ostrakismos zugeschrieben.³³ Die Verbindung zwischen der Einführung des Ostrakismos und der Demokratie des 5. Jh., wenn auch nicht der Person des Kleisthenes, fand sich auch in der zur Zeit von Theophrasts Akmé aktuellsten Darstellung der athenischen Geschichte, der *Atthis* des Androtion.³⁴

Es erscheint kaum vorstellbar, daß Theophrast ungeachtet dieses von den Atthidographen und auch im Bereich des Peripatos selbst erarbeiteten Kenntnisstandes die anachronistische Vorstellung einer Einführung des Ostrakismosverfahrens zu Theseus' Zeiten vertreten haben soll. Man wird daher, wie bereits Raubitschek erkannte,³⁵ die bei Pausanias Atticista und den von ihm abhängigen Autoren gebotene Angabe, Theophrast habe in seinen *Πολιτικά πρὸς τοὺς κειρούς* Theseus als das erste Opfer des Ostrakismos in Athen bezeichnet (siehe oben, S. 130 f.), jedenfalls nicht als Zeugnis für ein derart ahistorisches Geschichtsverständnis des peripatetischen Schulhauptes verstehen dürfen.

31) Gegen die von H. Bloch (Theophrastus' Nomoi and Aristotle, HSCPh Suppl. I [pres. to W. S. Ferguson] 1940, 359) am theophrastischen Ursprung dieses Satzes geäußerten Zweifel vgl. die Appendix, unten, S. 158 f.

32) Philodemi volumina rhetorica, ed. S. Sudhaus, vol. II, Lipsiae 1896, p. 57. Vgl. dazu A. J. Podlecki, Theophrastus on History and Politics, in: W. W. Fortenbaugh u. a. (Hrsg.), Theophrastus of Eresus. On his Life and Work, New Brunswick / Oxford 1985, 234 f.

33) [Aristot.] Ath. Pol. 22,1.

34) Androtion FGrHist 324 F 6.

35) A. E. Raubitschek, Der Ostrakismos des Theseus, Vjesnik za arheologiju i historiju dalmatinsku 56–59/2, 1954–1957, 50 f. und ders., Theophrastus on Ostracism, C&M 19, 1958, 78 Anm. 3.

V

Wenn wir nach den obigen Überlegungen dem Theophrast die Vorstellung eines Ostrakismosverfahrens zur Zeit des Theseus nicht unterstellen dürfen, wie haben wir dann seine Behauptung über die angebliche Ostrakisierung des attischen Staatsgründer-Heros zu verstehen?

Raubitschek möchte den Ansatz zur Beantwortung dieser Frage in der Annahme suchen, daß Theophrast an der fraglichen Stelle der Πολιτικὰ πρὸς τοὺς καιρούς das Verbum ὀστρακίζειν im metaphorischen Sinne für ‚verbannt werden‘ verwendet habe: „There can be little doubt that Theophrastos did not mean to say that Theseus was ostracized: the word ὀστρακίζω is evidently used metaphorically . . . Evidently Theophrastos considered Theseus the founder and the first victim of democracy.“³⁶

Die raubitschek'sche Deutung unserer Stelle böte eine simple und nachvollziehbare Lösung des Widerspruchs zwischen dem Wortlaut der theophrastischen Aussage und dem anzunehmenden historischen Kenntnisstand des Philosophen, sie wirft jedoch ihrerseits wieder Probleme auf: Wenn wir nicht annehmen wollen, daß ὀστρακίζειν zu Theophrasts Zeiten bereits ganz allgemein als Bezeichnung für jede Art der Exilierung verwendet werden konnte, hätte sich der Peripatetiker durch die unkommentierte Verwendung der ὀστρακισθῆναι-Metapher ganz bewußt der Gefahr ebenjener Mißdeutung ausgesetzt, die seiner Äußerung dann in der modernen Forschung auch tatsächlich zuteil geworden ist.³⁷ Es ist kaum anzunehmen, daß er in einer philosophisch-historischen Abhandlung um des bloßen rhetorischen Effekts willen ein derartiges Mißverständnis in Kauf genommen haben soll.

Eine andere Möglichkeit läge in der Annahme, daß es sich gar nicht um eine genuine Äußerung des Theophraste handelt, sondern

36) Raubitschek, Theophrastos (wie Anm. 35) 78 Anm. 3.

37) Das einzige möglicherweise aus Theophrasts Zeit stammende Beispiel einer metaphorischen Verwendung von ὀστρακίζειν bietet [Demad.] Ἐπεὶ τῆς δωδεκατίας 53: νῦν δ' ἐξοστράκισται μὲν πᾶν τὸ χρήσιμον ἐκ τῶν πραγμάτων. Dort aber liegt, ganz abgesehen davon, daß es sich wahrscheinlich nicht um eine genuine Rede des Demades, sondern um ein wesentlich später entstandenes Produkt des rhetorischen Schulbetriebes handelt (dazu I. Worthington, *The Context of [Demades] On the twelve years*, CQ 41, 1991, 90–95 mit der älteren Lit.), der metaphorische Charakter der ὀστρακίζειν-Verwendung so offensichtlich auf der Hand, daß jede Möglichkeit eines Mißverständnisses ausgeschlossen ist.

die scheinbar so klare Aussage bei Pausanias Atticista auf eine Fehlinterpretation des theophrastischen Wortlauts durch diesen Lexikographen oder seine Quelle zurückzuführen ist.³⁸ Auch diese Lösung wirft Probleme auf: Zwar ist ein Mißverständnis dieser Art gerade im Bereich der lexikographischen Literatur, wo die Notwendigkeit der verknüpften Wiedergabe umfangreicher Textstellen leicht zu Verzerrungen der Aussage führen kann, stets möglich; im konkreten Fall allerdings scheint es schwer vorstellbar, daß der Lexikograph aus eigenem von einem ὀστρακισθῆναι des Theseus hätte sprechen können, wenn in der Theophrast-Stelle überhaupt nichts gestanden hätte, was auf einen Ostrakismos-Bezug hindeuten konnte. Hätte Theophrast sich auf eine Wendung wie Θησεὺς πρῶτος ἀπώλετο ὑπὸ τοῦ δήμου / τῶν δημαγωγῶν (vgl. Char. 26,6, zit. oben, S. 135 f.) beschränkt, so hätte der Lexikograph dies wohl nur dann zu einem Ostrakisiert-Werden umdeuten können, wenn die Vorstellung von einer Verbannung des Theseus mittels des Scherbengerichts im allgemeinen Geschichtsbild konkurrenzlos fest verwurzelt gewesen wäre. Daß dies aber nicht der Fall war, zeigen die oben (S. 140) erwähnten Versionen, in denen Theseus' Exilierung auf eine gerichtliche Anklage zurückgeführt wird.

Vielleicht aber sind diese beiden Möglichkeiten nicht so unvereinbar, wie es auf den ersten Blick scheinen mag.

Wenn wir nach dem oben zu Raubitscheks Deutung Gesagten nicht annehmen dürfen, daß Theophrast in seiner Behandlung von Theseus' Verbannung den Begriff des Ostrakismos bzw. des Ostrakisierens im Sinne einer beliebigen (und mißverständlichen) rhetorischen Metapher eingesetzt hat, so bleibt doch die Möglichkeit, daß er den Ostrakismos in diesem Zusammenhang ganz bewußt als Vergleichspunkt zur Sprache gebracht hat, um auf seiner Meinung nach bestehende Analogien zwischen der Vertreibung des Theseus und den Ostrakisierungen des 5. Jh. hinzuweisen,³⁹ und daß die diesbezüg-

38) Den Hinweis auf diese Möglichkeit verdanke ich einer brieflichen Mitteilung von Prof. Bernd Manuwald.

39) Ob er in diesem Zusammenhang explizit von einem ὀστρακισθῆναι des Theseus (vielleicht in Verbindung mit einer relativierenden Wendung wie ὡς εἶπεῖν, τρόπον τινά etc.) gesprochen hat oder ob er dieses Wort nur auf die mit Theseus verglichenen echten Ostrakismosopfer anwendete, bleibt offen. Jedenfalls aber wird er die Parallelität zwischen der Exilierung des attischen Heroen und den Schicksalen der prominenten Ostrakisierten des 5. Jh. in einer Weise herausgearbeitet haben, die den Gedanken an eine Subsumierung all dieser Fälle unter dem Begriff des ‚Ostrakisierens‘ nahelegte.

liche Äußerung dann im Zitat des Lexikographen zu der pointierten (und natürlich Theophrasts Intentionen verfälschenden) Formulierung ὄστρακισθῆναι δὲ πρῶτον Ἀθήνησι Θησέα zugespitzt wurde.

Hier ist nun die Tatsache von Belang, daß Theophrast nach dem Zeugnis des Pausanias Atticista Theseus ausdrücklich als das erste Opfer des Ostrakismos in Athen bezeichnet hat – er hat also in der zugrunde liegenden Stelle nicht nur das Einzelschicksal des Heros im Auge gehabt, sondern eine historisch-politische Entwicklungslinie, innerhalb derer das dem Theseus widerfahrene Schicksal den Anfang und Ausgangspunkt einer Reihe von vergleichbaren Fällen bildete. Die Annahme liegt nahe, daß er bei diesen vergleichbaren späteren Fällen in erster Linie an die großen Ostrakismosopfer des 5. Jh. gedacht hat, also an jene *χαριέστατοι*, die er, dem Schol. Aristoph. equ. 855 nach zu schließen, im Ostrakismosabschnitt der *Nomoi* namentlich aufgezählt hat: Aristeides, Kimon, Themistokles und Thukydidēs Melesiu. Indem er den mythischen Heros Theseus mit diesen Großen der demokratischen Periode in eine Reihe stellt, deutet der Peripatetiker an, daß die Fälle bei aller Unterschiedlichkeit des Verfahrens wesentliche Gemeinsamkeiten aufweisen, die ihre gemeinsame Charakterisierung durch das Verbum ὄστρακίζειν rechtfertigen.

Dieser gemeinsame Nenner zwischen der durch das Scherbengericht bewirkten Exilierung der Politiker des 5. Jh. und dem durch Sykophantenklage verjagten Theseus liegt wohl nicht nur in dem Faktum der Exilierung als solcher, sondern auch im Charakter der Verbannung als einer dem jeweiligen Staatsmann vom athenischen Demos auferlegten Maßnahme. Die Überlieferung (neben den eingangs zitierten Scholiasten- und Lexikographenstellen sind auch noch erzählende Quellen⁴⁰ heranzuziehen) bietet keine Angaben darüber, in welcher konkreten Form Theseus' Verbannung bewerkstelligt worden sei, aber die in vielen Zeugnissen betonten Hinweise auf das Wirken ‚demagogischer‘ Widersacher⁴¹ einerseits, auf sykophantische Verleumdungen⁴² und gegen den Heros gehaltene Anklagereden⁴³ andererseits lassen

40) Plut. Thes. 35,4 f.; Paus. 1,17,6; Apollod. epit. 1,24; Diod. 4,62,4.

41) Theophr. char. 26,6 (zit. oben, S. 135 f.); Plut. Thes. 32,1; Paus. 1,17,6; vgl. Diod. 4,62,4.

42) Dazu die oben, S. 131 f., 135 f. und 140 zitierten Zeugnisse.

43) Plut. Thes. 32,1 f.; Sopat. in Hermog. (ed. Ch. Walz, *Rhetores Graeci* V, p. 6, ll. 12–14); Prolegomena in Hermogenis *Περὶ Στάσεων* (ed. H. Rabe, *Prolegomenon Sylloge*, Lipsiae 1931, p. 189, ll. 5–11); Liban. Or. 64,21.

deutlich erkennen, daß Theseus' Exilierung jedenfalls als ein vom athenischen Demos in seiner Gesamtheit ausgehender Akt gedacht war.

Wie sich Theophrast das Geschehen konkret vorstellte, wissen wir freilich nicht; er mag im Sinne der oben, S. 140 zitierten Stellen an eine vor der Ekklesie gehaltene Gerichtsverhandlung gedacht haben; aber wenn wir bedenken, daß nach der im Peripatos gängigen Auffassung das Prinzip der Volksgerichtsbarkeit erst von Solon in die athenische Staatsordnung eingeführt worden ist,⁴⁴ wird man die Möglichkeit nicht ausschließen können, daß sich unser Autor den Vorgang gar nicht in Form einer regulären Gerichtsverhandlung vorgestellt hat, sondern als eine kollektive Äußerung des Unmuts und der Feindseligkeit seitens der Demos-Mehrheit, die den Heros zum freiwilligen Gang ins Exil veranlaßt hätte; ein derartiges Bild findet sich jedenfalls in der Theseusbio-graphie des mit Theophrasts Schriften wohlvertrauten Plutarch zugrunde gelegt.⁴⁵ Es ist in diesem Zusammenhang vielleicht nicht ohne Belang, daß auch Theophrasts Lehrer Aristoteles im Jahre 323 angesichts einer vergleichbar feindseligen und bedrohlichen Haltung der damaligen athenischen Bürgerschaft Athen verlassen hatte und nach Chalkis ins Exil gegangen war.⁴⁶

Wie immer sich das Verhalten haben mag, in jedem Falle muß es das Zusammenwirken zwischen ‚demagogisch‘ agierenden Politikern und dem athenischen Demos gewesen sein, das in Theophrasts Augen den wesentlichen Aspekt bei der Verbannung des Theseus dargestellt hat.

Diese Vorstellung war, wie die Äußerungen des Oligarchen in den *Charakteren* zeigen, im Athen des späten 4. Jh. bereits weit verbreitet. Es stellt sich jedoch die Frage, ob Theophrast den Vergleich zwischen Theseus' Verbannung und der Institution des

44) Aristot. pol. 1273b35–1274a5; 1274b15–18; vgl. [Aristot.] Ath. Pol. 9,1.

45) Plut. Thes. 35,4f.; zu Plutarchs Kenntnis von Theophrasts Πολιτικά πρὸς τοὺς καιροὺς vgl. D. Mirhady, Plutarch's Use of Theophrastus' Πρὸς τοὺς καιροὺς, in: I. Gallo / B. Scardigli (Hrsg.), Teoria e prassi politica nelle opere di Plutarco. Atti del V Convegno plutarcheo (Certosa di Pontignano, 7–9 giugno 1993), Napoli 1995, 269–273.

46) Vgl. dazu A.-H. Chroust, Aristotle's Flight from Athens in the Year 323 B. C., *Historia* 15, 1966, 185–192 mit reichen, teilweise aus arabischen Aristoteles-Viten gezogenen Quellenbelegen. Zu der im Athen des späten 4. Jh. geradezu endemischen Neigung zur ‚Philosophenverfolgung‘ vgl. auch G. A. Lehmann, Oligarchische Herrschaft im klassischen Athen, Opladen 1997, 21–24.

Ostrakismos bereits in jener oligarchisch geprägten Tradition vorgefunden oder ob er ihn selbst als erster aufgebracht hat.

Die Frage wäre wohl im Sinne der erstgenannten Alternative zu entscheiden, wenn wir uns die Theorie von Mirhady zu eigen machen könnten, derzufolge die Vorstellung von einer ‚metaphorisch‘ zu verstehenden) ‚Ostrakisierung‘ des Theseus in den 470er-Jahren entstanden sei, als der Ostrakismos in Athen ein häufig angewendetes Mittel der politischen Auseinandersetzung darstellte; in dieser Situation hätte, so Mirhady, Bedarf an einem mythischen Präzedenzfall für das umstrittene Verfahren bestanden, der dann den Anlaß zur Entstehung der Legende eines zum zeitgenössischen Ostrakismos analogen Vorgehens des athenischen Demos gegen den angeblichen Demokratiebegründer Theseus gegeben habe.⁴⁷

Diese Möglichkeit scheint verlockend, kann allerdings nicht durch zeitgenössische Quellen belegt werden. Problematisch wäre außerdem, daß die von Mirhady gegebene Deutung der Theseus-Exilierung als eines mythischen Präzedenzfalles zugunsten der Ostrakismos-Praxis der 470er-Jahre eine Version voraussetzen würde, die den athenischen Demos seinen Heros aus gerechtfertigten Gründen in die Verbannung schicken läßt; das aber würde sich nicht recht zu dem Klima des gerade eben von einer neuen Welle der Theseus-Verehrung erfaßten Athens der Kimon-Ära fügen. Eher könnte man sich vorstellen, daß Theseus' Exilierung damals bereits als ein gegen die Institution des Ostrakismos (bzw. gegen einen bestimmten Ostrakismosfall⁴⁸) gerichtetes Exempel verwendet worden sein könnte.

In jedem Fall aber wird man davon auszugehen haben, daß für die konkrete Ausgestaltung dieses Mythologems die jeweils aktuellen Bedürfnisse der Propaganda maßgeblich gewesen sind. Wir haben schon gesehen, daß jene Vorstellung, die Theseus als Opfer ‚demagogischer‘ Umtriebe hinstellte, ursprünglich in den Kreisen der athenischen Oligarchen geprägt und in der politischen Propaganda dieser Richtung als Paradigma der verhaßten demokratischen Politik verwendet worden ist (siehe oben, S. 135 f.). Im 4. Jh. aber (und wohl auch schon in den letzten Jahrzehnten des

47) D. Mirhady, *The Ritual Background to Athenian Ostracism*, AHB 11, 1997, 14.

48) Vgl. die Hypothese von Podlecki, der die Ostrakisierung des Themistokles für den Anlaßfall zu der Bildung der Legende vom angeblichen Ostrakismos des Theseus halten möchte, vgl. dazu oben, S. 138 mit Anm. 22.

fünften) hat, objektiv gesehen, nicht der Ostrakismos die stärkste aktuelle Bedrohung für antidemokratische Politiker aus der Oberschicht dargestellt; diese lag vielmehr in der Möglichkeit einer – oftmals mit sykophantischen Mitteln betriebenen – gerichtlichen Verfolgung.⁴⁹ Daß aber zwischen der gerichtlichen Verbannung und dem Ostrakismosverfahren ein Unterschied bestand, muß den Athenern jener Zeit noch durchaus bewußt gewesen sein, da die Institution des Ostrakismos, auch wenn das Verfahren seit 415 nicht mehr zur Anwendung kam, der Form nach jedenfalls weiterbestanden hat und noch in den 320er Jahren in der Volksversammlung alljährlich die Frage gestellt wurde, ob dieses Jahr eine Ostrakophorie abgehalten werden solle.⁵⁰ Wenn wir also in der Überlieferung neben dem angeblichen ‚Ostrakismos‘ auch die Version einer von Sykophanten betriebenen gerichtlichen Anklage als Grund für das Exil des Theseus genannt finden, so wird man hierin jene Variante der Geschichte erkennen dürfen, die zur Zeit des Theophrast und auch schon in den davorliegenden Generationen den höheren Aktualitätswert besessen hat. Aus ebendiesem Grund aber ist es nicht wahrscheinlich, daß damals ein oligarchischer Propagandist von sich aus auf die Idee gekommen sein sollte, das Vorgehen der Demagogen gegen Theseus mit dem Ostrakismos (und nicht mit der gerichtlichen Anklage) zu vergleichen: Er hätte damit ja den Aktualitätsbezug seines Paradigmas, auf den es ihm vor allem ankommen mußte, beeinträchtigt.

Man wird es nach alledem für wahrscheinlich halten dürfen, daß Theophrast entweder überhaupt der erste war, der die Vertreibung des Theseus mit den späteren Ostrakisierungen verglichen hat oder daß er damit eine Vorstellung wieder zu Ehren brachte, die im zweiten und dritten Viertel des 5. Jh. en vogue gewesen sein mochte, zu seiner Zeit aber schon längst durch andere, aktuellere Versionen überschattet wurde. In jedem Fall kann man davon ausgehen, daß er den Vergleich zwischen Theseus-Verbannung und Ostrakisierung ganz bewußt gezogen und ihm gegenüber der

49) Zur Funktion des Sykophantentums im Rahmen der demokratischen Polisordnung vgl. R. Osborne, *Vexatious Litigation in Classical Athens: Sykophancy and the Sykophant*, in: P. Cartledge u. a. (Hrsg.), *Nomos. Essays in Athenian Law, Politics and Society*, Cambridge 1990, 94–102 und D. Harvey, *The Sykophant and Sykophancy*, ebd. 116–119.

50) [Aristot.] *Ath. Pol.* 43,5; vgl. dazu H. Heftner, *Ende und ‚Nachleben‘ des Ostrakismos in Athen*, *Historia* 52, 2003, 24–33.

durch die Vorstellung des gerichtlichen Verfahrens gebotenen Alternative den Vorzug gegeben hat.

VI

Die in den voranstehenden Überlegungen gewonnenen Erkenntnisse erlauben uns nun, einige weiterführende Schlußfolgerungen hinsichtlich der theophrastischen Sicht sowohl des Ostrakismos als auch der zu Theseus' Zeiten bestehenden Staatsordnung in Athen zu treffen.

Bezüglich des Ostrakismos wird man aus der Tatsache, daß Theophrast ein aus vordemokratischen Zeiten überliefertes Ereignis zumindest in wesentlichen Punkten mit dem Ostrakismos des 5. Jh. gleichsetzen zu können glaubte, den Schluß ziehen dürfen, daß der Peripatetiker, auch wenn er über die Details des zu seiner Zeit zwar nicht mehr ausgeübten, aber in der athenischen Rechtsordnung noch verankerten Ostrakophorie-Verfahrens gut informiert gewesen sein muß, nicht diese speziellen Details, sondern das Prinzip der Verbannung durch Volksentscheid als den wesentlichen Aspekt der Institution betrachtet hat. So gesehen, dürfte ihm die Einführung des Ostrakismos zur Zeit der kleisthenischen Demokratie⁵¹ weniger als eine staatsrechtliche Innovation im vollen Sinne denn als Institutionalisierung einer bereits zuvor geübten und tief im Charakter des politischen Lebens in Athen verwurzelten Praxis erschienen sein.

Auch für die Erwähnung eines Alkibiades in der Liste der Ostrakismosopfer in dem wahrscheinlich auf Theophrasts *Nomoi* zurückgehenden Scholion zu Aristoph. equ. 855 könnte sich vor dem Hintergrund der im voranstehenden erarbeiteten Überlegungen ein neues Verständnis ergeben: Nimmt man die Liste als Aufzählung von Ostrakisierten im strengen Sinne des Wortes, so müßte man entweder den dort genannten Alkibiades nicht mit dem

51) Die Frage, ob Theophrast wie der Autor der aristotelischen *Athenaion Politeia* (22,1) die Einführung des Ostrakismos in die Zeit des Kleisthenes datierte oder mit Androtion (FGrHist 324 F 6) erst in das Jahr der ersten Anwendung 488/7, läßt sich aufgrund unseres gegenwärtigen Kenntnisstandes nicht mit Sicherheit beantworten. Sie wäre jedenfalls im Sinne der erstgenannten Möglichkeit entschieden, wenn wir die in einem unter dem Namen des Philochoros überlieferten, aber dem Wortlaut nach stark von Theophrast beeinflussten Fragment (FGrHist 328 F 30) befindliche Notiz über den kleisthenischen Ursprung des Ostrakismos auf Theophrast zurückführen dürften, vgl. dazu die Appendix unten, S. 161 f.

berühmten Staatsmann aus der Zeit des Peloponnesischen Krieges (PAA 121630 = PA 600), sondern mit dessen gleichnamigem Großvater (PAA 121625 = PA 597) identifizieren⁵² oder annehmen, daß Theophrast irrtümlicherweise den berühmten Alkibiades unter die Ostrakisierten gezählt habe.

Wenn es aber Theophrast in seiner Bewertung des Ostrakismos weniger auf das formelle Verfahren als vielmehr auf das dahinterstehende politische Prinzip des ‚Austreibens‘ der *χαριέστατοι* per Volksentscheid ankam, so ließe sich ein Bezug der Stelle auf den berühmten Alkibiades zwanglos aus diesen Vorstellungen heraus erklären: Das Schicksal dieser wohl schillerndsten Persönlichkeit unter den athenischen Staatsmännern des 5. Jh. fügt sich bruchlos in eine mit Theseus beginnende Reihe, zumal Alkibiades nicht lange vor seiner auf strafrechtlicher Basis beruhenden Exilierung bereits von der Gefahr des Ostrakisiert-Werdens bedroht war (auch wenn er damals dem Scherbenurteil entgehen konnte⁵³ und erst im Zusammenhang mit der Hermokopidenhysterie ins Exil getrieben wurde). Die Annahme, daß Theophrast ihn aufgrund dieses Ostrakismosbezuges und der Parallele seines Schicksals zu den Fällen der im buchstäblichen Sinne des Wortes ostrakisierten Staatsmänner ganz bewußt mit diesen Männern in eine Reihe gestellt hat, ist daher nicht von der Hand zu weisen.

Was Theophrasts Sicht der theseischen Epoche betrifft, so wird man nach den oben gebotenen Überlegungen den gegen unseren Autor erhobenen Vorwurf des mangelnden historischen Bewußtseins⁵⁴ zumindest zu relativieren haben. Nichts berechtigt uns zu der Annahme, daß sich der Peripatetiker des institutionellen Unterschieds zwischen dem Athen der Heroenzeit und der ent-

52) Die bei [And.] 4,34 und Lys. 14,39 behauptete Ostrakisierung dieses in der ersten Hälfte des 5. Jh. aktiven Politikers ist durch Ostrakafunde wahrscheinlich gemacht worden, vgl. M. Lang, *The Athenian Agora*, vol. XXV: Ostraka, Princeton 1990, 31 f. und W. Hameter, T 22 – Lysias 14,39: Die zweifache Ostrakisierung des Alkibiades d. Ä. und des Megakles, in: Siewert (wie Anm. 20) 327–333.

53) Zu Alkibiades' Rolle bei der wahrscheinlich ins Frühjahr 416 zu datierenden Ostrakophorie, bei der im Vorfeld zunächst er selbst und andere Angehörige der athenischen Führungsschicht als gefährdete ‚Kandidaten‘ erschienen, dann aber überraschenderweise der ‚Demagoge‘ Hyperbolos exiliert wurde, vgl. H. Hefner, *Der Ostrakismos des Hyperbolos*: Plutarch, Pseudo-Andokides und die Ostraka, *RhM* 143, 2000, bes. 57 f.

54) Diesen Vorwurf erhebt z. B. Jacoby (wie Anm. 26) 311. Dagegen bereits Raubitschek, *Theophrastos* (wie Anm. 35) 78 Anm. 3.

wickelten Demokratie weniger bewußt gewesen sei als etwa der ebenfalls aus Aristoteles' Schule hervorgegangene Verfasser der *Athenaion Politeia*. Wenn Theseus in jener Schrift zwar als der erste politisch dem Volk (ὄχλος) zugeneigte Herrscher Athens gezeichnet,⁵⁵ jedoch die unter ihm geltende Verfassung als „von der Monarchie nur wenig abweichend“ bezeichnet wird,⁵⁶ so wird dieses Geschichtsbild wohl grosso modo dem von Theophrast zugrunde gelegten entsprochen haben. Wie sehr sich das Athen der Theseus-Zeit auch in seiner institutionellen und verfassungsmäßigen Ordnung von der Polis des Aristides, Themistokles und Alkibiades unterschieden haben mochte, im Bereich der Mentalität und der politischen Verhaltensformen fanden sich nach Ansicht unseres Peripatetikers bereits in dem durch Theseus' Synoikismos geschaffenen Staatswesen gewisse fatale Züge vorgeprägt, die späterhin in der entwickelten Demokratie voll zur Geltung kommen sollten: die kritische bis feindselige Grundhaltung des Demos gegenüber seinen verdienstvollen Staatsmännern und seine Anfälligkeit für die Umtriebe demagogischer Naturen.

In diesem Sinne betrachtet, konnte das Prinzip des Ostrakismos – die Entfernung der „glänzendsten Persönlichkeiten“⁵⁷ durch den Willen der Demos-Mehrheit – als ein über die Zeitepochen und Verfassungsordnungen hinausreichendes Charakteristikum des politischen Lebens in Athen gewertet werden. Die von den Peripatetikern in die Epoche des Kleisthenes datierte⁵⁸ Einführung des Scherbengerichts bedeutete somit nicht mehr als die Verrechtlichung und Institutionalisierung eines politischen ἔθος,⁵⁹ das im

55) Aristot. fr. 384 Rose = Plut. Thes. 25,3 ... ὅτι δὲ πρῶτος ἀπέκλινε πρὸς τὸν ὄχλον, ὡς Ἀριστοτέλης φησί, καὶ ἀφῆκε τὸ μοναρχεῖν ...

56) [Aristot.] Ath. Pol. 41,2 μικρὸν παρεγκλίνουσα τῆς βασιλικῆς.

57) So dürfen wir wohl die χαριέστατοι von Schol. Aristoph. equ. 855 übersetzen, vgl. etwa die Verwendung des Wortes für die Opfer der ‚Dreißig‘ bei Diod. 14,5,5–7 sowie die Verwendung von οἱ χαριέντες in Aristot. pol. 1297b9 und 1320b7.

58) [Aristot.] Ath. Pol. 22,1, vgl. oben, Anm. 24. Die Frage nach der Historizität des aufgrund eines spätbyzantinischen Zeugnisses (Cod. Vaticanus Graecus 1144; edd. J. J. Keaney / A. E. Raubitschek, A Late Byzantine Account of Ostracism, *AJPh* 93, 1972, 87f.) vermuteten Buleutenostrakismos als Vorläufer des im 5. Jh. vom Demos geübten Ostrakismosverfahrens muß an dieser Stelle dahingestellt bleiben (vgl. dazu zuletzt N. A. Doenges, Ostracism and the *Boulai* of Kleisthenes, *Historia* 45, 1996, 389–404 [mit weiterer Literatur]).

59) Zu dieser Bezeichnung für die Ostrakismos-Institution vgl. Theophrast bei Schol. Lukian. Tim. 30 = Nomoi fr. 18a Szegedy-Maszak (zit. unten, S. 156).

Wesen der athenischen Polis schon von alters her angelegt gewesen war.

Appendix
Die Frage nach Theophrasts Autorschaft von Schol.
Aristoph. equ. 855

In den Scholien zu Aristophanes' *Rittern* ist uns eine Skizze über den athenischen Ostrakismos überliefert, in der die Beschreibung des bei den athenischen Ostrakophorien zur Anwendung gekommenen Verfahrens mit Informationen zur Verbreitung und Geschichte der Institution verbunden ist (Schol. in Aristoph. equ. 855b⁶⁰):

ὁ δὲ τρόπος τοιοῦτος τοῦ ἐξοστρακισμοῦ· προχειροτόνει ὁ δῆμος ὄστρακον εἰσφέρειν, καὶ ὅταν δόξη, ἐφράττετο σάνισιν ἢ ἀγορὰ καὶ κατελείποντο εἰσοδοὶ δέκα. δι' ὧν οἱ εἰσιόντες κατὰ φυλάς ἐτίθεσαν ὄστρακον, ἐντιθέντες τὴν ἐπιγραφὴν. ἐπεστάτου δὲ οἱ τε ἐννέα ἄρχοντες καὶ ἡ βουλή. ἀριθμηθέντων δὲ ᾧ πλείστα γένοιτο καὶ μὴ ἐλάττω ἐξακισχιλίων, τοῦτον ἔδει ἐν δέκα ἡμέραις μεταστήναι τῆς πόλεως. εἰ δὲ μὴ γένοιτο ἐξακισχίλια, οὐ μεθίστατο. οὐ μόνον δὲ Ἀθηναῖοι ὄστρακοφόρου, ἀλλὰ καὶ Ἀργεῖοι καὶ Μιλήσιοι καὶ Μεγαρεῖς. σχεδὸν δὲ οἱ χαριέστατοι πάντες ὄστρακίσθησαν, Ἀριστείδης, Κίμων, Θεμιστοκλῆς, Θουκυδίδης, Ἀλκιβιάδης. μέχρι δὲ Ὑπερβόλου ὁ ὄστρακισμὸς προελθὼν ἐπ' αὐτοῦ κατελύθη, μὴ ὑπακούσαντ(ων)⁶¹ τῷ νόμῳ διὰ τὴν ἀσθένειαν τὴν γεγενημένην τοῖς τῶν Ἀθηναίων πράγμασιν ὕστερον.

Das Verfahren beim Ostrakismos war folgendes: Der Demos stimmte vorher ab, (ob) die Scherbe eingebracht werden solle. Und wenn man es beschloß, wurde die Agora mit Brettern umzäunt und nur zehn Eingänge offengelassen. Durch diese traten sie nach Phylen geordnet ein und gaben die Scherbe ab, die sie mit einer Aufschrift versehen hatten. Den Vorsitz führten dabei die neun Archonten und die Bule. Nachdem ausgezählt worden war, auf wen die meisten Stimmen entfielen – aber nicht weniger als sechstausend –, mußte dieser binnen zehn Tagen die Stadt verlassen. Wenn aber keine sechstausend zusammenkamen, mußte er nicht gehen. Nicht nur die Athener pflegten Ostrakophorien abzuhalten, sondern auch die Argiver, Milesier und die Megarer. Von den glänzendsten Männern wurden fast alle ostrakisiert: Aristoteles, Kimon, Themistokles, Thukydides und Alkibiades. Bis zur Zeit des

60) Zitiert nach der Ausgabe von D. M. Jones / N. G. Wilson, Scholia in Aristophanem I 2: Scholia in Equites, Groningen-Amsterdam 1969, p. 206.

61) ὑπακούσαντος codd.; ὑπακούσαντ(ων) W. R. Connor / J. J. Keane, Theophrastus on the End of Ostracism, AJP 90, 1969, 315.

Hyperbolos hatte der Ostrakismos Bestand, kam dann aber außer Gebrauch, weil sie dem Gesetz keine Folge mehr leisteten aufgrund der allgemeinen Schwäche, in der sich die Verhältnisse Athens hernach befanden.

Die kleine Ostrakismos-Abhandlung ist, wie bei der Lektüre sogleich offensichtlich, in zwei voneinander klar abgesetzte Teile, einen ‚verfahrenstechnischen‘ und einen ‚historischen‘, gegliedert: Der erste (von προεχειροτόνει bis οὐ μεθίστατο reichende) Abschnitt umfaßt die Informationen über den τρόπος ... τοῦ ἐξ-οστρακισμοῦ, der zweite die Notizen über den Ostrakismos in außerathenischen Poleis, über die Opfer des Verfahrens und über sein schließliches Außer-Gebrauch-Kommen im Anschluß an die Ostrakisierung des Hyperbolos. Angesichts dieser klar erkennbaren Gliederung und des unterschiedlichen Charakters der beiden Teile wird man die Möglichkeit in Erwägung ziehen, daß dem Scholion zwei unterschiedliche Quellentexte, nämlich ein eher verfassungsrechtlich-institutionell ausgerichteter und ein eher historisierender, zugrunde liegen könnten. Auf der anderen Seite ist ebensogut denkbar, daß beide Teile auf ein- und denselben Text zurückgehen, auf das Werk eines Autors, der in erster Linie an der Institutionenkunde interessiert war, aber seine diesbezüglichen Ausführungen durch einen historischen Abriß ergänzen wollte.

Versucht man, für dieses anonyme Scholion einen namentlich bekannten Autor als Quelle geltend zu machen, scheinen sich zwei verschiedene Möglichkeiten anzubieten, die beide auf dem Vergleich einzelner Stellen unseres Scholions mit namentlich überlieferten Fragmenten zweier Autoren beruhen:

Zum einen findet sich in mehreren Texten der lexikographischen Überlieferung eine Abhandlung über den Ostrakismos bewahrt, die nicht nur die gleiche Gliederung in einen verfahrenstechnischen und einen historischen Abschnitt,⁶² sondern im ersten dieser Abschnitte auch ganz auffällige wörtliche Übereinstimmungen zu unserem Aristophanes-Scholion aufweist. Diese Ostrakismos-Abhandlung (oder zumindest ihr erster Teil) wird in allen drei

62) Diese Einteilung wurde bereits von Jacoby erkannt, der in seinem Kommentar zu FGtHist 328 F 30 feststellt: „F 30 consists of two parts: (1) a technical one ... in which Ph. describes the mode of procedure; (2) a historical one, which is incomplete and probably not (or at least not immediately) taken from Ph.“ (Jacoby [wie Anm. 26] 316).

überliefernden Stellen (Lexicon rhetoricum Cantabrigense;⁶³ Klaudios Kasilon s. v. ὄστρακισμοῦ τρόπος;⁶⁴ Lexicon in Demosthenis Aristocrateam [Pap. Berol. 5008]⁶⁵) ausdrücklich auf den Atthidographen Philochoros zurückgeführt⁶⁶ und hat dementsprechend Aufnahme in Jacobys Sammlung der Fragmente dieses Autors gefunden (Philochoros FGrHist 328 F 30; Text nach Jacoby; Divergenzen zwischen den drei Überlieferungsträgern sind im kritischen Apparat notiert, soweit sie den Text der Ostrakismos-Abhandlung selbst [also nicht die Einleitung des jeweiligen Lexikographen] betreffen):

ὄστρακισμοῦ τρόπος· Φιλόχορος ἐκτίθεται τὸν ὄστρακισμὸν ἐν τῇ τρίτῃ γράφῳ οὕτω ὁ δ' ὄστρακισμὸς τοιοῦτος]^a προεχειροτόνει μὲν ὁ δῆμος πρὸ τῆς ὀγδόης πρυτανείας, εἰ δοκεῖ τὸ ὄστρακον εἰσφέρειν, ὅτε δ' ἐδόκει, ἐφράσσετο σανίσιν ἢ ἀγορά, καὶ κατελείποντο εἴσοδοι δέκα. δι' ὧν εἰσιόντες^b κατὰ φυλάς ἐτίθεσαν τὰ ὄστρακα, στρέφοντες τὴν ἐπιγραφὴν. ἐπεστάτου δὲ οἱ τε ἑννέα ἄρχοντες καὶ ἡ βουλὴ διαριθμηθέντων δὲ, ὅτ' πλείστα γένοιτο καὶ μὴ^c ἐλάττω ἑξακισχιλίων, τοῦτον ἔδει τὰ δίκαια δόντα καὶ λαβόντα ὑπὲρ τῶν ἰδίων συναλλαγμάτων ἐν δέκα ἡμέραις μεταστήναι τῆς πόλεως ἕτη δέκα (ἕστερον δὲ ἐγένοντο πέντε) καρπούμενον τὰ ἑαυτοῦ, μὴ ἐπιβαίνοντα ἐντὸς Γεραιστοῦ^d τοῦ Εὐβοίας ἀκρωτηρίου. * ** μόνος δὲ Ὑπέρβολος ἐκ τῶν ἀδόξων ἐξωστρακίσθη^e διὰ μοχθηρίαν τρόπων, οὐ δι' ὑποψίαν τυραννίδος, μετὰ τοῦτον^f δὲ κατελύθη τὸ ἔθος, ἀρξάμενον νομοθετήσαντος Κλεισθένου, ὅτε τοὺς τυράννους κατέλυσεν, ὅπως συνεκβάλη καὶ τοὺς φίλους αὐτῶν.

^aὁ δ' ὄστρακισμὸς τοιοῦτος; Pap. Ber. 5008 suppl. Diels-Schubart, om. Lex. Cantabr. et Kasilon; ^bδι' ὧν εἰσιόντες Lex. Cantabr. et Kasilon, δι' ὧν [εἰσ]ερχόμενοι Pap. Ber. 5008 suppl. Diels-Schubart; ^cκαὶ μὴ Lex. Cantabr. et Kasilon, καὶ εἰ μὲν Pap. Ber. 5008; ^dἐντὸς Γεραιστοῦ Dobree, ἐντὸς πέρα τοῦ Lex. Cantabr. et Kasilon; ^eἐξωστρακίσθη Lex. Cantabr., δία ἐξωστρακίσθηνα Kasilon; ^fτοῦτον Kasilon, τούτων Lex. Cantabr.

63) E. O. Houtsma, *Lexicon rhetoricum Cantabrigense*, Diss. Leiden 1870, p. 23 f.

64) Klaudios Kasilon, ed. E. Miller, in: *Mélanges de littérature grecque*, Paris 1868, 398.

65) Edd. H. Diels / W. Schubart, in: *Didymos. Kommentar zu Demosthenes (Papyrus 9780) nebst Wörterbuch zu Demosthenes' Aristocrateia (Papyrus 5008)*, Berlin 1904, p. 82.

66) *Lexicon rhetoricum Cantabrigense* und Klaudios Kasilon (wie oben, Anm. 63 und 64) Φιλόχορος ἐκτίθεται τὸν ὄστρακισμὸν ἐν τῇ τρίτῃ γράφῳ οὕτω; P. Berol. 5008 in Diels / Schubart (wie oben, Anm. 65) Φιλόχορος ἐν τῇ γ' τῆς Ἀτθίδος οὕτω φησίν·

Das Wesen des Ostrakismos: Philochoros beschreibt den Ostrakismos in seinem dritten Buch wie folgt: Mit dem Ostrakismos verhielt es sich so: Der Demos stimmte vor der achten Prytanie ab, ob es ihm gut dünke, eine Ostrakophorie abzuhalten. Und wenn man es beschloß, so wurde die Agora mit Brettern umzäunt und nur zehn Eingänge offen gelassen. Durch diese traten sie nach Phylen geordnet ein und gaben ihre Scherben ab, wobei die Beschriftung abgewendet gehalten wurde. Den Vorsitz führten dabei die neun Archonten und die Bule. Es wurde durch Auszählung ermittelt, wem die meisten Stimmen zufielen – aber nicht weniger als sechstausend. Der Betreffende mußte binnen zehn Tagen seine privaten Geschäftsangelegenheiten regeln und dann die Stadt auf zehn Jahre verlassen (später aber wurden es fünf), wobei ihm der Ertrag aus seinem Vermögen verblieb, und er durfte den Bereich innerhalb des Vorgebirges Geraistos auf Euböa nicht betreten. *** Von den Geringgeachteten wurde nur Hyperbolos ostrakisiert, wegen der Verworfenheit seiner Sitten, nicht wegen Tyrannisverdachts. Nach diesem kam das Verfahren außer Gebrauch, das seinen Anfang genommen hatte mit der Gesetzgebung des Kleisthenes, als er die Tyrannen stürzte, damit er auch deren Freunde mit hinauswerfe.

Im Hinblick auf die offensichtlichen Übereinstimmungen scheint zunächst die Zuweisung auch von Schol. Aristoph. equ. 855 an Philochoros nahe zu liegen.

Nun existiert aber zu unserem Scholion noch eine weitere, wenngleich kürzere, Parallelstelle, die in eine andere Richtung zu weisen scheint: In einem Scholion zu Lukians *Timon* findet sich eine Notiz über das Ende des Ostrakismos, die inhaltlich und textlich deutliche Berührungen zu Schol. Aristoph. equ. 855 (und auch zu FGrHist 328 F 30) aufweist, allerdings von diesem Scholiasten nicht auf Philochoros, sondern auf die *Nomoi* des Theophrast zurückgeführt wird (Schol. Lukian. Tim. 30, p. 114 Rabe = Theophrast, *Nomoi* fr. 18a Szegedy-Maszak = fr. 640a Fortenbaugh):

ἐπὶ τούτου [sc. Ὑπερβόλου] δὲ καὶ τὸ ἔθος τοῦ ὀστρακισμοῦ κατελήθη, ὡς Θεόφραστος ἐν τῷ περὶ Νόμων λέγει.

Zur Zeit dieses Mannes (Hyperbolos) kam das Verfahren des Ostrakismos außer Gebrauch, wie Theophrast in (seinem Werk) *Über die Gesetze* sagt.

Versucht man, auf der Basis dieser beiden Parallelstellen die Frage nach der Verfasserschaft des all diesen Stellen zugrunde liegenden Ostrakismos-Abrisses zu beantworten, wird zunächst das Verhältnis zwischen dem Aristophanes-Scholion und der von Jacoby in FGrHist 328 F 30 abgedruckten, unter Philochoros' Namen über-

lieferten Ostrakismos-Abhandlung zu klären sein. Der Vergleich zeigt, daß die beiden Texte nicht nur im verfahrenstechnischen Teil, wo die wörtlichen Entsprechungen keinen Zweifel offen lassen, sondern auch im historisch orientierten zweiten Abschnitt enge Übereinstimmungen aufweisen: In beiden Stellen wird hervorgehoben, daß mit der Verbannung des Hyperbolos die Anwendung des Ostrakismos an ihr Ende gekommen sei (Schol. Aristoph. equ. 855: μέχρι δὲ Ὑπερβόλου ὁ ὄστρακισμὸς προελθὼν ἐπ' αὐτοῦ κατελύθη; FGrHist 328 F 30: μετὰ τοῦτον δὲ κατελύθη τὸ ἔθος),⁶⁷ darüber hinaus läßt sich feststellen, daß beide Texte einander ergänzen: Wo in Schol. Aristoph. equ. 855 der hohe soziale Status und das Ansehen „fast aller“ Ostrakisierten betont werden (σχεδὸν δὲ οἱ χαριέστατοι πάντες ὄστρακίσθησαν, ...), findet sich in FGrHist 328 F 30 der Ausnahmefall des Hyperbolos in einer Weise erwähnt, die eine vorherige Nennung der ‚hochangesehenen‘ Ostrakismosopfer vorauszusetzen scheint (μόνος δὲ Ὑπερβόλος ἐκ τῶν ἀδόξων ἐξωστρακίσθη). Weiters scheint die im Aristophanes-Scholion zu findende Feststellung μέχρι δὲ Ὑπερβόλου ὁ ὄστρακισμὸς προελθὼν eine Information über den Beginn der Institution vorauszusetzen; eine solche bietet wiederum (allerdings nicht an der nach der Gliederung des Scholions zu erwartenden Stelle, sondern nachgestellt) die Phrase ἀρξάμενον νομοθετήσαντος Κλεισθένου von FGrHist 328 F 30.

Aufgrund dieser Übereinstimmungen können wir davon ausgehen, daß das Aristophanes-Scholion in seiner ganzen Länge auf denselben Grundtext zurückgeht wie die von Jacoby in FGrHist 328 F 30 abgedruckte Ostrakismos-Abhandlung.

67) Daß in Schol. Aristoph. equ. 855 das Ende des Ostrakismos in die Zeit des Hyperbolos (ἐπ' αὐτοῦ [sc. Ὑπερβόλου]), in FGrHist 328 F 30 hingegen in die Zeit nach seiner Ostrakisierung (μετὰ τοῦτον [sc. Ὑπερβόλου]) datiert wird, scheint auf den ersten Blick eine Diskrepanz darzustellen; diese löst sich jedoch, wenn wir den Kontext betrachten: Auch im Aristophanes-Scholion ist, wie der Folgesatz μὴ ὑπακουσάντων τῷ νόμῳ διὰ τὴν ἀσθένειαν τὴν γεγενημένην τοῖς τῶν Ἀθηναίων πράγμασιν ὕστερον deutlich macht, die Abschaffung des Ostrakismos als das Ergebnis einer erst nach Hyperbolos' Ostrakisierung eingetretenen Entwicklung gedacht. Wir haben also eine Vorstellung zugrunde gelegt, die sich durchaus mit der in FGrHist 328 F 30 verwendeten Formulierung μετὰ τοῦτον δὲ κατελύθη τὸ ἔθος paraphrasieren läßt. Durch diese Überlegung erhält zugleich auch Jacobys Entscheidung, bei der Textkonstitution von FGrHist 328 F 30 dem μετὰ τοῦτον des Kasilon gegenüber dem im Lex. Cantabr. gebotenen μετὰ τοῦτον den Vorzug zu geben, eine Stütze.

Hinsichtlich der Autorschaft an diesem Grundtext haben wir, wie oben erwähnt, einerseits die von der lexikographischen und scholiastischen Überlieferung zu FG rHist 328 F 30 gebotene ausdrückliche Nennung des Philochoros, andererseits aber die Übereinstimmung zwischen dem im Lukian-Scholion überlieferten Theophrast-Fragment und den inhaltlich korrespondierenden Partien in Schol. Aristoph. equ. 855 und FG rHist 328 F 30 in Rechnung zu stellen.

Die durch die letztgenannte Übereinstimmung nahegelegte Zuweisung zumindest eines Teiles der hier vorliegenden Ostrakismos-Abhandlung an Theophrast wird durch einige in der Forschung herausgearbeitete Indizien gestützt, die darauf hindeuten, daß diesem Text ein Autor aus dem Umfeld des Peripatos zugrunde liegt:

Bereits Bloch, der als erster in dem Aristophanes-Scholion theophrastisches Gut erkannte, hat darauf hingewiesen, daß die Verwendung des Begriffs ἀσθένεια in einer dem Scholion entsprechenden Bedeutung („Schwäche der Demokratie“) auch in Aristoteles' *Rhetorik* vorkommt.⁶⁸ Noch gewichtiger ist der ebenfalls von Bloch vorgebrachte Vergleich zwischen der im Aristophanes-Scholion vorkommenden Bemerkung über die Existenz ostrakismosartiger Institutionen in Argos, Megara und Milet (οὐ μόνον Ἀθηναῖοι ὄστρακοφόροι, ἀλλὰ καὶ Ἀργεῖοι καὶ Μιλήσιοι καὶ Μεγαρεῖς) und einer Passage in der Aristotelischen *Politik*, wo von Ostrakisierungen in Athen, Argos und anderen Städten die Rede ist (Aristot. Pol. 1302b18 f. διὸ ἐνιαχοῦ εἰώθασιν ὄστρακίζειν, οἷον ἐν Ἀργεὶ καὶ Ἀθήνησιν).⁶⁹ Hier wird man über Bloch hinaus feststellen dürfen, daß – unabhängig von dem Vergleich mit der zitierten Aristotelesstelle – schon die bloße Erwähnung des argivischen, megarischen und milesischen Ostrakismos ein Indiz für die Herkunft des Scholions aus einer peripatetischen Quelle darstellt. Die historisch belegte Existenz ostrakismosartiger Institutionen außer-

68) Bloch (wie Anm. 31) 360; es handelt sich um Rhet. 1360a25 ... οἷον δημοκρατία οὐ μόνον ἀνιεμένη ἀσθενεστέρᾳ γίγνεται.

69) Bloch ebd. 359. Es sei in diesem Zusammenhang darauf verwiesen, daß Aristoteles auch an einer anderen Stelle seiner *Politik* die Existenz des Ostrakismos in mehreren Poleis vorauszusetzen scheint (1284a17 διὸ καὶ τίθενται τὸν ὄστρακισμὸν αἱ δημοκρατούμεναι πόλεις); vgl. dazu B. Eder, T 34 – Aristoteles, Pol. 3, 1824 A 17–37: Ostrakismos dient zur Wiederherstellung demokratischer Gleichheit, in: Siewert (wie Anm. 20) 422 f.

halb Athens⁷⁰ war im allgemeinen historischen Bewußtsein der Athener des 4. Jh. keineswegs präsent;⁷¹ dem Aristoteles und seinem Schüler Theophrast hingegen wird dieses wenig beachtete Element griechischen Verfassungslebens wohl im Zuge der Sammelarbeit an den 158 *Politeiai* (siehe oben, S. 143 mit Anm. 32) bekanntgeworden sein.

Neben den von Bloch beobachteten und erstmals als Indiz für die – teilweise – Zuweisung von Schol. Aristoph. equ. 855 an Theophrast gewerteten Aristoteles-Parallelen haben in der Folge Raubitschek, Connor/Keaney und Szegedy-Maszak auch in der Notiz über die ostrakisierten *χαριέστατοι* einen Reflex der im Peripatos gängigen Sicht der Ostrakismosopfer aufzeigen können: Die in dem Scholion aufgestellte Behauptung *σχεδὸν δὲ οἱ χαριέστατοι πάντες ὠστρακίσθησαν* korrespondiert mit der sowohl in Aristoteles' *Politik* (1284a20–22)⁷² als auch in einem Fragment des Demetrios von Phaleron (fr. 102 Fortenbaugh = 95 Wehrli)⁷³ expressis verbis zum Ausdruck gebrachten Vorstellung, daß der Ostrakismos gegen die durch Reichtum und Machtmittel herausragenden (und dadurch das innere Gleichgewicht der Polis gefährdenden) Persönlichkeiten im Staate gerichtet gewesen sei.⁷⁴

70) Zu den literarisch bzw. epigraphisch bezeugten außerathenischen Ostrakismos-Institutionen vgl. B. Eder / H. Heftner, T 18 – [And.] 4,2–8: Politische und verfassungsrechtliche Kritik an der Institution des Ostrakismos, in: Siewert (wie Anm. 20) 296–299.

71) Signifikant ist hier die Behauptung der Einzigartigkeit des athenischen Ostrakismos bei [And.] 4,6 *μόνοι γὰρ αὐτῶ* [sc. τῶ περι τοῦ ὠστρακισμοῦ νόμῳ] *τῶν Ἑλλήνων χρόμεθα, καὶ οὐδεμία τῶν ἄλλων πόλεων ἐθέλει μιμήσασθαι*; vgl. dazu Eder / Heftner (wie Anm. 70) 298 f.

72) ... *τοὺς δοκοῦντας ὑπερέχειν δυνάμει διὰ πλοῦτον ἢ πολυφιλίαν ἢ τινα ἄλλην πολιτικὴν ἰσχὺν ὠστράκιζον καὶ μεθίστασαν ἐκ τῆς πόλεως χρόνους ὠρισμένους*; vgl. dazu Eder (wie Anm. 69) 421–427.

73) Überliefert bei Plut. Arist. 1,2 f. ... *οὐδενὶ γὰρ τῶν πενήτων ἀλλὰ τοῖς ἐξ οἴκων τε μεγάλων καὶ διὰ γένους ὄγκον ἐπιφθόνους ὠστρακὸν ἐπιφέρεισθαι*.

74) Zum Vergleich zwischen dem Scholion und Demetrios von Phaleron vgl. Raubitschek, Theophrastos (wie Anm. 35) 80, für Aristot. Pol. 1284a Connor / Keaney (wie Anm. 61) 317 Anm. 12; eine ausführliche und zusammenfassende Behandlung der aus dem Vergleich dieser Stellen gewonnenen Argumente bietet Szegedy-Maszak (wie Anm. 29) 53 f.; vgl. weiters auch J. J. Keaney, Theophrastus on Ostracism and the Character of his NOMOI, in: M. Piérart (Hrsg.), *Aristote et Athènes*, Fribourg 1993, 262 f.

Weniger offensichtlich als die im Text genannten Bezüge, aber doch erwähnenswert, ist die von Connor und Keaney vorgelegte Beobachtung, daß sich die im Scholion gebotenen Angaben als Ergänzungen der Ostrakismosbehandlung in Ari-

Die genannten Parallelstellen sind in der Forschung zur Begründung der Zuweisung von Schol. Aristoph. equ. 855 an Theophrast geltend gemacht worden. Da wir nun aufgrund der oben (S. 156 f.) gebotenen Überlegungen auch den in FGrHist 328 F 30 abgedruckten Text als Widerspiegelung derselben Quelle ansehen könnten, läßt sich auch die im dortigen Schlußteil gebotene Phrase κατελύθη τὸ ἔθος [sc. τοῦ ὀστρακισμοῦ] geltend machen, die nicht nur durch Schol. Lukian. Tim. 30 für die Ostrakismosbehandlung im Rahmen von Theophrasts *Nomoi* ausdrücklich bezeugt ist, sondern auch in einem anderen *Nomoi*-Fragment auftaucht⁷⁵ und daher als spezifisch theophrastischer Ausdruck für das Außer-Gebrauch-Kommen eines Staatsrechtsbrauches gewertet werden kann.⁷⁶ Weiters sei auf die ebenfalls im Schlußabschnitt von FGrHist 328 F 30 zu findende Bemerkung über die Einführung des Ostrakismos durch Kleisthenes und die dahinterstehende Absicht, eine Maßnahme gegen die „Freunde der Tyrannen“ (d. h. der Peisistratiden) zu setzen, verwiesen, die in der Darstellung der Einführung und ersten Anwendung des Ostrakismos im 22. Kapitel der aristotelischen *Athenaion Politeia* ihre Entsprechung finden.⁷⁷

In Verbindung mit dem ausdrücklichen Zeugnis von Schol. Lukian. Tim. 30 betrachtet, ergeben diese Indizien einen klaren Hinweis auf Theophrasts Urheberschaft an zumindest einem Teil der in Schol. Aristoph. equ. 855 ebenso wie in FGrHist 328 F 30 wiedergespiegelten Ostrakismos-Abhandlung.⁷⁸

stoteles' *Politik* und in der aristotelischen *Athenaion Politeia* verstehen lassen (Connor / Keaney [wie Anm. 61] 316 f.; vgl. Keaney, Theophrastus on Ostracism [diese Anm.] 263 f.).

75) Theophrast. *Nomoi* fr. 17 Szegedy-Maszak = fr. 647 Fortenbaugh κατέλυτο τὸ ἔθος τοῦτο (Harpokration s. v. Ἀρδηρτός; vgl. Bekker, *Anecd.* I 443).

76) Vgl. Connor / Keaney (wie Anm. 61) 313 Anm. 5; Szegedy-Maszak (wie Anm. 29) 52 und Heftner (wie Anm. 50) 35 f.

77) FGrHist 328 F 30 ἀρξάμενον νομοθετήσαντος Κλεισθέδου ὅτε τοὺς τυράννους κατέλυσεν, ὅπως συνεκβάλη καὶ τοὺς φίλους αὐτῶν; vgl. [Aristot.] *Ath. Pol.* 22,1.6 καινοὺς δ' ἄλλους [sc. νόμους] θεῖναι τὸν Κλεισθένη στοχαζόμενον τοῦ πλήθους, ἐν οἷς ἐτέθη καὶ ὁ περὶ τοῦ ὀστρακισμοῦ νόμος ... ἐπὶ μὲν οὖν ἔτη γ' τοὺς μὲν τυράννων φίλους ὀστράκιζον, ὧν χάριν ὁ νόμος ἐτέθη; vgl. dazu Taeuber (wie Anm. 24) 452–454.

78) Skeptisch dagegen Podlecki (wie Anm. 32) 236, der jedoch keine konkreten Argumente gegen die Zuweisung von Schol. Aristoph. equ. 855 an Theophrast vorbringt, sondern sich darauf beschränkt, den Unsicherheitsfaktor der von Raubitschek, Connor / Keaney und Szegedy-Maszak angeführten Überlegungen zu betonen: „it is uncertain how much, if any, of this can be credited to Theophrastus“.

Angesichts dieses Befundes stellt sich natürlich die Frage, wie man demgegenüber die in der Mehrheit der überliefernden Textzeugnisse gegebene Autornennung des Philochoros zu bewerten hat. Drei Lösungsmöglichkeiten bieten sich an:

1) Es handelt sich sowohl bei dem in Schol. Aristoph. equ. 855b überlieferten als auch bei dem in FGrHist 328 F 30 abgedruckten Text um eine Kompilation aus einer von Philochoros stammenden Beschreibung des Ostrakismosverfahrens und einem den *Nomoi* des Theophrast entnommenen Abriß zur Geschichte des Ostrakismos, wobei in der Wiedergabe des Aristophanes-Scholiasten beide Autornamen weggelassen worden sind, bei den Lexikographen hingegen nur derjenige des Theophrast.⁷⁹

2) Schol. Aristoph. equ. 855 geht direkt auf Theophrasts *Nomoi* zurück, während die in FGrHist 328 F 30 zugrunde gelegten Lexikographen die – ebenfalls aus Theophrasts *Nomoi* geschöpfte, aber diese teils kürzende, teils ergänzende – Version des Philochoros widerspiegeln.⁸⁰

3) Schol. Aristoph. equ. 855 und FGrHist 328 F 30 gehen beide in ihrer Gesamtheit auf Theophrasts *Nomoi* zurück, sind aber allesamt nicht aus dem Original des Werkes, sondern aus Philochoros geschöpft, der im dritten Buch seiner *Atthis* Theophrasts Ostrakismosbehandlung mehr oder weniger wörtlich übernommen hat.⁸¹

Für die erstgenannte dieser Alternativen könnte die Überlegung sprechen, daß Philochoros eigentlich keinen Grund gehabt

79) Für diese Möglichkeit Bloch (wie Anm. 31) 358–360; für die bei dieser Lösung zugrunde gelegte Annahme, daß auch in den unter Philochoros' Namen überlieferten Versionen der Ostrakismos-Abhandlung nur der ‚verfahrenstechnische‘ Teil (von προχειροτόνει μὲν ὁ δῆμος bis τοῦ Εὐβοίας ἀκρωτηρίου) aus der Feder des Athidographen stamme, vgl. die oben, Anm. 62 zitierte Auffassung Jacobys.

80) Diese Lösung scheint die von den neueren Herausgebern der Theophrast-Fragmente, A. Szegedy-Maszak und W. W. Fortenbaugh, bevorzugte zu sein, die beide unsere Ostrakismos-Abhandlung in die Reihe ihrer Fragmente aufnehmen, als Textgrundlage dafür aber nur auf Schol. Lukian. Tim. 30 und Schol. Aristoph. equ. 855 zurückgreifen (Szegedy-Maszak [wie Anm. 29] fr. 18ab, S. 51; Fortenbaugh [wie Anm. 30] fr. 640, S. 485 f.; letzterer erwähnt die Übereinstimmungen zwischen Schol. Aristoph. equ. 855 und FGrHist 328 F 30 im kritischen Apparat, ohne aber zur Frage des Verhältnisses zwischen diesen Texten Stellung zu nehmen).

81) So Raubitschek (wie Anm. 35) 79–81, vgl. bes. 79: „It is possible to go beyond these conclusions and to claim that the entire Scholion (on Equites 855 ...) goes back to Theophrastos through the medium of Philochoros.“

hätte, im Rahmen seiner *Atthis* die Darstellung des Ostrakismosverfahrens mit einem Gesamtüberblick über die weitere Anwendung des Ostrakismos zu verbinden, da sich für ihn ja absehen ließ, daß die einzelnen Ostrakisierungsfälle (zumindest die wichtigsten davon) im weiteren Verlauf des Werkes ohnehin Behandlung finden würden. In Theophrasts *Nomoi* hingegen war ein solcher historischer Überblick durchaus am Platz: Er konnte dort dazu dienen, die rechtssystematische Behandlung des Ostrakismos zu ergänzen und dem Leser so ein umfassendes Bild von der Bedeutung der Institution zu vermitteln. Es wäre dann nur natürlich, daß ein Scholiast oder Lexikograph, der für seine Beschreibung des Ostrakismosverfahrens die zusammenfassende Behandlung in Philochoros' drittem Buch zugrunde legte, für die Geschichte der Institution nicht die in den folgenden Büchern der *Atthis* verstreuten Notizen zu einzelnen Ostrakophorien zusammenschrieb, sondern nach einer kompakten, zusammenfassenden Behandlung suchte und diese in den *Nomoi* des Theophrast dann auch fand.

Auf der anderen Seite kann aber auch die Möglichkeit, daß Philochoros seiner Darstellung im dritten Buch der *Atthis* die Ostrakismosbehandlung des Theophrast, und zwar unter zumindest teilweisem Einschluß auch des historischen Abschnittes, zugrunde legte, nicht ausgeschlossen werden.⁸² Wenn wir bedenken, daß etwa auch Plutarch in seiner Aristeides-Vita im Anschluß an eine Kurzbeschreibung des Ostrakismosverfahrens die Ostrakisierung des Hyperbolos und das auch von ihm damit verbundene Ende des Ostrakismos⁸³ (also ein Ereignis, das man im Kontext einer Aristeidesbiographie nicht unbedingt erwarten würde) erwähnt hat, gewinnt die Vorstellung einer umfassenden Ostrakismosdarstellung im dritten Buch des Philochoros an Plausibilität: Es ist denkbar, daß Philochoros, wenn ihm Theophrast das Material dafür bot, es für gut hielt, unbeschadet einer möglichen späteren Behandlung einzelner Ostrakophorien gleich im Anschluß an die Beschreibung des Ostrakismosverfahrens im dritten Buch seiner *Atthis* eine generelle historisch-politische Charakteristik der

82) Zur Möglichkeit einer Theophrast-Benützung durch Philochoros vgl. Jacoby (wie Anm. 26) 231, demzufolge sich eine solche aus den Quellen nicht erweisen, aber auch nicht ausschließen läßt.

83) Plut. Arist. 7,5 f.

Institution zu geben,⁸⁴ und in diesem Zusammenhang dann auch auf den Ausnahmefall des Hyperbolos und das in der Folge eingetretene Ende der Anwendung des Ostrakismos zu sprechen kam.

Während wir demnach die Möglichkeit, daß die unter Philochoros' Namen überlieferte Ostrakismos-Abhandlung in FGrHist 328 F 30 letztlich zur Gänze auf Theophrasts *Nomoi* zurückgehen könnte, durchaus in Betracht ziehen können, hat die dritte der oben aufgezählten Alternativen, also die Annahme, daß auch Schol. Aristoph. equ. 855 auf dieselbe Stelle aus Philochoros' drittem Buch zurückgeht, weniger Wahrscheinlichkeit für sich: Es findet sich dort die Notiz über die Existenz ostrakismosartiger Institutionen in Argos, Milet und Megara, die außerhalb des in Philochoros' *Atthis* behandelten Themenkreises lag und zum Verständnis der athenischen Institution unmittelbar nichts beitragen konnte; zweifelhaft erscheint auch die Vorstellung, daß Philochoros, der über die Geschichte des Jahres 415 gut informiert war,⁸⁵ die Anführung des Alkibiades in der Liste der Ostrakisierten (die im Rahmen der Ostrakismoskonzeption des Theophrast, wie wir oben [S. 150 ff.] gesehen haben, durchaus sinnvoll erscheint) unkommentiert übernommen haben soll.

Somit engt sich das Feld unserer Deutungsmöglichkeiten auf die Entscheidung zwischen den oben unter 1) und 2) angeführten Alternativen ein. Zwischen diesen ist die Entscheidung nicht leicht zu fällen. Ein Versuch, hier zu einer Gewichtung der Wahrscheinlichkeiten zu kommen, ließe sich wohl nur auf der Basis einer umfassenden, den gesamten überlieferten Textbestand des Philochoros einbeziehenden Untersuchung in Angriff nehmen, die im hier gegebenen Rahmen nicht geleistet werden kann. Es steht jedoch zu hoffen, daß die Frage im Rahmen des zweiten Bandes der von Peter Siewert herausgegebenen kommentierten Edition der Testimonien zum athenischen Ostrakismos eine eingehendere Behandlung finden wird.

Aber wo immer wir auch den Autor des ‚verfahrenstechnischen‘ ersten Teils der in Schol. Aristoph. equ. 855 bewahrten Ostrakismos-Abhandlung suchen mögen, hinsichtlich des zweiten, ‚historischen‘ Abschnittes dürfen wir in jedem Fall mit hoher

84) Der Wortlaut der Phrase *μόνος δὲ Ὑπέρβολος ἐκ τῶν ἀδόξων ἐξ-οστρακίσθη* scheint, wie schon erwähnt (oben, S. 157), eine solche Charakteristik vorauszusetzen.

85) FGrHist 328 F 133 und 134.

Wahrscheinlichkeit davon ausgehen, daß diese Textpartie letztlich auf den Ostrakismosabschnitt der theophrastischen *Nomoi* zurückgeht und somit das Ostrakismosbild des Theophrast widerspiegelt.

Nachtrag:

Erst nach Abschluß des Manuskripts ist mir der Artikel von Martin Fell über „Kimon und die Gebeine des Theseus“ (Klio 86, 2004, 16–54) bekanntgeworden, der sich in seiner Arbeit auf die Frage der Historizität der Heimholung der Theseus-Gebeine durch Kimon konzentriert und in diesem Zusammenhang die Testimonien über Theseus' Ende auf Skyros einer ausführlichen Behandlung unterzieht. Auf das Problem der angeblichen Ostrakisierung des Theseus geht Fell hingegen nur in einer knappen Passage (38 f.) ein, in der er – wie wir gesehen haben, zu Recht – einer Autorität vom Range Theophrasts die anachronistische Vorstellung einer Ostrakisierung des Theseus nicht zutrauen und daher die in der *Suda* behauptete Zuschreibung dieser Behauptung an Theophrast ohne weiteres für irrig erklären möchte. Der Autor des vorliegenden Aufsatzes hofft, demgegenüber gezeigt zu haben, daß wir die Zuschreibung, sofern wir uns nur vom wörtlichen Verständnis des ‚Ostrakismos‘-Begriffes lösen, durchaus ernst nehmen können.

Wien

Herbert Heftner

DIE MYSTERIEN DER RHETORIK*

Zur Mysterienmetapher in rhetoriktheoretischen Texten

Verfasser rhetoriktheoretischer Schriften äußern sich über den Wert und die Bedeutung ihres eigenen Gegenstands zwar häufig mit Begeisterung, verwenden aber in der Regel Argumentationen, die rational nachvollziehbar sind. Schließlich handelt es sich bei der Rhetorik um eine τέχνη, die erlernbar ist für den, der die entsprechenden Voraussetzungen erfüllt.¹ Da wirkt es um so wunderlicher, wenn an einigen wenigen Stellen von den „Mysterien der Rhetorik“ die Rede ist. Diese Untersuchung wirft einen Blick auf diese Stellen und fragt, mit welcher Absicht die Wörter μυστήριον und τελετή bzw. ihre lateinischen Äquivalente auf die rhetorischen Studien übertragen² werden.

Der gezielte und absichtsvolle Gebrauch der Mysterienmetapher ist aus der Philosophie bekannt.³ Die Wörter μυστήριον, τελετή und ἐποπτεία sowie die dazugehörigen Verben hat Platon auf einzigartige Weise in die Dialoge *Symposion* und *Phaidros* einfließen lassen. Riedweg⁴ hat dargestellt, wie und wozu Platon die-

*) Der folgende Text beruht auf einem Referat an der Berliner Humboldt-Universität; für eine anregende Diskussion und wertvolle Hinweise danke ich insbesondere Prof. Dr. J. Christes, D. Drescher, Dr. Th. Poiss und Prof. Dr. W. Rösler. Weiterhin gilt mein herzlicher Dank Dr. Chr. Thornau und Prof. Dr. M. Vielberg in Jena, die den Text gelesen und mir vielfach mit ihrer scharfsinnigen Kritik geholfen haben.

1) Über die Begabung als Voraussetzung für einen Redner vgl. Cic. de or. 1,113–133.

2) Da es sich ausschließlich um Fälle von übertragenem Wortgebrauch handelt, wird der religionsgeschichtliche Hintergrund hier vernachlässigt. Für diesen sei insbesondere auf die Forschungen Riedwegs verwiesen (wie Anm. 4 und ders., Die Mysterien von Eleusis in rhetorisch geprägten Texten des 2./3. Jahrhunderts nach Christus, ICS 13 [1988] 127–33).

3) Wegen der Zusammenstellung der Belege immer noch wertvoll: Chr. A. Lobeck, *Aglaophamus sive De theologiae mysticae Graecorum causis*, Königsberg 1829, 1, 127–130.

4) Ch. Riedweg, *Mysterienterminologie bei Platon, Philon und Klemens von Alexandrien*, Berlin / New York 1987, zu Platon 1–69. Vgl. auch W. Burkert, *Antike Mysterien, Funktionen und Gehalt*, München ³1994, 77 f.

se Metaphorik verwendet und welche Nachwirkung er mit ihr gefunden hat. In der Rede der Diotima⁵ und in der Palinodie des Sokrates⁶ bezieht sich Platon auf die Vorgänge bei den Mysterien von Eleusis. Diese Anspielungen stellt Platon ganz in den Dienst seiner Philosophie und schildert mit ihnen den Aufstieg zur Idee des Schönen an sich.

Doch in Platons dichterischen und komplexen Mythen wird die Aneignung der Philosophie nicht direkt als Einweihung in ein Mysterium bezeichnet, der Weg von der Metapher zum expliziten Vergleich blieb der Folgezeit überlassen. Riedweg zeigt, daß es Aristoteles war, der in einer uns verlorenen Schrift die Mysterienmetaphorik Diotimas mit der Philosophie gleichsetzte.⁷ Spätere sind ihm darin gefolgt wie etwa Theon von Smyrna, der in der Zeit Hadrians eine Schrift über die Mathematik als Voraussetzung für das Verständnis Platons verfaßt hat. Hier nimmt die Philosophie für sich in Anspruch, über die wahren Mysterien zu verfügen. Ihre Aneignung ist ein Prozeß, der stufenweise vom einfachen zum höheren Wissen führt.⁸ Da die Philosophie dieses Feld zuerst besetzt und hier sehr stark gewirkt hat,⁹ kann man annehmen, daß die Mysterienmetaphorik in der Rhetorik etwas Sekundäres ist. Inwieweit eine direkte Einwirkung der Philosophie auf die Rhetorik anzunehmen ist, soll im folgenden betrachtet werden.

Mysterienmetaphorik in der Rhetorik findet sich zum ersten Mal in Ciceros Schrift *De oratore* aus dem Jahr 55 v. Chr.¹⁰ In der zweiten Hälfte des ersten Buches spricht Crassus darüber, wie

5) Plat. Smp. 209e–210a ταῦτα μὲν οὖν τὰ ἐρωτικά ἴσως, ὁ Σώκρατες, κἄν σὺ μνηθεῖς· τὰ δὲ τέλεα καὶ ἐποπτικά, ὧν ἕνεκα καὶ ταῦτα ἔστιν. ἕαν τις ὀρθῶς μετή, οὐκ οἶδ' εἰ οἷός τ' ἂν εἴης.

6) Plat. Phdr. 250b–c, besonders ἐτελοῦντο τῶν τελετῶν ἦν θέμις λέγειν μακαριωτάτην.

7) Riedweg (wie Anm. 4) 127–130. Der wichtigste Beleg ist Arist. Eudemos fr. 10 Ross (Plut. Isis. 382d–e).

8) In fünf Stufen, vgl. Riedweg (wie Anm. 4) 6. Theo Sm. 14,18–20 Hiller καὶ γὰρ αὖ τὴν φιλοσοφίαν μύησιν φαίη τις ἂν ἀληθοῦς τελετῆς καὶ τῶν ὄντων ὡς ἀληθῶς μυστηρίων παράδοσιν.

9) Ein Beispiel aus dem lateinischen Bereich ist Sen. epist. 95,64 *sicut sanctiora sacrorum tantum initiati sciunt, ita in philosophia arcana illa admissis receptisque in sacra ostenduntur, at praecepta et alia eiusmodi profanis quoque nota sunt.*

10) Der Dialog spielt an den Ludi Romani im September des Jahres 91 v. Chr. Allgemein zu den Personen des Dialogs vgl. R. D. Meyer, Literarische Fiktion und historischer Gehalt in Ciceros *De oratore*, Stuttgart 1970 (Diss. Freiburg 1970).

wichtig fundierte Rechtskenntnisse für einen Redner sind (1,166–203). Als er an das Ende seiner Rede gekommen ist, fordert ihn Sulpicius Rufus auf, nun über die Methoden der Rhetorik zu sprechen. Crassus antwortet mit der Gegenfrage, wie es wäre, nun Antonius um einen Beitrag zum Gespräch zu bitten (de orat. 1,206): *‘quid? si’ inquit Crassus . . . ‘petimus ab Antonio, ut ea, quae continet neque adhuc protulit, ex quibus unum libellum sibi excidisse iam dudum questus est, explicet nobis et illa dicendi mysteria enuntiet?’*

Was sind nun die Mysterien der Redekunst, die Antonius bekanntgeben¹¹ soll? Seine folgende Rede ist eine bewußt polemisch gehaltene Replik auf die Ansichten seines Vorredners Crassus.¹² Antonius meint, Philosophie und Rechtskenntnisse seien für einen Redner eigentlich überflüssig, wenn nicht sogar kontraproduktiv (besonders 1,219–233 bzw. 1,234–256). Nach dieser Rede fordert Crassus den Antonius auf, am nächsten Tag *de officiis praeceptisque oratoris* zu sprechen, über die Aufgaben des Redners und die Vorschriften für seine Arbeit (1,264). Diese Aufforderung am Ende des ersten Buches ist die Wiederholung der Bitte von 1,206 um die Bekanntgabe der Geheimnisse der Redekunst. Über die eigentlichen *mysteria dicendi* spricht Antonius demzufolge erst im zweiten Buch, wo die *inventio* (2,114–216a), die *dispositio* (2,307–349) und die *memoria* (2,350–360) behandelt werden.¹³ Hier befinden wir uns inmitten der *officia oratoris* und einer Darstellung des Systems der Rhetorik.

Vor diesem Hintergrund wird auch die Anspielung des Crassus auf das Büchlein des Antonius deutlicher. Bei dieser uns verlorenen „Gelegenheitsschrift“¹⁴ *De ratione dicendi*¹⁵ handelte es sich vermutlich um ein technisches Fachbuch nach Art der von Herm-

11) Zu *enuntio* vgl. ThLL V,2,623 B 1 *silenda prodere*. Terminus technicus ist *mysteria efferre*, Lucil. 652.

12) Zur Absicht der Polemik vgl. de orat. 2,40 (zu Crassus) *tum Antonius ‘heri enim’ inquit ‘hoc mihi proposueram, ut, si te refellissem, hos a te discipulos abducerem’*.

13) Die Lehre von der *elocutio* und der *actio* bleibt Crassus im dritten Buch vorbehalten.

14) Zum Redner Antonius W. Suerbaum, Handbuch der lateinischen Literatur der Antike 1, Die archaische Literatur. Von den Anfängen bis Sullas Tod, München 2002, §182.

15) Vgl. Brut. 163 *illum de ratione dicendi sane exilem libellum*.

agoras von Temnos geprägten hellenistischen Rhetorik, wie es uns in Ciceros Schrift *De inventione* (81/80 v. Chr.) oder der etwa zeitgleichen anonymen *Rhetorik an Herennius* (zwischen 86 und 82 v. Chr.) vorliegt. Aus dem Gegenstand der Antoniusrede und aus der Anspielung auf sein Büchlein ergibt sich somit, daß die Mysterien der Rhetorik nichts anderes sind als die technischen Regeln für die Anfertigung einer Rede.

Leeman und Pinkster bemerken zu unserer Stelle zu Recht,¹⁶ daß die Mysterienmetapher ironisch gemeint ist. Die Ironie ist der Tropos des Gegenteils und besteht hier darin, daß die Regeln der Rhetorik kein Geheimnis sind und die *ars dicendi* keine Arkandisziplin. Antonius formuliert, die Rhetorik sei eine *res sane non recondita* (2,79). Auch Crassus beteuert: *nihil ... dicam reconditum* (1,137), und im Vorwort der Schrift sagt Cicero, die Lehren der griechischen Theoretiker der Rhetorik lägen offen zutage und seien allgemein bekannt.¹⁷ Dementsprechend ist es keine tiefere Einweihung, wenn Antonius Sulpicius Rufus und Aurelius Cotta die Aufgaben eines Redners theoretisch erklärten. Dennoch hat Crassus guten Grund, den Antonius mit der Aufforderung zu necken, die „Geheimnisse der Redekunst“ auszupacken; denn nach der Fiktion des Dialogs *De oratore* haben sich Antonius und Crassus noch nie zuvor ihren Schülern gegenüber theoretisch über die Redekunst geäußert, obwohl sie schon oft darum gebeten worden waren (1,96–98). Die beiden haben sich also bislang auf diesem Gebiet eher durch Schweigen hervorgetan, und Antonius betrachtet sein rhetorisches Büchlein *De ratione dicendi* als eine Jugendsünde, die er besser nicht begangen hätte. Die griechischen Theoretiker will Antonius heimlich gehört haben.¹⁸ Somit hat die Ironie des Crassus ihre Funktion innerhalb der Dramaturgie des Dialogs.

Ihre grundsätzliche Bedeutung wird aus dem Kontext der Schrift verständlich. Die Redner Antonius und Crassus verweisen immer wieder auf ihre eigenen rednerischen Erfahrungen¹⁹ und ihre

16) A. D. Leeman, H. Pinkster, H. L. W. Nelson, M. Tullius Cicero: *De oratore libri III*, Kommentar, Bd. 2, Heidelberg 1985, ad loc., S. 126.

17) Cic. de orat. 1,23 *non quo illa contemnam quae Graeci dicendi artifices et doctores reliquerunt, sed cum illa pateant in promptuque sint omnibus ...*

18) Cic. de orat. 2,153.

19) Während die Schulrhetorik die *doctrina* betont, legt Cicero in *De oratore* auch auf die praktischen Voraussetzungen Wert, die einen Redner ausmachen:

Verdienste als Staatsmänner in Senat und Volksversammlung und als Patrone vor Gericht.²⁰ Die Theorie der Rhetorik und ihre systematische Lehre sind daher in *De oratore* fortwährend Gegenstand teilweise sehr scharfer Kritik und kommen nicht besonders gut weg.²¹ Ciceros Ablehnung der Schulrhetorik ist gut platonisch.²² Auf den Spuren seiner philosophischen Vorbilder und Lehrer geht es ihm vordringlich um die Notwendigkeit allgemeiner und philosophischer Bildung für den *orator perfectus*, dessen Bild Crassus im dritten Buch entwirft.²³ Cicero legte daher später Wert darauf, daß *De oratore* eine philosophische Schrift auf den Spuren des Aristoteles und des Theophrast sei,²⁴ obwohl sich die Schrift bekanntermaßen über weite Strecken als ein Lehrbuch der Schulrhetorik präsentiert.

Cicero selbst hat sich in Eleusis einweihen lassen und lobt die Mysterien in leg. 2,35–36.²⁵ Daher ergibt sich, daß Cicero zwischen den hochgeachteten wirklichen Mysterien und den ironischen *mysteria dicendi* keine direkte Verbindung ziehen wollte. Folglich handelt es sich um eine sehr abgeschwächte Metapher, deren Wortgebrauch vollständig *translate* ist.²⁶ Cicero verwendet

natura/ingenium de orat. 1,113–132; *exercitatio* 1,148–159; *imitatio* 2,89–98 und *studium*. So K. Barwick, Das rednerische Bildungsideal Ciceros, Berlin 1963, 8–10.

20) Über den Primat der Praxis vor der Theorie vgl. de orat. 1,146.

21) Vgl. Cic. de orat. 3,75 *hos omnes, qui artes rhetoricas exponunt, periculosos* und W. Kroll, Studien über Ciceros Schrift de oratore, RhM 58 (1903) 552–597, hier 572 Anm. 1 mit zahlreichen Belegen. Barwick (wie Anm. 19) 58 ff. (Diskussion der Polemik gegen Hermagoras, die einer philosophischen Quelle folgt) und 71 ff.

22) Vgl. die Debatte des Platonikers Charmadas und des Stoikers Mnesarch, von der Antonius berichtet (de orat. 1,82 ff.).

23) Vgl. auch de orat. 1,202, wo Cicero den geradezu göttlichen Charakter der Rhetorik hervorheben läßt.

24) Cic. div. 2,4 *cumque Aristoteles itemque Theophrastus, excellentes viri cum subtilitate, tum copia, cum philosophia dicendi etiam praecepta coniunxerint, nostri quoque oratorii libri in eundem librorum numerum referendi videntur*.

25) Die Mysterien von Eleusis sind im religiösen Leben der Römer der Epoche Ciceros durchaus gegenwärtig, Sulla hat sich nach der Beendigung des Mithridatischen Kriegs einweihen lassen (Plut. Sull. 26,1), Augustus nach der Schlacht bei Actium (D. C. 51,4,1). In *De oratore* erzählt Crassus, daß er während seiner Quästur zu spät für eine Teilnahme an den eleusinischen Mysterien nach Athen gekommen sei und die Athener zu seinem großen Ärger nicht bereit gewesen seien, die Feiern zu wiederholen (de orat. 3,75; zwischen 112 und 109 v. Chr.), vgl. N. Hüpke, Licinius (55), RE XIII (1926) 252–267, hier 256 f.

26) Vgl. H. Lausberg, Handbuch der literarischen Rhetorik, Stuttgart 31990, §558.

mysterium gelegentlich einfach für das Wort ‚Geheimnis‘; in einem Brief schreibt er zum Beispiel, er habe Atticus so vertrauliche Sachen (*mysteria*) mitzuteilen, daß er sicherheitshalber auf die Dienste eines Schreibers verzichte.²⁷

Eine Parallele zu de orat. 1,206 ist Tusc. 4,55. Dort diskutiert Cicero den Wert des Zorns und wendet sich gegen die Peripatetiker, die dessen großen Nutzen am Beispiel des Soldaten und des Gerichtsredners demonstrieren.²⁸ Nach Ciceros Forderung muß ein (guter) Redner (*orator*) frei von Zorn sein und einen ruhigen Kopf bewahren; erlaubt ist ihm nur die kontrollierte Inszenierung des Zorns.²⁹ Am Ende dieses Abschnitts wendet sich Cicero mit einer ironischen *permissio*,³⁰ daß Soldaten in mittleren Chargen und (mittelmäßige) Redner sich ruhig dem Zorn der Peripatetiker überlassen mögen, an den wahren Weisen, der frei ist von Affekten. Dem Nützlichkeitsargument der Peripatetiker versucht Cicero dadurch die Schlagkraft zu nehmen, daß er demjenigen, der seinen Verstand nicht benutzen kann, erlaubt, sich an die Leidenschaften zu halten (Tusc. 4,55): *et quidem ipsam illam iram centurio habeat aut signifer vel ceteri, de quibus dici non necesse est, ne rhetorum aperiamus mysteria. utile est enim uti motu animi, qui uti ratione non potest. nos autem, ut testificor saepe, de sapiente quaerimus*. Mit *ceteri* meint Cicero seine eigenen Kollegen, die Redner; *rhetores* sind die Rhetoriklehrer, deren Geheimlehre in diesem Falle darin besteht, daß der Redner Ethos und Pathos in der richtigen Weise treffen soll.³¹ Der Gebrauch von *mysteria* ist wiederum ironisch, da es sich um allgemein bekannte Regeln der Schulrhetorik handelt. Tusc. 4,55 kann daher geradezu als eine Anspielung auf de orat. 1,206 verstanden werden.³²

27) Cic. Att. 4,17,1 (sc. *epistulae nostrae*) *tantum habent mysteriorum, ut eas ne librariis quidem fere committamus*; Cic. de orat. 3,64 *tantumque eos* (sc. die Epikureer) *admoneamus, ut illud, etiam si est verissimum, tacitum tamen tamquam mysterium teneant, quod negant versari in re publica esse sapientis*; vgl. Cic. ac. 2,60.

28) Cic. Tusc. 4,43.

29) Cic. Tusc. 4,55 *oratorem vero irasci minime decet, simulare non dedecet*.

30) Lausberg (wie Anm. 26) §857.

31) Vgl. allgemein J. Wisse, *Ethos and Pathos from Aristotle to Cicero*, Amsterdam 1989. Ciceros impliziter Vorwurf einer naiven Identifikation mit den Affekten trifft für die Rhetorik nicht zu.

32) In *Pro Murena* spricht Cicero von den Heimlichkeiten (*mysteria*) der Rechtsgelehrten (Mur. 25): *deinde, etiamsi quid apud maiores nostros fuit in isto studio admirationis, id enuntiatis vestris mysteriis totum est contemptum et abiectum*.

Aus der Deutung der *mysteria dicendi* in de orat. 1,206 als Ironie und verblaßte Metapher ergibt sich folgendes: Cicero nimmt Platons philosophischen Mysterienvergleich nicht für die Rhetorik in Anspruch,³³ was konsequenterweise bedeutet hätte, daß die Rhetorik an die Stelle der Philosophie tritt und ihrerseits eine Einweihung in die Lehre vom Guten und Schönen verspricht. Der Dialog *De oratore* spielt bekanntlich auf den Anfang und den Schluß des platonischen *Phaidros* an und beansprucht für sich, den Widerspruch zwischen Philosophie und Rhetorik versöhnt zu haben; in dieser harmonischen Symbiose ersetzt die Rhetorik die Philosophie nicht, vielmehr ist der wahre Redner philosophisch gebildet. Weiterhin ist die Annahme wenig wahrscheinlich, daß Cicero eine vorhandene ironische oder ernstgemeinte Formulierung eines Philosophen oder Rhetors über die Mysterien der Rhetorik aufgreift, da die *mysteria dicendi* in *De oratore* genau dort zu finden sind, wo Cicero gestaltend wirkt, nämlich in der Dramaturgie des Dialogs und im urbanen Gespräch der Gestalten Antonius und Crassus.

Ein Nachwirken von de orat. 1,206 findet sich bei Quintilian, der in die Fußstapfen Ciceros tritt und die Mysterienmetapher mit deutlich polemischer Absicht verwendet. Am Schluß des Kapitels von inst. 5,13, in dem die *refutatio*, die Widerlegung des Gegners, behandelt wird, kommt Quintilian auf eine ebenso diffizile wie hartnäckig geführte Auseinandersetzung zwischen den Schulen des Apollodor von Pergamon und des Theodor von Gadara zu sprechen, die unterschiedlicher Meinung sind, wie ein Redner die *loci communes* anzuwenden habe. Theodor plädiert dafür, bei einzelnen Streitfragen die Gemeinplätze anzubringen, während Apollodor lehrt, daß ein Richter erst belehrt und dann emotional aufgeregt werden solle. Auf diese Debatte reagiert Quintilian mit einer

Dazu J. Adamietz, Marcus Tullius Cicero, Pro Murena, Kommentar, Darmstadt 1989, ad loc., S. 135 f.: „... an den Beginn der Rechtswissenschaft wird nicht etwa ein mythischer Gesetzgeber gestellt ..., sondern der kläglich endende Versuch, aus dem Wissen über die zulässigen Gerichtstage ... ein Macht verleihendes Geheimnis zu machen: die Jurisprudenz wird schließlich als überbewertete Pseudo-Wissenschaft entlarvt.“

33) Auch Platon spielt ironisch und mit Seitenhieben auf die Sophisten mit der Mysterienmetapher, z. B. in Euthd. 277d–e (Sokrates zu Kleinias): καὶ γὰρ ἐκεῖ (sc. ἐν τῇ τελετῇ τῶν Κορυβάντων) χορεία τίς ἐστι καὶ παιδιὰ, εἰ ἄρα καὶ τετέλεσαι καὶ νῦν τούτῳ (sc. Euthydem und Dionysiodor) οὐδὲν ἄλλο ἢ χορεύετον περὶ σέ καὶ οἶον ὀρχεῖσθον παίζοντε, ὡς μετὰ τοῦτο τελούντε.

Bemerkung aus dem Blickwinkel eines Praktikers (inst. 5,13,59–60): *haec praecipiunt, qui ipsi non dicunt in foro, ut artes a securis otiosisque compositae ipsa pugnae necessitate turbentur. namque omnes fere, qui legem dicendi quasi quaedam mysteria tradiderunt, certis non inveniendorum modo argumentorum locis, sed concludendorum quoque nos praeceptis alligaverunt. de quibus brevissime praelocutus, quid ipse sentiam, id est quid clarissimos oratores fecisse videam, non tacebo.*

Mit der letzten Bemerkung leitet Quintilian bereits auf das Thema des nächsten Kapitels (inst. 5,14) über, in dem das Epicheirem behandelt wird. Diejenigen, die nicht nur für die Topoi, die der Auffindung von Beweisen dienen, sondern auch für die rhetorischen Schlüsse, zu denen das Epicheirem zu zählen ist, ein reichlich kompliziertes System von Vorschriften erfunden haben, machen in Quintilians Augen aus der Rhetorik unnötigerweise eine Geheimlehre. Im folgenden Kapitel schließt Quintilian seine Ausführungen über das Epicheirem, indem er die Mysterienmetaphorik erneut aufgreift und sich selbst ironisch als Hierophanten der rhetorischen Schlüsse bezeichnet (inst. 5,14,27): *peregisse mihi videor sacra tradentium partes*. Quintilians Distanz gegenüber den rhetorischen Schlüssen, die in der Mysterienmetapher zum Ausdruck kommt, schlägt sich auch in seiner Empfehlung an den Redner nieder, diese nur sehr maßvoll zu verwenden.³⁴

Die Ähnlichkeit der Formulierungen macht es wahrscheinlich, daß Quintilian bei *legem dicendi quasi quaedam mysteria tradere* Ciceros *dicendi ... mysteria* aus *De oratore* vor Augen hatte.³⁵ Indem die Metapher durch *quasi quaedam* abgemildert und *dicendi* auf das hinzugefügte und erklärende *legem* bezogen wird, nimmt Quintilian der Wendung ihre Rätselhaftigkeit und drückt zugleich seine Distanz ihr gegenüber aus. Die Metapher dient nicht der ironischen Beschreibung der Schulrhetorik insgesamt, sondern wird gegen bestimmte Gegner gerichtet. Quintilian ist ein Lehrer der Rhetorik und schreibt ein systematisches Lehr-

34) Quint. inst. 5,14,27 *namque ego, ut in oratione syllogismo quidem aliquando uti (non) nefas duco, ita constare totam aut certe confertam esse adgressionum et enthymematum stipatione minime velim.*

35) F. Sahlmeyer, Beziehungen zwischen Quintilians Institutiones oratoriae und Ciceros rhetorischen Schriften, Diss. Münster 1912, 46, sieht für inst. 5,12f. keinen Zusammenhang zwischen Cicero und Quintilian, geht aber auf die spezielle Formulierung nicht ein.

buch, daher liegt es ihm – anders als Cicero in *De oratore* – fern, die gesamte Schulrhetorik in Frage zu stellen; er richtet sich vielmehr nur gegen einzelne Extreme und Auswüchse, die seiner vermittelnden und ausgleichenden Position nicht behagen wollen.

An späterer Stelle beschreibt Quintilian die römischen Attizisten, mit denen Cicero es zu tun hatte, als eine Art esoterischen Verein, der um die Rhetorik einen Mysterienkult betrieben habe (inst. 12,10,14): *praecipue vero presserunt eum* (sc. Cicero), *qui videri Atticorum imitatores concupierant. haec manus quasi quibusdam sacris initiata ut alienigenam et parum superstitiosum devinctumque illis legibus insequebatur*. In Analogie zu inst. 5,13,60 zieht Quintilian die (wiederum durch *quidam* abgemilderte) Mysterienmetapher heran, um eine bestimmte dogmatische Verengung zu beschreiben und zu verurteilen. Der Vergleich der Attiker um Calvus und Brutus mit einer Sekte führt jedoch weg von dem Mysterienvergleich in eine andere Richtung. In inst. 3,1,22 legt Quintilian Wert darauf, daß er bei seiner Darstellung eklektisch vorgeht und sich nicht an eine bestimmte Rhetorenschule (*secta*) gebunden fühlt, da er nicht von Fanatismus (*superstitio*) erfüllt sei.³⁶ Diese Abneigung eines einseitigen Dogmatismus kennzeichnet die Art und Weise, mit der Quintilian die aus Cicero stammende Mysterienmetapher verwendet und seinen Zwecken anpaßt.

Ganz und gar unironisch verwendet Dionys von Halikarnaß die Mysterienmetaphorik. In der Schrift *De compositione verborum* stellt der Autor zunächst die drei Wortfügungsarten vor. Im Schlußteil der Schrift wird die Lehre vom Prosarhythmus behandelt, die als eine Art Appendix der Schrift beigefügt ist,³⁷ wobei Dionys vorgibt, daß sich der Adressat der Schrift, ein junger Mann namens Metilius Rufus, auch für dieses Thema noch brennend interessiere. Hauptsächlich behandelt wird in diesem Abschnitt die Frage, worin die Ähnlichkeit der Prosa mit der Poesie besteht. Die Passage wird eingeleitet mit einem Binnenproömium (D. H. comp. 25,5–6³⁸): *πειρατέον δὴ καὶ περὶ τούτων λέγειν ἃ φρονῶ. μυστηρίοις*

36) Quint. inst. 3,1,22 *neque enim me cuiusquam sectae velut quadam superstitione imbutus addixi*.

37) Zum Kapitel vgl. K. Pohl, Die Lehre von den drei Wortfügungsarten. Untersuchungen zu Dionysios von Halikarnaß, *De compositione verborum*, Diss. Tübingen 1968, 119f.

38) Dionys wird zitiert nach den Paragraphen der Ausgabe von G. Aujac, Paris 1978–92.

μὲν οὖν ἔοικεν ἤδη ταῦτα καὶ οὐκ εἰς πολλοὺς οἶά τε ἐστὶν ἐκφέρεσθαι, ὅστ' οὐκ ἂν εἶην φορτικός, εἰ παρακαλοῖην 'οἷς θέμις ἐστὶν' ἦκειν ἐπὶ τὰς τελετὰς τοῦ λόγου, 'θύρας δ' ἐπιθέσθαι' λέγοιμι ταῖς ἀκοαῖς τοὺς 'βεβήλους'. εἰς γέλωτα γὰρ ἔνιοι λαμβάνουσι τὰ σπουδαιότατα δι' ἀπειρίαν, καὶ ἴσως οὐδὲν ἄτοπον πάσχουσιν.

Dionys von Halikarnaß greift eine alte Mysterienformel auf. Diese ist auch am Anfang des aus hellenistischer Zeit stammenden sogenannten Testaments des Orpheus zu finden, dessen Be- und Umarbeitungen von Riedweg untersucht worden sind.³⁹ An seinem Beginn steht eine Formel, mit der ungebetene und uneingeweihte Zuhörer, eben die βέβηλοι, abgewiesen werden (OF 245,1 und 247,1 Kern): φθέγξομαι οἷς θέμις ἐστί· θύρας δ' ἐπίθεσθε βέβηλοι. Diese Anleihe bei der orphischen Dichtung ist keine Erfindung des Dionys,⁴⁰ sondern zuvor schon in Platons *Symposion*⁴¹ und später u. a. bei dem Arzt Galen (de usu partium XII,6 [IV,20 f. Kühn]) und dem Kirchenvater Euseb von Cäsarea (laud. Const. pr. 4) zu finden. Bei Platon weist Alkibiades ungebetene Zuhörer vor die Tür, welche es nichts angehe, was er als ἐρώμενος des Sokrates erlebt habe. Galen weist ähnlich wie Dionys vor der Darstellung einer Speziallehre die nicht berufenen Leser ab, und Euseb meint in panegyrischer Schmeichelei, daß das Lob des Konstantin nicht für alle zugänglich sei.

Dionys bedient sich daher einer Einleitungsformel, die als topos bezeichnet werden muß. Dennoch verleiht er der Abweisung ungebetener Zuhörer einen individuellen Zug, der in der Formulierung αἰ τελεταὶ τοῦ λόγου besteht. Während in dem orphischen Hexameter nach οἷς θέμις ἐστί das Wort ἀκούειν sinngemäß zu ergänzen ist,⁴² lesen wir bei Dionys die Verbindung „zu den geheimen Weihen der Rhetorik kommen“. Dionys paßt also die allgemeine Topik der Spezifik der Rhetorik an. Mit den τελεταὶ τοῦ

39) Ch. Riedweg, Jüdisch-hellenistische Imitation eines orphischen Hieros logos, Beobachtungen zu OF 245 und 247 (sog. Testament des Orpheus), Tübingen 1993, 6–24 über die Urfassung (vermutlich 250–150 v. Chr.), die am ausführlichsten bei Ps.-Justin, Cohortatio ad Graecos 15,1 (4. Jh. n. Chr.) vorliegt. Zu dem Vers auch M. L. West, *The Orphic Poems*, Oxford 1983, 34 f. und 82 f.

40) Ausführlich bei Riedweg (wie Anm. 39) 47 mit Anm. 114–118.

41) Plat. Smp. 218b (Alkibiades) πάντες γὰρ κεκοινωνήκατε τῆς φιλοσόφου μανίας τε καὶ βακχείας, διὸ πάντες ἀκούσεσθε· συγγνώσεσθε γὰρ τοῖς τε τότε πραχθεῖσι καὶ τοῖς νῦν λεγομένοις, οἱ δὲ οἰκέται, καὶ εἴ τις ἄλλος ἐστὶν βέβηλός τε καὶ ἄγροικος, πύλας πάννου μεγάλας τοῖς ὡσὶν ἐπίθεσθε.

42) So Riedweg (wie Anm. 39) 28.

λόγου haben wir eine Stelle, an der in positiver Weise von den Mysterien der Rhetorik gesprochen wird. Im Unterschied zu Cicero und Quintilian scheint es Dionys ernst zu meinen, von Ironie ist bei ihm nichts zu spüren. Ein Grund dafür dürfte in der Auffassung zu suchen sein, die Dionys von der Rhetorik hat.

Seinem Programm gibt er den anspruchsvollen Titel einer φιλόσοφος ῥητορική für diejenigen, welche die πολιτικοὶ λόγοι praktizieren (Orat. Vett. 1), und stellt sich damit in die Tradition des Isokrates.⁴³ Doch die Weise, wie dieses Programm umgesetzt wird, macht deutlich, daß es Dionys nicht primär darum geht, junge Römer in die Lage zu versetzen, auf dem Forum und im Senat gut zu reden. Die Lehre von den drei Wortfügungsarten, mit der das System der Schulrhetorik weiterentwickelt wird, ist ebenso wie seine Schrift über die attischen Redner darauf ausgelegt, die guten alten Schriftsteller zu verstehen und nachzuahmen. Der an der Zeit vor Alexander dem Großen ausgerichtete Klassizismus ist somit in erster Linie ein Programm für rezeptiv tätige Literaturkritiker. Das ist auch der Passage über den Prosarhythmus anzumerken, die auf die Mysterienformel in *De compositione verborum* folgt. Sie präsentiert sich fast erwartungsgemäß als nicht besonders geheimnisvoll. Unter ausdrücklicher Berufung auf die *Rhetorik* des Aristoteles (comp. 25,15) analysiert Dionys die metrische Struktur einiger Stellen aus den Reden des Demosthenes.

Die Mysterienmetapher hat bei Dionys unmittelbar zunächst zwei Funktionen. Erstens weckt sie das Interesse der wirklich berufenen und verständigen Leser – zu denen selbstverständlich der Adressat der Schrift gehört. Das Kapitel ‚Prosarhythmus‘ gehört bereits zum Unterricht der Fortgeschrittenen, weshalb diejenigen, die nichts davon verstehen, draußen bleiben sollen. Zweitens nimmt sie möglichen Kritikern vom Fach den Wind aus den Segeln. Ein wenig später greift Dionys nämlich Leute an, die die Vorstellung lächerlich finden, daß der große und erhabene Redner Demosthenes auf die technischen Vorschriften für den Prosarhythmus geachtet haben soll (comp. 25,29–31). Anders als Quintilian stellt Dionys seine Gegner nicht als Sektierer und Mysterienzauberer, sondern als Uneingeweihte dar.

43) Dazu Th. Hidber, Das klassizistische Manifest des Dionys von Halikarnass, die Praefatio zu *De oratoribus veteribus*. Einleitung, Übersetzung, Kommentar, Stuttgart 1996, 44–56.

In einem weiteren Sinne dient die Mysterienmetapher dazu, ein Rezeptionserlebnis zu beschreiben, in diesem Falle die Analyse bestimmter metrischer Strukturen in den Reden des Demosthenes, und ist in Zusammenhang zu bringen mit Begriffen wie ἐνθουσιασμός oder μανία, mit denen Kritiker wie der Auctor *Περὶ ὕψους* – in Anlehnung an Formulierungen Platons⁴⁴ – gerne die Entstehung gelungener Literatur und die Reaktion des Kenners darauf beschreiben.⁴⁵ Dionys selbst sagt in der Schrift über Demosthenes, der unter den attischen Rednern sein persönlicher Favorit ist, daß er bei dessen Lektüre in Entzücken gerate und es ihm nicht anders ergehe als denjenigen, die in die Kulte der Kybele, der Korybanten und dergleichen eingeweiht sind.⁴⁶ Hier adaptiert der Kritiker das platonische Motiv des Enthusiasmus für seine Zwecke.⁴⁷

Die philosophische Mysterienmetapher Platons im *Symposium* steht Dionys dagegen in comp. 25,5 nicht unmittelbar vor Augen. Alkibiades steigert dort den Wortlaut der orphischen Formel mit bewußter Ironie und spricht nicht von Türen (θύραι), die die Zuhörer schließen sollen, sondern hyperbolisch von sehr großen Toren (πύλας πάνυ μεγάλας). Dionys greift also die Mysterienmetaphorik des *Symposiums* nicht unmittelbar auf, sondern folgt allgemein seiner Praxis, ein Rezeptionserlebnis mit Hilfe platonischer Begriffe zu überhöhen.

44) Enthusiasmus: Ion 536b, Manie und Bakcheia: Smp. 218b. Zu Platons Haltung zum Enthusiasmus vgl. St. Büttner, *Die Literaturtheorie bei Platon und ihre anthropologische Begründung*, Tübingen / Basel 2000, 315–365.

45) Die Produktion und Rezeption von Literatur wird seit der Kaiserzeit häufig mit den Termini Enthusiasmus und Raserei beschrieben. Stellen aus Pseudo-Longin: 3,5 *παρένθρσον* (als Fehler); 8,1 *ἐνθουσιαστικὸν πάθος*; 8,4 *τὸ γενναῖον πάθος*, ... *ὡσπερ ὑπὸ μανίας τινὸς καὶ πνεύματος ἐνθουσιαστικῶς ἐκπνέον καὶ οἰοεὶ φοιβάζον τοὺς λόγους*; 13,2 *θεοφοροῦνται*; 15,1 *ἐνθουσιασμός*; 16,4 *βάκχευμα*. Zu den Termini und ihrer Funktion in der Literaturkritik vgl. D. A. Russell, 'Longinus', *On the Sublime*, Oxford 1964, ad 13,2, S. 114f. Ein Beispiel aus dem 4. Jh. ist Libanius, or. 1,55 *περὶ ἦν* (sc. die Rhetorik) *οὕτω τὴν ἔνθεον ἐμεμῆνει μανίαν ἢ Νικομήδους πόλις, ὥστε ἤδη με κὰν ταῖς θερμαῖς κολυμβήθραις τὰν τῷ διδασκαλείῳ ποιεῖν καὶ μῆδὲ ταῦτα ἕξω τοῦ νόμου τοῖς ἰδιώταις εἶναι δοκεῖν*.

46) D. H. Dem. 22,2–3 Vergleich von Isokrates mit Demosthenes: *ὅταν δὲ Δημοσθένους τινὰ λάβω λόγον, ἐνθουσιῶ τε καὶ δεῦρο κάκεισε ἄγομαι, πάθος ἕτερον ἔξ ἑτέρου μεταλαμβάνων, ἀπιστῶν, ἀγωνιῶν, δεδιῶς, καταφρονῶν, μισῶν, ἐλεῶν, εὐνοῶν, ὀργιζόμενος, φθονῶν, ἅπαντα τὰ πάθη μεταλαμβάνων, ὅσα κρατεῖν πέφυκεν ἀνθρωπίνης γνώμης· διαφέρειν τε οὐδὲν ἐμαντῶ δοκῶ τῶν τὰ μητρᾶ καὶ τὰ κορυβαντικά καὶ ὅσα τούτοις παραπλήσιά ἐστι τελομένων* ... Zu den Korybanten vgl. Plat. Smp. 215e.

47) So Aujac (wie Anm. 38) ad D. H. Dem. 22,3 (II,168,4).

Die affirmativ gebrauchte Mysterienmetapher begegnet später bei Lukian. In der Schrift *Rhetorum praeceptor* verspricht ein Rhetoriklehrer einem Schüler das Blaue vom Himmel; dieser soll nur ein paar schlichte Regeln beachten, um ganz mühelos ans Ziel seiner Wünsche zu kommen. Die Rhetorik wird ihn, wenn er die Regeln gelernt hat, nicht davonjagen, wie jemanden, der sich nicht in ihre Mysterien hat einweihen lassen (Rh. Pr. 16): καὶ δὴ σοὶ τοὺς νόμους δίδειμι, οἷς χρώμενόν σε ἢ Ῥητορικὴ γινώριεῖ καὶ προσήσεται, οὐδὲ ἀποστραφήσεται καὶ σκορακιεῖ καθάπερ ἀτέλεστον τινα καὶ κατάσκοπον τῶν ἀπορρήτων.⁴⁸ Lukian gießt zwar seinen Spott über die Gestalt des Rhetoriklehrers aus, stellt aber die Mysterienmetapher nicht in Frage; denn die skurrile Figur des Redelehrers untermauert nur die Tatsache, daß es in Wirklichkeit sehr umständlich und langwierig ist, die ‚Weißen der Rhetorik‘ zu empfangen. Lukian gebraucht die Mysterienmetapher jedoch nicht exklusiv für die Rhetorik. Im Dialog über den Parasiten beweist der Schmarotzer Simon, daß er der vornehmsten τέχνη nachgeht. In Par. 22 spricht er von den Mysterien seiner Kunst und meint damit allgemein den Prozeß ihres Erlernens.⁴⁹ Hier werden die Erhöhung der Bildung und Literatur und ihre Beschreibung mit religiösen Begriffen⁵⁰ parodiert. Somit bewegt sich Lukian nicht eindeutig auf den Spuren des speziellen Mysterienvergleichs, der sich bei Dionys von Halikarnaß findet.

In der Spätantike ist die Mysterienmetapher in einigen Texten anzutreffen. Die Demosthenes-Vita des Zosimos aus Askalon (5. Jh. n. Chr.)⁵¹ beginnt damit, daß sich der Autor bei dem Redner dafür entschuldigen will, daß man zunächst die Weißen des Iso-

48) Vgl. Lucianus, Rh. Pr. 14 μᾶλλον δὲ ἤδη προχώρει μηδὲν ὀκνήσας μηδὲ πτοηθείς, εἰ μὴ προετελέσθης ἐκεῖνα τὰ πρὸ τῆς ῥητορικῆς . . .; hier ist die gesamte Bildung gemeint.

49) Lucianus, Par. 22 δεῖ πρότερον οἶμαι τοῦτον (sc. der Parasit) γενέσθαι φίλον (sc. seines Gastgebers), ἵνα κοινωνήσῃ σπονδῶν καὶ τραπέζης καὶ τῶν τῆς τέχνης ταύτης μυστηρίων.

50) Quint. inst. 1,4,6 *interiora velut sacri* (sc. die Grammatik) *huius aduentibus apparebit multa rerum subtilitas*; inst. 10,1,92 *nos tamen sacra litterarum* (mit Bezug auf die Dichtung) *colentes feres, Caesar, si non tacitum hoc* (die dichterischen Erzeugnisse Domitians) *praeterimus* . . . Häufig in der Dichtung, vgl. Ov. trist. 4,10,19 *at mihi iam puero caelestia sacra placebant*.

51) H. Gärtner, Zosimos (7), RE XA (1972) 790–795. Schüler des Theon in Alexandria, Verfasser von Lexika und Kommentaren zu den attischen Rednern und von Hypotheseis zu Isokrates.

krates empfangen habe und erst jetzt an seine Mysterien herantrete (Westermann, Demosthenes γ', p. 297): δευτέρῳ λοιπὸν ἐπιβῆναι τῷ Παιανιεῖ (sc. Demosthenes) καιρός· καὶ μὴ μοι χαλεπήνης, ᾧ θεία κεφαλὴ, δευτερος ταπτόμενος, ἡδέως ἂν πρὸς αὐτὸν ἐφθεγξάμην. εἰ γὰρ δεῖ τάληθές λέγειν, αὐτὸς σὺ σαυτῷ ταύτην τὴν τάξιν προὔξενησας, μηδαμοῦ τῇ νεότητι τῷ μεγέθει τῶν ῥημάτων ἐπιδιδούς σεαυτὸν, μηδ' ἄμυήτοις ῥητορικῶν συγχωρῶν ἐπιβῆναι τοῖς σοῖς· διὸ προτελεσθέντες τοῖς τοῦ Θεοδώρου (sc. Isokrates) οὕτως τοῖς σοῖς μυστηρίοις ἐπιχειρεῖν τολμῶμεν. Dieser Text leitet von der Lektüre des Isokrates zu Demosthenes über. Das Werk des Demosthenes wird an zweiter Stelle gelesen, nicht weil es zweitrangig ist, sondern weil es offensichtlich als schwerer und weniger leicht zugänglich gilt. In beide Schriftsteller ist eine Einweihung erforderlich, wobei die Lektüre des Isokrates eher für eine allgemeine Einführung in die Weihen der Rhetorik geeignet ist.

Diesem Text, der in das Umfeld der spätantiken Schule zu gehören scheint und die Lektüre eines klassischen Schriftstellers enthusiastisch als Einweihung in ein Mysterium anpreist, eng verwandt ist der Beginn der Thukydides-Vita des Markellinos. Der Zusammenhang zwischen beiden Viten läßt sich nicht überzeugend aufklären.⁵² Die Thukydides-Vita enthält Material aus den unterschiedlichsten Quellen, wobei ihr Anfang vom letzten Bearbeiter zu stammen scheint, von einem Markellinos, der möglicherweise mit dem Hermogenes-Scholiasten dieses Namens identisch ist (5. Jh. n. Chr.). Der Autor stellt mit Begeisterung fest, daß die Zeit reif sei, sich nach der Einweihung in Demosthenes den Geheimnissen des Thukydides zu nähern (Vit. Thuc. 1): τῶν Δημοσθένους μύστας γεγεννημένους θείων λόγων τε καὶ ἀγώνων, συμβουλευτικῶν τε καὶ δικανικῶν νοημάτων μεστοὺς γενομένους καὶ ἱκανῶς ἐμφορηθέντας, ὥρα λοιπὸν καὶ τῶν Θουκυδίδου τελετῶν ἐντὸς καταστήναι. πολὺς γὰρ ὁ ἀνὴρ τέχνας καὶ κάλλει λόγων καὶ ἀκριβεῖα πραγμάτων καὶ στρατηγικαῖς συμβουλαῖς καὶ πανηγυρικαῖς ὑποθέσεσιν.

Der letzte Satz zeigt deutlich, daß Thukydides nicht nur als Historiker, sondern in erster Linie wegen seiner stilistischen und rhetorischen Qualitäten gelesen wird. Daher gehört auch das Geschichtswerk zu den Mysterien der Rhetorik. Wie bei Zosimos ist

52) Zur Forschung ausführlich L. Piccirilli, *Storie dello storico Tuciddide*, Edizione critica, traduzione e commento delle Vite tucididee, Genova 1985, 62f.

von einer Stufenfolge die Rede. Der Enthusiasmus, der von den Mysterien der Rhetorik und von der Einweihung in die klassischen Schriftsteller schwärmt, soll offensichtlich die Neugier der Schüler entfachen und somit der Protreptik zur Lektüre dienen. Die Metapher wird bei beiden Autoren mit etlichen Begriffen der Mysteriensprache ausgestaltet, bei Zosimos ἀμύητος, προτελείσθαι, μυστήρια und bei Markellinos μύσται und τελεταί. Diese metaphorische Bezeichnung der Rhetorik als Mysterium kommt in der Spätantike – als die paganen Mysterienkulte längst erloschen waren⁵³ – zwar auch bei anderen Autoren vor, hier hat sie aber eindeutig einen Höhepunkt erreicht.⁵⁴

Luschnat hat gegen Schmidts Annahme,⁵⁵ es handle sich beim Proömium der Thukydides-Vita um „neuplatonische(n) Schwulst“, darauf hingewiesen, daß die Mysterienmetapher in der Rhetorik schon früh verbreitet ist.⁵⁶ Luschnat belegt seine These mit den oben behandelten Stellen Quint. inst. 12,10,14 und Lucianus, Rh. Pr. 16. Die Linie zu den spätantiken Texten kann jedoch nach den hier erzielten Ergebnissen etwas anders gezogen werden. Es ist in erster Linie die Praxis der klassizistischen Literaturkritiker um Dionys und Pseudo-Longin, aus der sich die spätantike Mysterienmetapher erklärt. Von den griechischen Attizisten, deren Arbeiten in die Thukydides-Vita des Markellinos Eingang gefunden haben,⁵⁷ ist der Grundstein gelegt worden für eine schwärmerische

53) Gallienus (218–268 n. Chr.) ist vermutlich der letzte Kaiser, der in Eleusis eingeweiht worden ist; vgl. O. Kern, Mysterien, RE XVI (1935) 1209–1350, hier 1257. Eleusis wurde nach 395 n. Chr. von Alarich zerstört.

54) O. Luschnat, Die Thukydidesscholien, Zu ihrer handschriftlichen Grundlage, Herkunft und Geschichte, Philologus 98 (1954) 14–58, hier 43, verweist auf den Epitaph des Chorikios von Gaza (1. Hälfte des 6. Jh.) auf seinen Lehrer Prokop (8,3,7, p. 111 Foerster-Richtsteig): δύο γὰρ ὄντων, οἷς ἀρετὴ βασανίζεται σοφιστοῦ, τοῦ τε καταπλήττειν τὰ θεάτρα συνέσει λόγων καὶ κάλλει τοῦ τε τοὺς νέους μυσταγωγεῖν τοῖς τῶν ἀρχαίων ὀργίοις ... Hinzugefügt werden können eine Stelle aus dem Kommentar des Olympiodor (ca. 500–565 n. Chr.) zum Platonischen *Gorgias* (7.1): ὁ Γοργίας ... ἀποκαλύπτειν ὑπισχνεῖται τῷ Σωκράτει πάντα τὰ μυστήρια τῆς ῥητορικῆς und Gregor von Nazianz, or. 25,14, PG 35,1217, über das Wirken des Philosophen Heron Maximus in der Großen Oase: ὁρᾶν μοι δοκῶ τὸ ἐκεῖ παιδευτήριον, τὴν περὶ σὲ τελετὴν καὶ πανήγυριν. Gemeint sind Prunkreden philosophischen Inhalts.

55) W. Schmid, Geschichte der griechischen Literatur, I,5, München 1948, 4.

56) Luschnat (wie Anm. 54) 43 f. Anm. 3.

57) J. Maitland, 'Marcellinus' Life of Thucydides: criticism and criteria in the biographical tradition, CQ 46 (1996) 538–558, über Dionys von Halikarnaß 550–553.

Verehrung der Rhetorik in platonisierenden Begriffen wie Enthusiasmus und Manie; auf diesem Boden gedeiht die Bezeichnung der Rhetorik als Mysterium. Es scheint zudem sinnvoller zu sein, in der Mysterienmetaphorik des Markellinos und des Zosimos die exzessive Steigerung der Praxis der klassizistischen Literaturkritik zu erblicken als eine angeblich typische Methode spätantiker Schulmeister⁵⁸ oder einen Hinweis auf die *Symposiaka* des Didymos Chalkenteros.⁵⁹

Das Umfeld, aus dem die spätantiken Viten stammen, liegt im dunkeln. Folgt man dem Hinweis Hoses,⁶⁰ daß sich die institutionelle Rhetorik seit dem 4. Jh. n. Chr. in einer Krise befand und allmählich von der Jurisprudenz verdrängt wurde, kann man jedoch in der protreptisch verwendeten Mysterienmetaphorik des Markellinos und Zosimos einen Versuch der Rhetorik sehen, sich mit einem geheimnisvollen Glanz zu umgeben und auf diese Weise das Interesse und die Zuneigung der Schüler von neuem zu gewinnen.

Jena

Roderich Kirchner

58) So Piccirilli (wie Anm. 52) 63.

59) So F. Ritter, *Didymi Chalcenteri Opuscula*, Köln 1845, 8 ff.

60) M. Hose, *Die Krise der Rhetoren. Über den Bedeutungsverlust der institutionellen Rhetorik im 4. Jahrhundert und die Reaktion ihrer Vertreter*, in: Ch. Neumeister und W. Raeck (Hrsg.), *Rede und Redner, Bewertung und Darstellung in den antiken Kulturen*, Möhnesee 2000, 289–299.

SUETONIUS AND AUGUSTUS' 'PROGRAMMATIC EDICT'*

In his *Life* of the first *princeps*, in a chapter dealing with Augustus' 'retention of the state', Suetonius includes a verbatim quotation from an edict of Augustus which we know from no other source.¹

De reddenda re p. bis cogitavit: primum post oppressum statim Antonium, memor obiectum sibi ab eo saepius, quasi per ipsum staret ne redderetur; ac rursus taedio diuturnae valitudinis, cum etiam magistratibus ac senatu domum accitis rationarium imperii tradidit. sed reputans et se privatum non sine periculo fore et illam plurimum arbitrio temere committi, in retinenda perseveravit, dubium eventu meliore an voluntate. quam voluntatem, cum prae se identidem ferret, quodam etiam edicto his verbis testatus est: ita mihi salvam ac sospitem rem p. sistere in sua sede liceat atque eius rei fructum percipere, quem peto, ut optimi status auctor dicar et moriens ut feram mecum spem, mansura in vestigio suo fundamenta rei p. quae iecero. fecitque ipse se compotem voti nisus omni modo, ne quem novi status paeniteret.

Various aspects of the edict have been discussed, but the form of the edict, the precise language employed, the translation of these words and the overall significance of the pronouncement require further comment, not least because of the importance of any first-hand statement by Augustus on his political position or aspirations, but also to do justice to Suetonius, who later in *Augustus* comments on the care which Augustus took over the wording of his pronouncements.² I propose (i) to offer a commentary on the

*) The comments of J. E. Atkinson, M. T. Griffin and J. W. Rich have greatly improved this piece; the remaining infelicities are mine.

1) Suet. DA 28.1–2. H. Malcovati, *Caesaris Augusti Imperatoris operum fragmenta*, Turin 1969, edicta X.

2) DA 86.1: *praecipuamque curam duxit sensum animi quam apertissime exprimere*. The major dedicated discussion of this edict is by P. Ceausescu, *Das programmatische Edikt des Augustus – eine mißverständene Stelle*, RhM 124, 1981, 348–53, accepted by U. Lambrecht, *Herrscherbild und Principatsidee in Suetons*

individual words and phrases which comprise the decree, on the basis of this (ii) to propose a translation and finally (iii) to discuss the probable context and significance of the edict.

I. Commentary

Ita. *Ita* leading onto an *ut* clause for the purposes of asseveration – of the contents of the *ut* clause rather than strict result – is a feature of Roman prayers often with *ita me di ament, ut ...* (e. g. Plaut. Bacch. 892, Merc. 762).³

Mihi. The use of the first person is appropriate to an edict, that is a pronouncement based on magisterial authority on a question considered within his competence: the magistrate or emperor spoke in the first person.⁴ The addressees are unspecified, but can be understood as all those under Augustus' authority: in the context that may mean all citizens of the empire,⁵ or more likely a limited group, for example, the inhabitants of Rome. Although edicts in principle had no specific addressee, before the tetrarchic period there is little evidence of imperial edicts as a means of general communication to the empire rather than as responses to specific communities, individuals or requests.⁶

While *mibi* and the tense of *liceat* may indicate that Suetonius is providing us with a quotation in oratio recta consistent with an

Kaiserbiographien, Bonn 1984, 135 and O. Wittstock, Sueton. Kaiserbiographien, Berlin 1993, 498. Much basic groundwork was done by W. Weber, *Prinices: Studien zur Geschichte des Augustus*, Stuttgart/Berlin 1936, 27 nn. 134–7, but now all treatments must deal with K. M. Girardet, *Das Edikt des Imperator Caesar in Suetons Augustusvita* 28,2. Politisches Programm und Publikationszeit, ZPE 131, 2000, 231–43.

3) See the collection of examples by G. Appel, *De Romanorum precatationibus*, Gießen 1909, 177–8; Girardet (above, n. 2) 234: “einer emphatischen Bekräftigungsformel”.

4) M. Benner, *The Emperor Says: Studies in the Rhetorical Style in Edicts of the Early Empire*, Gothenburg 1975, 26. Cf. M. Kaser, *Zum Ediktsstil*, in: H. Niedermeyer and W. Flume (edd.), *Festschrift für Fritz Schulz*, Weimar 1951, vol. ii, 51–2.

5) Cf. A. von Premerstein, *Vom Werden und Wesen des Prinzipats*, München 1937, 124: “einem Edikt an die Bürgerschaft”.

6) See F. G. B. Millar, *The Emperor in the Roman World*, London 1977, 252–9. However, Jos. AJ 19.291 and P. Fayum 20 preserve provisions for empire wide display, and other Augustan edicts preserved via literary texts (Plin. Ep. 10.83, Macrob. Sat. 1.10.23) relate to subject matter that would have an empire wide relevance.

imperial edict, the two words are more precisely part of a vow (see on *Liceat*), of which Suetonius has omitted the condition(s) which Augustus imposed on himself and which would constitute its fulfilment.

Salvam ac sospitem. The combination of the cognate adjectives *salvus* and *sospes* is found from Plautus onwards: *filium /tuom modo in portu Philopolemum vivom, salvom et sospitem /vidi* (Capt. 872–4); *eamque eventuram exagogam Capuam salvam et sospitem* (Rud. 631); Lucilius, *sospitat, salut(e) inperit plurima et plenissima* (739 Marx), provides the only other example from Republican literature, but from the imperial period we have Ovid, *namque meis sospes multum cruciatibus aufers, /atque sit in nobis pars bona salva facis* (Pont. 3.2.3. Cf. the prayer which concludes the Epicedion Drusi, 472–4: *parsque tui partus sit tibi salva prior; /est coniunx, tutela hominum, quo sospite vestram, /Livia, funestam dedecet esse domum*) and two acclamations of Domitian by Martial (Ep. 2.91.1–2: *rerum certa salus, terrarum gloria, Caesar, /sospite quo magnos credimus esse deos*; 5.1.8: *o rerum felix tutela salusque, /sospite quo gratum credimus esse Iovem*). These parallels are sufficient to demonstrate that Augustus carefully chose the pair of adjectives for its archaic and religious associations and thus for the solemnity it imparts to his words. Benner notes the use of alliteration, which is marked, especially in this opening phrase, and attributes it to the elevated style Augustus has espoused for this particular, important edict which served as a manifesto of his political aims.⁷ This is fine, as far as it goes, but hardly brings out the religious nuance of the words, which is wholly appropriate to the specific context that Suetonius' *compotem voti* suggests.⁸ Although the only other use of the expression *compos voti* (Cal. 13) by Suetonius himself is clearly hyperbolic and should not be forced, the religious language has parallels in contemporary documents

7) Benner (above, n. 4) 81: "the reference to renown and the survival of his life-work after his own death is a feature of pathos". F. Hickson, *Roman Prayer Language: Livy and the Aeneid of Vergil*, Stuttgart 1993, 80 gives examples of the alliterative combination of *salvus* and *servare* in vows for the preservation of the state and/or emperor. On alliteration as a feature of Roman prayer language, see Appel (above, n. 3) 160–2 and on the cumulation of virtual synonyms, Appel (above, n. 3) 141–5.

8) R. Hanslik, *Die Augustusvita Suetons*, WS 67, 1954, 132: "Sueton unterstreicht diese Worte noch durch die abschließende Feststellung: *fecit . . . paeniteret*".

(IGRRP 4.251) and, even if formal public *vota* are not meant, individual examples are not excluded. At DA 58.2 Suetonius quotes Augustus' words *compos factus votorum meorum, p. c., quid habeo aliud deos immortales precari . . .* in his response to Valerius Messalla's proposal that he be given the title *Pater Patriae*. This is probably a comparable context to our edict. In all other instances when Suetonius uses *votum* it bears the technical sense of a vow undertaken, by individual or community, which would be repaid (DJ 85, DA 57.1, 58.1, 59, 97.1, Tib. 38, 54.1, Cal. 6.1, 14.2, 27.2, Cl. 45, N 46.2). Suetonius' *votum* should probably be understood as 'vow' and not 'wishes'.

Rem p(ublicam). There is "a notoriously elastic range of uses" for this term,⁹ and in an unembodied quotation such as this it is particularly difficult to pin down Augustus' usage. Edwin Judge includes this as an example of a kind of personification best translated as 'the country', while Edwin Ramage prefers "a general term for government or the Roman state".¹⁰ Augustus' use of *res publica* in other public documents, notably his *Res Gestae*, is also very difficult to pin down, indeed any ambiguity there may well be deliberate.¹¹ Other official documents, such as the Actium inscrip-

9) M. Schofield, Cicero's definition of Res Publica, in: J. G. F. Powell (ed.), Cicero the Philosopher, Oxford 1995, 66 (= M. Schofield, Saving the City: Philosopher-Kings and other Classical Paradigms, London 1999, 180). In general, see H. Drexler, Res publica, Maia 9, 1957, 245–81, R. Stark, Res publica, in: H. Oppermann (ed.), Römische Wertbegriffe, Darmstadt 1967, 42–110 and V. Ehrenberg, Some Roman concepts of state and empire, in: Man, State and Deity: Essays in Ancient History, London 1974, esp. 108–12. For the Augustan period, see E. A. Judge, Res Publica Restituta: A Modern Illusion, in: J. A. S. Evans (ed.), Polis and Imperium: Studies in Honour of Edward Togo Salmon, Toronto 1974, esp. 280–5. For the term as a myth subject to various interpretations, N. K. Mackie, Res publica restituta: a Roman Myth, in: C. Deroux (ed.), Studies in Latin Literature and Roman History, vol. iv, Brussels 1986, esp. 328–34. Ceausescu (above, n. 2) 351 stresses a concrete understanding of the word, the property connotations of *res populi*, following H. P. Kohns, Res Publica - Res Populi, Gymnasium 77, 1970, 392–404. For a general treatment of Suetonius' vocabulary for 'the state', see G. Alföldy, Römisches Staats- und Gesellschaftsdenken bei Sueton, Ancient Society 11/12, 1980/81, 361–4 and below p. 196.

10) Judge (above, n. 9) 302; E. S. Ramage, The Nature and Purpose of Augustus' "Res Gestae", Stuttgart 1987, 60.

11) Ramage (above, n. 10) 38–40 argues that the seven occurrences of *res publica* in *Res Gestae* each have a republican connotation, but his insistence (39 n. 69) that "Augustus is talking here about activities in 43 B. C. when the republic

tion, *pro* [r]e p[u]blic[a],¹² and the dedication by the Senate and people in 29 B. C., *re publica conservata*, on a triumphal arch can similarly bear more than one interpretation.¹³

Sistere. While examples of the expression *rem publicam* (*vel sim.*) *sistere* exist and may be relevant (cf. Cic. Verr. 2.3.223: *qui rem publicam sistere negat posse nisi ad equestrem ordinem iudicia referantur*; Livy 3.20.8: *non ita civitatem aegram esse, ut consuetis remediis sisti possit*; Virg. Aen. 6.857–8: *hic [Marcellus] rem Romanam, magno turbante tumultu / sistet eques*),¹⁴ the key combination is *salvus* and *sistere*. Livy records a prayer of Scipio Africanus before his departure for Africa: *salvos incolumesque . . . mecum domos reduces sistatis* (29.27.3). Hickson questions whether Livy's use of *salvum sistere* for the traditional *salvum servare* may not "reflect a contemporary development in religious language" (perhaps to be seen in Augustus' words),¹⁵ but in essence we have a time-honoured formula, although not one which is indisputably a prayer formula. In his *Rudens* Plautus uses the combination twice on the lips of Daemones, *ego vos salvos sistam* (1049; cf. Trin. 743:

still existed, so that *res publica* can only refer to the republic" ignores amongst other considerations the range of meanings that *res publica* had during the Late Republic. In the words *rem publicam a dominatione factionis oppressam in libertatem vindicavi* (RG 1.1) it has been argued (cf. Cic. Phil. 3.1) that *res publica* stands not for the state but for the city of Rome and its concerns (H. Braunert, *Die Gesellschaft des römischen Reiches im Urteil des Augustus*, in: E. Lefèvre [ed.], *Monumentum Chilonense: Studien zur augusteischen Zeit*, Amsterdam 1975, esp. 41: "*res publica* ist vor allem noch nicht ‚eine abstrakte Idee‘ sondern ‚Objekt staatlicher Tätigkeit‘" and id., *Zum Eingangssatz der Res Gestae Divi Augusti*, *Chiron* 4, 1974, 343–58; rejected by Ramage and D. Kienast, *Augustus. Prinzeps und Monarch*, Darmstadt, 3¹⁹⁹⁹, 179 n. 37, 417 n. 236).

12) J. H. Oliver, *Octavian's Inscription at Nicopolis*, *AJP* 90, 1960, 180; W. M. Murray and P. M. Petsas, *Octavian's Campsite Memorial for the Actian War*, Philadelphia 1989, 76.

13) Ramage (above, n. 10) 58–9 argues that these refer to the Republic proper. On this inscription from the arch of Augustus, see J. W. Rich, *Augustus' Parthian Honours, the temple of Mars Ultor and the arch in the Forum Romanum*, *PBSR* 66, 1998, 100–14.

14) Quoted by Ceausescu (above, n. 2) 349.

15) Hickson (above, n. 7) 80. However, the extant examples from the *Acta Fratrum Arvalium*, which comprise the vast majority of examples of these formulae and postdate Livy, do not use *sistere* but *servare*. Insufficient extracts of the *Acta* from Augustus' and Tiberius' reigns exist to permit conjecture as to a new formula under Augustus or a revision to the traditional formula under Tiberius.

neque ita ut sit data / columnem te sistere illi and Virg. Aen. 2.620: *tutum patrio te limine sistam*) and *omnia ut quidque infuere ita salva sistentur tibi* (1359). In the categories of *sisto* in Lewis & Short our example probably belongs in A5 ‘to cause to be in certain condition’ and in the *Oxford Latin Dictionary* in (3) ‘to present (a person) or hand over (a thing) at the required time’ respectively. Which nuance we accept can only be decided by the wider context, in particular the following phrase, but there is no need to envisage a specifically legislative context.¹⁶

In sua sede. This expression has generally been understood in a metaphorical sense,¹⁷ although both detailed commentators on this passage envisage a more concrete sense. Ceausescu argues that *sedes rei publicae* must be understood in the sense that it is in several of Cicero’s works and in Livy, as the city of Rome, and thus comprises a boast by Augustus of having thwarted the intention of M. Antonius to transfer the capital of the empire to Alexandria.¹⁸ If, however, a metaphorical translation is adopted, e.g. ‘on its rightful base’, this could easily refer to constitutional and/or legislative action by Augustus, either with a general reference or even specifically to his claim *rem publicam ex mea potestate in senatus populi que Romani arbitrium transtuli* of the events of 13th January 27 B. C.,¹⁹

16) H. Grziwotz, *Das Verfassungsverständnis der römischen Republik*, Frankfurt 1985, 317–9 demonstrates that the expression *rem publicam constituere*, and thus the role of Octavian as *triumvir rei publicae constituendae*, did not mean creating a new constitution, but bringing to order the existing one.

17) P. Burmann, *C. Suetonii Tranquilli De Vita Caesarum*, Amsterdam 1736: “pro firmo ac stabili rerum statu”; D. Ruhnken, *Scholia in Suetonii vitas Caesarum*, Leiden 1820: “firmus status rerum”; S. Pitiscus, *C. Suetonii Tranquilli Opera*, Frankfurt 1690: “sedes est βásiς, κήρις. Translatum a columnis vel colossis, qui magno nisu in suam basim restituntur”. But Girardet (above, n. 2) 235: “nicht metaphorisch zu verstehen”.

18) Cf. Ehrenberg (above, n. 9) 115: “For Cicero Rome represented the state”. *Prov. Cons.* 34: *Numquam haec urbs summo imperio domicilium ac sedem praebuisset*; *Leg. Agr.* 1.18: *sedem urbis atque imperii*, 2.89: *sedem novae rei publicae*; *Sull.* 33: *urbem hanc ... sedem omnium nostri*; *Cat.* 3.26: *imperii domicilium sedesque*; *Rep.* 2.10: *hanc urbem sedem aliquando et domum summo esse imperio praebituram*; *Livy* 5.51.2, 27.34.14. On Octavian’s successful propaganda campaign to persuade the Roman people that Antonius intended to move the capital, see e.g. P. Ceausescu, *Altera Roma: l’histoire d’une folie politique*, *Historia* 25, 1976, esp. 86–8.

19) *RG* 34.1. On which see most recently W. Turpin, *Res Gestae* 34.1 and the Settlement of 27 B. C., *CQ* 44, 1994, 427–37.

or to a successful ending of the *motus* which had thrown the state into chaos.²⁰

An attractive parallel appears in Cicero's *Pro Marcello* in which Cicero sets out what he considers remains for the dictator Julius Caesar to do *ut rem publicam constituas* (27) and which contains much of the vocabulary appearing also in this edict. Notably, *nisi haec urbs stabilita tuis consiliis et institutis erit, vagabitur modo tuum nomen longe atque late, sedem stabilem et domicilium certum non habebit* (29), which must be understood metaphorically.

Liceat. Well attested for prayers, indeed prominent in two other prayers by Augustus (his response to M. Valerius Messalla Corvinus' speech conferring on him the title *Pater Patriae* in 2 B. C. [Suet. DA 58.2]: *compos factus votorum meorum, p. c., quid habeo aliud deos immortales precari, quam ut hunc consensum vestrum ad ultimum finem vitae meae perferre liceat* and in a letter to Gaius Caesar in A. D. 1: *deos autem oro, ut mihi quantumcumque superest temporis, id salvis nobis traducere liceat* ... [Aul. Gell. 15.7.3]) and not suggestive of an oath.²¹ Cicero concludes two of his extant speeches with florid prayers, or invocations, to the Capitoline Triad which reveal that *licere* was used in solemn vows: *imploro et obtestor ... mihi que post hac bonos potius defendere liceat quam improbos accusare necesse sit* (Verr. 2.5.189) and *meque atque meum caput ea condicione devovi ut ... mihi re publica aliquando restituta liceret frui* (Dom. 145).²² Hickson notes that "his prayer (Suet. DA 28.2) is particularly interesting because Augustus prays that he himself may be the agent of what was traditionally seen as a divine gift"; the conclusion to the section by Suetonius makes almost the same point: *fecitque ipse se compotem voti nisus omni modo*.²³

20) K. M. Girardet, Politische Verantwortung im Ernstfall: Cicero, die Diktatur und der Diktator Caesar, in: *Αἰώνια*: Festschrift für Carl Werner Müller, Stuttgart/Leipzig 1996, 226–8, demonstrates the contrast between *status* and *motus* which informs their use.

21) For suggestion concerning an oath, see M. Adams, C. Suetonius Tranquillus: *Divi Augusti Vita*, London 1939, 122 and W. K. Lacey, *Augustus and the Principate*, Leeds 1996, 86.

22) The parallels of vocabulary between the *De-Domo-sua*-passage, the audience of which was the pontifical *collegium*, and the Augustan vow are increased if one adds *in meas sedes restitutus* (145), but this, I would argue, demonstrates only the shared context of a vow, not borrowing from Cicero by Augustus.

23) Hickson (above, n. 7) 81.

Eius rei. The referent of this is taken as *sistere* in the translation of Lacey ‘of this’. While there are examples of *res* with a pronoun as an emphatic periphrasis for *id*, which is what these translations require (e.g. Plaut. Amph. 1068), it may be more appropriate to the elevated tone and self-congratulatory note of this edict to understand *res* as ‘action’ or ‘achievement’, as one of Augustus’ *Res Gestae* (cf. Rolfe’s ‘that act’).

Fructum percipere. A metaphor taken from agriculture (cf. Plin. NH 15.1), ubiquitous in Cicero (e.g. Verr. 1.1.33, 2.5.77, Sull. 1 and Fam. 10.32.5: *quarum rerum fructum satis magnum re publica salva tulisse me putabo*; cf. Caes. BG 7.27.2; Livy 45.25.9). The frequency of this metaphor may suggest either that it was ‘dead’ or that it spoke powerfully to the Romans. If the latter, then building metaphors do not stand alone in the edict and *sistere in sua sede*, which can be taken as an image from building, as Ceausescu argues, may be understood differently.

Quem peto. For the first person, see on *Mibi*. Augustus’ desire for an excellent reputation can be seen as an example of the typical upper class Roman desire for *gloria*.²⁴

Optimi. While the adjectives *bonus*, *optimus* and their cognate *Optimates* had a distinctive meaning in the ideological struggles of the Late Republic, those who fought for the pre-eminence of the Senate, it is not certain that Augustus is using it here in such a retrospective sense.²⁵ Rather a prospective sense is preferable: “no doubt this recognises that there was a *status (civitatis)* which was in some respects new: that was patent”.²⁶ For a comparable, non-constitutional use of *status* and an adjective in Suetonius, cf. Domitian’s foreboding concerning the reigns of Nerva, Trajan and Hadrian *beatiorum post se laetiorumque portendi rei publicae statum* (Dom. 23.2).

24) See e.g. D. C. Earl, *The Moral and Political Tradition of Rome*, London 1967, 30.

25) E.g. J. Hellegouarc’h, *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la république*, Paris 1963, 495–505; esp. 498: “ce sense «conservateur» d’*optimus* se maintient sous l’Empire. Auguste, qui prétend restaurer la légalité républicaine, appelle sa constitution *optimus status* ...”. The provisional title for Cicero’s *De Republica* was *de optimo statu civitatis et de optimo cive* (Cic. QF 3.5.1–2).

26) P. A. Brunt, *Augustus e la respublica*, in: *La rivoluzione romana*, Milan 1982, 239.

Status. Ceausescu argues for the technical character of *status* meaning constitution, 'Verfassung', comparing Augustus' letter to Gaius in A. D. 1 (quoted above under *Liceat*) and his vow in A. D. 9 after the defeat of P. Quinctilius Varus, *vovit et magnos ludos Iovi Optimo Maximo, si res p. in meliorem statum vertisset* (Suet. DA 23.2).²⁷ Rather, this Suetonian example highlights the key usage for this passage – in prayer or vow formulae without a constitutional sense. Livy has five examples of the formula *si res publica in eodem statu . . .* in the conditional clause of a vow (21.62.10, 22.9.10, 30.2.8, 30.27.11, 42.28.8) and the *acta* of the Arval Brethren preserve examples from A. D. 27 to the 2nd c. A. D. of the formula adapted to vows to Jupiter Optimus Maximus for the emperor's safety.²⁸ It is not clear whether the formula was originally specific to the censors' vow for the well-being of the state or whether it was used more generally.²⁹ *Denarii* minted in 16 B. C., *I(ovi) O(ptimo) M(aximo) S(enatus) P(opulus)Q(ue) R(omanus) V(ota) S(uscep-erunt?) Pr(o) S(alute) I(mp) Cae(saris) quod per eu(m) r(es) p(ubli-ca) in amp(liore) at(que) tran(quilliore) s(tatu) e(st)* (BMCRE vol. i. nos. 91–4) prove for the Augustan period the use of *status* in public vows. For consciousness of an etymological link between *status* and *sistere* cf. Cic. Rep. 1.49; such wordplays are a feature of Roman prayers. The use of *status* in the political sphere of the Late Republic is not too different in that it is predominantly general, of a condition or state of affairs, not a specific constitutional form, although in philosophical theoretical discussions it can approach the meaning of 'state'.³⁰ During the early principate the term enjoyed a greater prominence because its vagueness meant that it could incorporate the changes Augustus instituted.³¹ If any allusion to the language of public vows is rejected or thought to be tangential, Augustus' use of such a general term in a delicate political context remains intelligible (cf. Macr. Sat. 2.4.8: *quisquis praesen-*

27) Ceausescu (above, n. 2) 348. Cf. Hickson (above, n. 7) 99–100.

28) See J. Scheid, *Romulus et ses frères*, Paris 1990, 372–4.

29) Ehrenberg (above, n. 9) 107: "*status* is hardly ever used independently in a political sense; it means something like condition or state of affairs or constitutional structure"; cf. J. Christes, *Noch einmal Cicero, De Re Publica 1,33,50: eine Replik*, WJA 21, 1996/7, 221 n. 12.

30) Such a use is seen in Cicero's philosophical works (e.g. Rep. 1.33, Leg. 1.15).

31) See the detailed study by E. Köstermann, *Status als politischer Terminus in der Antike*, RhM 86, 1937, 225–40, who cites this edict (229) as evidence.

tem statum civitatis commutari non volet, et civis et vir bonus est).³² Later Seneca can call rule by a just king *optimus civitatis status* (Ben. 2.20.2), but that owes more to Stoic philosophy than to Augustus' language.

Auctor. Examples principally from Cicero show that *auctor* was commonly used in Republican political language of a leader who exercised powerful influence through intellectual qualities or military might, frequently in connection with *princeps*, of one who took the initiative to preserve the state.³³ As such it would be appropriate in whatever political context we place this edict, and be unobjectionable to 'Republicans'.³⁴ It is, however, tempting to see in Augustus' use an allusion not only to the *auctoritas* which was to be celebrated in *Res Gestae*,³⁵ but also to his own defining

32) A. J. Woodman, *Velleius Paterculus: the Tiberian Narrative* (2.94–131), Cambridge 1977, 280: "*status* came to be used by Augustus as a happily neutral term which aptly described the constitution which he inaugurated". Cf. Judge (above, n. 9) 305: "Augustus was prepared to go as far as to speak loosely of 'the order of the state' and even of the 'existing' order". K. M. Girardet, *Die Entmachtung des Konsulates im Übergang von der Republik zur Monarchie und die Rechtsgrundlagen des augusteischen Prinzipats*, in: W. Görler and S. Koster (edd.), *Pratum Saraviense: Festgabe für Peter Steinmetz*, Stuttgart 1990, 125 n. 165, suggests that *status* here has a precise constitutional sense, which he sees echoed in the coin of 16 B. C.

33) Hellegouarc'h (above, n. 25) 321–3. For the almost synonymous use of *auctor* and *princeps*, see H. Wagenvoort, *Studies in Roman Literature, Culture and Religion*, Leiden 1956, 56 ff.; for Ciceronian examples of the terms conjoined: Dom. 10, Prov. Cons. 25, Sull. 34, Orat. 3.63, Rep. 2.46.

34) Cf. the suggestion of J. H. W. G. Liebeschuetz, *The Settlement of 27 B. C.*, in: Deroux (above, n. 9) 350, that the decree passed by the Senate on 13th January 27 stated that "the princeps would continue indefinitely as *auctor publici consilii*, or something of that kind". See now J.-L. Ferrary, *À propos des pouvoirs d'Auguste*, CCG 12, 2001, 113–5, arguing against a senatorial decree recognising any primacy or *cura*. Unofficially, though, and even before January 27 Vitruvius (1 praef. 1) could write of Octavian *de vita communi omnium curam publicaeque rei constitutione habere*.

35) The literature on *auctoritas* is vast, but the demonstration by R. Heinze, *Auctoritas*, *Hermes* 60, 1925, 354 ff., of a fundamental development in its use under Augustus, from meaning *auctorem esse* or the activity of the *auctor* to being a permanent quality attaching to the *auctor*, is relevant here, though it is not clear how far the development has progressed by the time of this decree. For a link with *auctoritas* cf. Ramage (above, n. 10) 60. A connection of *auctor/auctoritas* with the emperor's role as exemplar is emphasised by J. Hellegouarc'h, *Suetone et le principat d'après la vie d'Auguste*, in: *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Fr. Della Corte*, vol. iv, Urbino 1987, 86.

cognomen.³⁶ In the Senate in January 27 B. C. there was substantive debate over what to call Octavian on his assumption of a newly defined position within the Roman state and the title was an integral part of "the first constitutional settlement";³⁷ according to Dio and Suetonius, Octavian had wanted to be called Romulus as a recognition of his position as a second founder of Rome, but the regal associations of the term caused him to accept the proposal of Munatius Plancus that he be called Augustus.³⁸ *Augustus* is linked with *augur* and *auctor*, and thus with *augeo*, certainly in popular contemporary etymology of Augustus' time, if not by some

36) Cf. P. Grenade, *Essai sur les origines du principat*, Paris 1961, 68. K. Scott, *Tiberius' Refusal of the Title 'Augustus'*, CP 27, 1932, 49 plausibly suggests that the connection between *auctor* and *Augustus* explains the modest Tiberius' insistence that his role in an individual's approach to the Senate be described not as *auctor* to *suasor* (Suet. Tib. 27), although *auctor* had solid Republican precedents (e. g. Cic. Pis. 35).

37) See Liebeschuetz (above, n. 34) 352. C. J. Simpson, *Reddita omnis provincia. Ratification by the people in January, 27 B. C.*, in: C. Deroux (ed.), *Studies in Latin Literature and Roman History*, vol. vii, Brussels 1994, 297–309, argues convincingly that the award was made by Senate on 13th January and subsequently ratified by the people. Against his arguments for 15th January for the ratification may be the dedication of the new temple of Concordia Augusta by Tiberius in A. D. 10 on 16th January, a date which gains significance as the anniversary of Augustus' *cognomen* (see P. Gros, *Aurea templa. Recherches sur l'architecture religieuse de Rome à l'époque d'Auguste*, Rome 1976, 34) and the fact that the 15th was not a comitial day (see J. W. Rich and J. H. C. Williams, *Leges et iura p. R. restituit: a new Aureus of Octavian and the Settlement of 28–27 B. C.*, NC 1999, 204 n. 100).

38) Dio 53.16.7–8; Suet. DA 7. On Augustus' name, see e. g. M. Reinhold, *Augustus' Conception of himself*, Thought 55, 1980, 43: "pregnant with potent polyvalent implication"; Ramage (above, n. 10) 100–104; H. Erkkell, *Augustus, felicitas, fortuna: lateinische Wortstudien*, Gothenburg 1952, 36–8, and of the older literature K. Scott, *The identification of Augustus with Romulus-Quirinus*, TAPA 56, 1925, 82–105. J. von Ungern-Sternberg, *Die Romulusnachfolge des Augustus*, in: W. Schuller (ed.), *Politische Theorie und Praxis im Altertum*, Darmstadt 1998, esp. 172–3, shows that Romulus-parallels are their starkest between 29 and 27. Perhaps also the success of M. Licinius Crassus in deserving *spolia opima* for his exploits in Macedonia (see J. W. Rich, *Augustus and the spolia opima*, Chiron 26, 1996, 85–127; H. I. Flower, *The Tradition of the Spolia Opima: M. Claudius Marcellus and Augustus*, CA 19, 2000, 49–53), which highlighted further Octavian's military failings, contributed to the rejection of the name Romulus.

For Plancus and a plausible reconstruction of his role in the creation of the name Augustus, see T. H. Watkins, *L. Munatius Plancus. Serving and Surviving in the Roman Revolution*, Atlanta 1997, esp. 124–7.

modern philologists.³⁹ For Magdelain,⁴⁰ *optimi status auctor* was a clumsy formula employed by Octavian to evoke from the Senate “une épithète brève et sonore qui résumât l’idéologie du héros fondateur”, namely Augustus, but to understand the longer phrase as an ‘explanation’ or justification of Augustus seems preferable to me.

Moriens. Given the fragility of Augustus’ health throughout his life, this is no certain guide to the possible date of the edict, although Suetonius records the extended and seemingly terminal illness of summer 23 (cf. DA 81.1, Dio 53.30.1–2) immediately before quoting this edict.⁴¹ Girardet ([above, n. 2] 237–8) conjectures a severe illness from Octavian’s absence from the consecration of the temple of Divus Julius on 18th August 29 which then becomes the terminus post quem for this edict. The word is probably no more than a deliberately vague future reference ‘whenever I die’.

Ut feram mecum spem. The second element of Augustus’ wish should be separated from the first as shown by the temporal *moriens*. As Augustus could not control what happened after his death, he could only ‘hope’.

39) Two ancient etymologies connect *auctor* and *augere* (Schol. Bern. Verg. Georg. 1.27, GL 4 Plac. A. 59); the standard etymological dictionaries concur (A. Walde and J. B. Hofmann, Lateinisches etymologisches Wörterbuch, Heidelberg 31938, 80, 82–3; A. Ernout and A. Meillet, Dictionnaire étymologique de la langue latine, Paris 1932, 84–5) and a recent linguistic study argues that *auctor* is the agent noun to *augere* (M. T. Watmough, The Suffix *-tor*; Agent-noun Formation in Latin and other Italic Languages, Glotta 73, 1995–6, 109). For the link of *augustus* / *augur* with *augeo*, see e.g. Ovid, Fasti 1.609–12, Serv. Aen. 7.153. For collected bibliography on these related terms see H. Wagenvoort, Roman Dynamism, Oxford 1947, 12; Erckell (above, n. 38) esp. 27; for the most recent etymological research, G. Neumann, Zur Etymologie von lateinisch *augur*, WJA 2, 1976, 219–229. Cf. J. Linderski, The Augural Law, ANRW II 16.3, Berlin 1986, 2290 n. 577. Now too G. Zecchini, Il cognomen <Augustus>, ACUSD 32, 1996, 129–35, who emphasises the connection with augural terminology in the choice of *Augustus* and a role for Plancus and even for M. Valerius Messalla Rufus, author of a multi-volume *De Auspiciis*.

40) A. Magdelain, *Auctoritas principis*, Paris 1947, 59. I note but do not accept the suggestions of Grenade (above, n. 36) 147, who takes *auctor* in a narrow sense as legislator, and of Magdelain (57 n. 2), who canvasses the possibility of a precise juridical sense relating to the transfer of the state: a *mancipio dans* can be referred to as an *auctor*.

41) Accepted by e.g. von Premerstein (above, n. 5) 124.

Mansura in vestigio suo. Unlike almost every other phrase in the decree, this appears to lie outside the vocabulary of politics, religion or architecture. Where Livy combines *vestigium* with a possessive adjective, the context is military (21.35.12, 28.22.15; cf. Tac. Hist. 4.60), Pliny (Paneg. 73.2; cf. Ep. 6.7.2) has something like seat or place; only Servius (Aen. 10.771) glossing Virgil's description of Mezentius '*mole sua stat: hoc est in sua mole, ut dicitur, "in vestigio"*' has a usage which with some difficulty may be understood as 'architectural'.

Fundamenta rei p(ublicae). A common metaphor, employed by Cicero in oratorical, philosophical and epistolary works.⁴² For Ceausescu, however, given his interpretation of *sedes*, something more concrete would seem to be required, the actual foundations of the buildings built or restored under Augustus.⁴³ In contrast to this 'fundamentalist' approach Heinz Bellen prefers an allusion to the legislative programme Augustus was to pass.⁴⁴ However, neither of these views fits well with Cicero's use of the expression in a political context, namely his loudly proclaimed boast to have laid the foundations of the state on 20th December 44 B. C. in the delivery of his 3rd *Philippic* in which he proposed that Antonius' *imperium* be held invalid and that Octavian be thanked and honoured.⁴⁵ As we lack the evidence to say when and how the full expression *fundamenta rei publicae iacere* may have been used by politicians, Cicero's use cannot prescribe an interpretation of Augustus'.

42) Cat. 4.13, Phil. 4.1, 5.28,30, 6.2, Off. 2.78, Fam. 12.25.2. Cf. Benner (above, n. 4) 81.

43) Ceausescu (above, n. 2) 352–3: "auf diese Weise lassen sich vielleicht auch die der bautechnischen Fachsprache entnommenen Leittermini des Ediktes ... genauer erklären, die sich von Metaphern zu politischen Ausdrücken entwickelten, da sie sich ursprünglich auf die öffentlichen, die Republik begründenden Bauten bezogen und in diesem Falle auf die Bautätigkeit des Augustus hinweisen".

44) H. Bellen, *Novus status – novae leges*, in: L. F. Schumacher (ed.), *Politik – Recht – Gesellschaft: Studien zur Alten Geschichte*, Stuttgart 1997, esp. 184. Seneca makes Augustus claim *legibus urbem fundavi, operibus ornavi* (Apoc. 10.2) which the most recent commentator takes as derived from Virgil's description of Numa, *primam qui legibus urbem fundabit* (Aen. 6.810–1), although the wider context suggests that a reference to the claims of Augustus' *Res Gestae* is being made (P. T. Eden, *Seneca: Apocolocyntosis*, Cambridge 1984, 117. Cf. Ceausescu [above, n. 2] 351–2).

45) Phil. 4.1, 5.30, 6.2, Fam. 12.25.2.

Iecero. According to Lacey ([above, n.21] 86 n.41) this future perfect tense looks forward, not back from the moment of the decree's publication, but that Augustus at the moment of his vow is looking back at some evidence of his saving activity (which would, he hoped, increase) cannot be excluded and is preferable, whatever date we assign to the edict.

Before moving on to more speculative issues, it is worth summarising key conclusions from this detailed study of Augustus' edict: first and foremost, the form and the language indicate that the words Suetonius quotes were (part of?) a prayer, a *votum*, which the *princeps* wished to publicise; and secondly, that Ceau-sescu's 'fundamentalist' reading of the construction metaphor should be rejected.

II. Translation

On the basis of the phrase by phrase investigation of the language of the decree and its origin in the form of a solemn vow I propose the following translation:

May I so set the state safe and sound on its rightful base and reap the benefit of that achievement (which is my aim) that I may be called the author of the finest state of affairs and that I may carry with me, whenever I die, the hope that the foundations I have laid will remain in their place.⁴⁶

46) Cf. Scott (above, n.36) 46–7: "I pray that it may be my lot to establish the state safe and sound upon its foundations, and that I may reap of this act the fruit which I seek, namely that I may be called the author of the best state and that when I die I may bear with me the hope that its foundations will remain fast as I shall have laid them"; Judge (above, n.9) 302: "Augustus speaks of laying foundations for the nation, of settling it safe and sound in its place and of winning a reputation as the founder of the best possible order"; Lacey (above, n.21) 86: "he may set the *res publica* safe and sound in its place and see the fruits of this in such a manner that he may be called the author of the best state of affairs and carry with him when he died the hope that the foundations of the *res publica* which he had laid will remain in their place"; A. Thomson, revised by T. Forester, *The Lives of the Twelve Caesars*, London 1926: "may it be permitted to me to have the happiness of establishing the commonwealth on a safe and sound basis, and thus enjoy the reward of which I am ambitious, that of being celebrated for moulding it into the form best adapted to present circumstances; so that, on my leaving the world, I may

III. Date and Context

At the outset it should be said that no definite answer to the date, and thus to the context, of Augustus' edict can be proposed. However, on the basis of the language that Augustus uses perhaps some of the answers proposed by other scholars can be excluded. Any discussion must take into account the immediate literary con-

carry with me the hope that the foundations which I have laid for its future government will stand firm and stable"; J. C. Rolfe, Suetonius, London, 1913: "may it be my privilege to establish the State in a firm and secure position and reap from that act the fruit that I desire; but only if I may be called the author of the best possible government and bear with me the hope when I die that the foundations which I have laid for the State will remain unshaken"; G. Williams, "Did Maecenas fall from Favor?" Augustan Literary Patronage, in: K. A. Raaflaub and M. Toher (edd.), Between Republic and Empire: Interpretations of Augustus and his Principate, Berkeley 1990, 274: "may I be permitted to establish the state safe and sound on its own foundation and therefrom reap the reward I want – to be named as the author of the best constitution and, dying, to take with me the expectation that the foundations of the state laid down by me will stay fixed firmly in their place"; S. Treggiari, *Leges sine moribus*, AHB 8, 1994, 91: "So may it be allowed to me to put the state safe and sound on its site and reap the harvest I seek, that I may be called the *auctor* of the best constitution and dying take with me the hope that the foundations of the state which I have laid will remain in place"; Ceausescu (above, n. 2) 353: "Möge es mir gelingen, die gerettete und unversehrte Republik in ihrem Sitz, nämlich in Rom (meine Ergänzung), zu befestigen und den von mir erwünschten Lohn dieses Verdienstes zu erreichen, nämlich zum Begründer der besten Verfassung erklärt zu werden und im Augenblick meines Todes die Hoffnung ins Grab mitzunehmen, daß die von mir gelegten Fundamente der Republik an der ihnen zukommenden Stelle fort dauern werden"; Wittstock (above, n. 2): "Möge es beschieden sein, den Staat an seinem Ort gesund und sicher zu begründen und die Früchte, die ich erstrebe, davon zu erhalten, nämlich als Urheber des trefflichsten Zustandes bezeichnet zu werden und bei meinem Tode die Hoffnung mitzunehmen, daß die Fundamente des Staates, die ich gelegt habe, unverrückt bleiben werden"; Girardet (above, n. 2) 235: "So möge mir denn erlaubt sein, das Gemeinwesen heil und unversehrt an seinem Platz fest hinzustellen und dafür den Lohn zu erhalten, den ich erstrebe: daß ich Urheber des besten (Verfassungs-)Zustandes genannt werde und daß ich im Sterben die Hoffnung mit mir nehmen kann, daß die von mir gelegten Fundamente des Gemeinwesens an ihrem Ort auf Dauer bleiben werden"; K. Bringmann, Von der *res publica amissa* zur *res publica restituta*. Zu zwei Schlagworten aus der Zeit zwischen Republik und Monarchie, in: J. Spielvogel (ed.), *Res publica reperta*. Zur Verfassung und Gesellschaft der römischen Republik und des frühen Prinzipats, Stuttgart 2002, 121: "so wahr es mir vergönnt sein möge, den Staat heil und unverletzt an seinem Platz zu verankern und daraus den Gewinn, den ich erstrebe, zu ziehen, Urheber des besten Zustandes genannt zu werden und sterbend die Hoffnung mit mir zu nehmen, daß die Fundamente des Staates, die ich gelegt habe, an ihrer Stelle bleiben werden".

text of the edict in Suetonius' *Augustus* and show an understanding of how the biographer has arranged his material.⁴⁷

After a key *divisio* setting out his intention to analyse Augustus' life by categories (*per species*) not chronologically Suetonius divides Augustus' public career into military and civilian spheres.⁴⁸ The culmination to this latter section deals with Augustus' tribunician power and the *regimen morum legumque*. Throughout the *Life* Suetonius is consistent in holding that Augustus held power until his death; indeed the words with which he ends the chronological introduction to Augustus' life make this plain and are key to understanding Suetonius' meaning in chapter 28: *primum cum M. Antonio M.que Lepido, deinde tantum cum Antonio per duodecim fere annos, novissime per quattuor et quadraginta solus rem p. tenuit*.⁴⁹ In the description of the tribunician power and the *regimen morum* Suetonius stresses that they were bestowed without temporal restriction *perpetuam ... aequae perpetuum – rem publicam tenuit*. Chapter 28 begins with words, *de reddenda re p.*, which for Suetonius, as the previous paragraph demonstrates, must mean only 'letting the state out of his power', i.e., first and foremost ceasing to hold any office or *imperium*. This is confirmed by, or is at least consistent with, the excuse that Suetonius attributes to Augustus *se privatam non sine periculo fore*. Although Suetonius is internally consistent when he writes *in retinenda [re publica] perseveravit*, his editorial tag, which is crucial for contextualising the edict, is at first sight perplexing, *dubium eventu meliore an voluntate. quam voluntatem ...* Suetonius' ostensible doubt is in fact a rhetorical device by which he emphasises the excellence of both the outcome of Augustus' decision and of his intention.⁵⁰ This *volun-*

47) For the text of Suet. DA 28.1–2, see p. 181.

48) The military section covers civil wars (9–18), conspiracies (19), foreign wars (20–23), and military reforms (24–25); the civilian career starts with his consulships (26), appointment as triumvir (27.1–4), tribunician power and his *regimen morum* (27.5).

49) Suet. DA 8.3.

50) See Girardet (above, n. 2) 233–4. J. Gascou, Suétone historien, Paris 1984, 719, rightly comments that the expression is "proche de l'obscurité dans son excessive densité". Cf. Suet. Cal. 1.1: *incertum pietate an constantia maiore*, DJ 58.1: *dubium cautior an audentior*.

tas must refer to Augustus' desire to retain control of the *res publica*.⁵¹

I have stressed the political context in which Suetonius places the edict, i.e. the introductory material of 28.1–2, and above all the fact that for Suetonius the edict is a public manifestation of Augustus' desire, *voluntas rem publicam retinendi*, to continue in a political role, but Ceausescu places greater emphasis on the continuation:

(28.3) *urbem neque pro maiestate imperii ornatam et inundationibus incendisque obnoxiam excoluit adeo, ut iure sit gloriosus marmoream se relinquere, quam latericiam accepisset. tutam vero, quantum provideri humana ratione potuit, etiam in posterum praestitit. (29.1) publica opera plurima extruxit, e quibus vel praecipua: . . .*

He argues that *urbem* . . . follows logically Augustus' edict: the *urbs* was the *sedes rei publicae*, and a list of Augustus' building activities demonstrates how he improved it, how he fulfilled his vow.⁵² To evaluate Ceausescu's idea it is necessary to discuss Suetonius' methods of introducing new headings within his material. Scholars have often spoken with some validity of 'rubrics', that is of deliberate signalling by the first word(s) of a chapter of a change of subject,⁵³ and Suetonius often does do this. In this context, however, does *urbem* . . . *excoluit* or *publica opera plurima* make best sense as a Suetonian 'rubric'? *Opera* are a definite Suetonian category of

51) Girardet (above, n.2) 234 n.18 understands *voluntas* as encompassing Octavian's /Augustus' whole political intention which he strove to realise throughout the course of his sole-rule, rejecting the views of scholars who understand *voluntas* of the intention either to retain control (e.g. Grenade [above, n.36] 153) or to give it up (e.g. E. Cizek, Structures et idéologie dans «les vies des douze Césars» de Suétone, Paris 1977, 180; Gascou [above, n.50] 719).

52) Ceausescu (above, n.2) 350–1. Ceausescu berates Burmann (above, n.17) for criticising the traditional paragraphing, but could have had greater fun with D. C. W. Baumgarten-Crusius, C. Suetoni Tranquilli opera, Leipzig 1816, who begins chapter 29 with *urbem neque*, "his verbis novum caput incipiendum esse" and rejects the emendation of *neque* into *namque* "exornatio urbis sola efficere non poterat, ne quem novi status paeniteret". Perhaps the connective *namque* encouraged the Renaissance paragraphing. Ceausescu's argument from Suet. Ve. 8.1 is far stronger, as there the first material picking up *rem publicam* . . . *ornare* of the *divisio* relates to Vespasian's rebuilding activities in Rome (Ve. 8.5).

53) E.g. A. F. Wallace-Hadrill, Suetonius: the Scholar and his Caesars, London 1983, 13.

assessment and the word itself appears as a clear ‘rubric’,⁵⁴ whereas the case for *urbs* is less clear cut at first sight.⁵⁵ However, the *divisio* which introduces Divus Augustus 46, *ad hunc modum urbe urbanisque rebus administratis*, and which sums up the preceding 17 chapters suggests strongly that *urbs* is the main unifying principle for the preceding material. If so, Burmann and his successors were justified in beginning a new paragraph with *urbem . . . excoluit*, the link required by Ceausescu is weakened and the whole section on Augustus’ offices ends with powerful *ipsissima verba* of the *princeps* – Augustus declared his intention *rem publicam retinere* – and Suetonius adds his unstinting approval.

In trying to pinpoint the date of Augustus’ edict, however, this is not much help and Suetonius’ words *quam voluntatem, cum prae se identidem ferret, quodam etiam edicto . . . testatus est*, if *identidem* and the imperfect *ferret* are stressed, could suggest an extended period. Moreover, *quodam* (as opposed to, for example, *illo*) does not suggest any famous edict which we should link to a prominent historical event. Nonetheless, many scholars have proposed definite contexts for the edict, many connected with pivotal moments in Augustus’ reign: in 29 shortly after Octavian’s return from the East,⁵⁶ in 28,⁵⁷ 13th January 27, when Octavian handed back his provinces to the Senate and people,⁵⁸ sometime in the summer of 23, after the major medical crisis suffered by Augustus,⁵⁹ in 18 or

54) E.g. Cal. 21, Cl. 20.1, Dom. 5.

55) Cf. DJ 44: *de ornanda instruendaque urbe . . . destinabat*, Cl. 18.1: *urbis annonaeque curam . . . egit*.

56) Girardet (above, n. 2) 231–2; 242: after 18th August but before autumn/winter 29.

57) F. Martino, *Storia della costituzione romana*, vol. 4, Naples 1974, 149. John Rich has suggested to me that he would consider also the edict of 28 by which Octavian proclaimed the annulment of his illegal acts.

58) Scott (above, n. 36) 46. For Magdelain (above, n. 40) 56–7, the dating of the edict is not problematic – as it mentions the intention to ‘rétablir la république’ it cannot be after 13th January 27 B. C., when the announcement was made, and as his intention was only made public on that day it cannot be before it. Therefore it must be January 13th: “nous sommes donc en présence de l’Édit par lequel Auguste publia sa décision de restaurer la constitution républicaine”. Cf. Grenade (above, n. 36) 147: “édit qui doit dater du 13 janvier 27” and V. Fadinger, *Die Begründung des Prinzipats*, Berlin 1969, 326.

59) Von Premerstein (above, n. 5) 124; G. E. F. Chilver, *Augustus and the Roman Constitution 1939–50*, *Historia* 1, 1950, 422; E. T. Salmon, *The Evolution of Augustus’ principate*, *Historia* 5, 1956, 458: “possibly in 23 B. C. although the year

17,⁶⁰ in 17 or 16,⁶¹ some time after 17,⁶² on 5th February 2 when Augustus was offered the title of *Pater Patriae*,⁶³ on the adoption of Tiberius 26 June A. D. 4⁶⁴ or even when Augustus was really dying in A. D. 14.⁶⁵

If we downplay the apparent indefiniteness of Suetonius' chronological indications and engage in the search for an appropriate context, a refinement of one of the above alternatives is worth consideration. Although there is no compelling reason to understand *in sua sede* concretely of Rome, Girardet's general contextualising of the edict in the early 20s⁶⁶ is plausible; the celebrations of the Secular Games in 17 B. C. clearly mark the new age and thus the conclusion of any process *rei publicae restituendae*, whereas the language of the edict looks forward to a future securing of the state. I would favour a later date than that suggested by Girardet, who rightly emphasises the parallel between the situation in 46, when Cicero gave advice to Caesar culminating in the words *reliqua pars est, hic restat actus, in hoc elaborandum est: ut rem publicam constituas* and that facing Octavian in 29.⁶⁷ However, his hypothesis of a 'pre-enactment' of the events of January 27, an offer to retire into private life followed by a senatorial request for him to remain with full consular powers and undertake the non-military salvation of the state, the subject of the edict, seems to me implausible. For, although the staging of *recusationes* was a powerful weapon in the Augustan armoury of negotiating his position within the Roman state, as the instances recorded by Dio show,

is uncertain"; Gascou (above, n. 50) 224–5; A. R. Birley, Q. Lucretius Vespillo (Cos. Ord. 19), *Chiron* 30, 2000, 737. Cf. Dio 53.30.1–3, 31.3; Zecchini (above, n. 39) 131.

60) Girardet (above, n. 20) 165–6: "Augustus selbst dürfte sein Gesetz von 18 v. Chr. als ein wesentliches Element der *fundamenta rei publicae* angesehen haben, die den von ihm erstrebten *optimus status* ermöglichen sollten".

61) J. M. Carter, Suetonius: Divus Augustus, Bristol 1982, 130. Cf. Lacey (above, n. 21) 86 n. 41.

62) Williams (above, n. 46) 274.

63) Judge (above, n. 9) 302: "no occasion is more appropriate". Judge also canvasses other dates: the renewal of Augustus' *imperium* in 18 and 13, the *ludi saeculares* of 17, vows for his health in 16, his return from Gaul and the voting of the altar of Augustan peace in 13.

64) One of many alternatives canvassed by Weber (above, n. 2) 27 n. 134.

65) Kienast (above, n. 11) 527.

66) Girardet (above, n. 2) esp. 236.

67) Girardet (above, n. 2) 240.

Girardet's hypothesis requires us to posit an otherwise unattested *recusatio* ignored by the source whose narrative account is the basis of discussions of the years 29–27.⁶⁸ My analysis of chapter 28 has emphasised the idea that Augustus is looking to a continuation of power, hence the edict should not be connected with Octavian's laying down of powers. I propose that this edict is best understood as one element of Augustus' public response to the senatorial decree and the subsequent popular vote of the *cognomen* Augustus, in the aftermath of his being voted a cumulation of provincial commands for ten years.⁶⁹ Possible support for this may be found in the carefully chosen language of the part of the edict which we possess if we can see an allusion to the new name of Augustus in the use of *auctor*. Certainly the edict proclaims Augustus' keenness to stress his role as (re-)founder of Rome and his vision of a continuing role for himself in Roman political life. He is, then, committing himself in a very solemn form to a mission of on-going salvation of the state. All of these factors are particularly relevant to what has often been called the 'first constitutional settlement', in fact a process beginning in 28 and concluded in January 27, in which the foundations of principate as an institution were laid.⁷⁰ This context is, I think, particularly attractive if Augustus was offered and also assumed general oversight of the *res publica*, but any such *cura* is not essential to the argument.⁷¹ Neither the situation

68) Cf. J. Béranger, 'Le refus de pouvoir', in: F. Paschoud and P. Ducrey (edd.), *Principatus: Études de notions d'histoire politiques dans l'Antiquité gréco-romaine*, Geneva 1975, 165–90. Girardet's subsidiary argument ([above, n. 2] 241) that reflections of the hypothetical *recusatio* of 29 can be detected in Livy's account (5.49–55) of the interactions between Camillus and the Senate after the Gallic invasion depends too much on the writing of the first pentad being contemporary with the former events, whereas there is a case to be made for seeing Livy as a writer of the triumviral period (e.g. P. J. Burton, *The Last Republican Historian: a New Date for Livy's First Pentad*, *Historia* 49, 2000, 429–46).

69) Cf. Magdelain, for whom the edict inspired the motion of Munatius Plancus. On the difficulties of Magdelain's order, see Chilver (above, n. 59) 422. A simple reversal overcomes these and a consequence would be to salvage the belief of Kenneth Scott, so often a most perceptive writer on the early principate, that the words of this edict "surely belong only to a solemn inaugural ceremony" ([above, n. 36] 46). On Augustus' provinces and powers in the settlement of January 27, see Ferrary (above, n. 34) 108–13.

70) For the importance of including all Augustus' key actions of 28 B. C. in the transition to the Principate, see Rich and Williams (above, n. 37) esp. 196–9.

71) See above Liebeschuetz quoted in n. 34; followed by Rich and Williams (above, n. 37) 211–2.

described in chapter 28 nor the edict give any support to those who see Augustus explicitly claiming to have 'restored the Republic', to their opponents or to those who think that he openly proclaimed a 'new order' (even though that was what in effect happened).⁷² Although Suetonius' authorial comment claims that what emerges was a *novus status*, the chapter is irrelevant to constitutional questions. Rather, Augustus looks forward to the ultimate fulfilment of his former triumviral role to have put the state on a firm footing.

Cape Town

David Wardle

72) Cf. Salmon (above, n. 59) 458: "Surely if these words mean anything, they mean that Augustus, so far from claiming to have restored the old Republic, is insisting that he has devised a completely new (and he hopes) lasting type of government."

UNBEACHTETE ZITATE UND DOXOGRAPHISCHE NACHRICHTEN IN DER SCHRIFT *DE AETERNITATE MUNDI* DES JOHANNES PHILOPONOS

In der Schrift *de aeternitate mundi* (*aetm.*) des Johannes Philoponos aus der Zeit bald nach 529 n. Chr. gibt es über eine Reihe von bereits näher beleuchteten Quellen und doxographischen Nachrichten hinaus eine größere Anzahl von bisher unbeachteten doxographischen Materialien, Paraphrasen und/oder Zitaten aus verlorenen Schriften antiker Autoren. Unter quellenkritischen und doxographischen Gesichtspunkten im engeren Sinn ist *aetm.* noch nicht eigens untersucht worden. Das wird sicherlich damit zu tun haben, daß die Erforschung der doxographischen Überlieferung vor gut hundert Jahren ihren Schwerpunkt auf die vorplatonische Tradition setzte und unter diesem Gesichtspunkt *aetm.* offenbar vernachlässigen zu können glaubte, zumal H. Rabe als Herausgeber von *aetm.* in seinen Fußnoten die Textnachweise aus den großen Dichtern und Philosophen wie Homer, Platon, Aristoteles, Plotin usw., soweit möglich, zuverlässig geführt hat¹. Möglicherweise ist daran auch die Einschätzung des letzten Rezensenten der Rabeschen Edition aus dem Jahre 1901 nicht unbeteiligt, der *aetm.* für unergiebig im Hinblick auf verlorene Quellen hielt und meinte, *aetm.* habe lediglich bekanntes Material zu bieten².

Aber es gab damals schon andere Stimmen. Bemerkenswerterweise hatte ein Jahr zuvor Wendland in seiner Rezension bereits

1) Ioannes Philoponus de aeternitate mundi contra Proclum, ed. H. Rabe (Leipzig 1899); alle Hinweise auf klassische Autoren von Homer bis Alexander von Aphrodisias sind mittels des Registers aufzufinden. H. Diels, *Doxographi Graeci* (Berlin 1879), stand die Edition Rabes natürlich noch nicht zur Verfügung, aber auch für alle Auflagen der „Fragmente der Vorsokratiker, griechisch und deutsch von H. Diels (erste Auflage Berlin 1903)“ wurde *aetm.* nicht hinzugezogen. Dies ist um so erstaunlicher, als laut Register der FVS andere Schriften des Johannes Philoponos ausgewertet wurden.

2) A. Patin, Rez. Rabe, *ByZ* 10 (1901) 250–255, hier 253.

anders geurteilt³. Ebenso forderte Gudeman in seinem RE-Artikel „Johannes Philoponos“ aus dem Jahre 1915 die Aufarbeitung der Quellenfrage⁴. Bei diesem Desiderat ist es allerdings bis heute geblieben. In größerem Umfang sind lediglich die Teile des Quellenmaterials aus aetm. 6, die für die Timaioskommentierung in der Zeit vor Proklos von Belang sind – es handelt sich besonders um Texte aus den Timaioskommentaren des Calvisios Tauros und Porphyrios –, im Rahmen der Sichtung der erhaltenen Stücke aus dem Timaioskommentar des Porphyrios zusammengestellt⁵ oder bei der Untersuchung der Weltentstehungslehren, wie sie im Rahmen der Exegese des *Timaios* entwickelt wurden, behandelt worden⁶. Auf Proklostexte hat Beutler in seinem RE-Artikel hingewiesen, allerdings einiges übersehen⁷. Bereits verifiziert sind ein Zitat aus dem fünften Buch des Timaioskommentars des Proklos in aetm. 9,11 (364,5–365,3)⁸, die von Johannes Philoponos häufig erwähnte, paraphrasierte oder zitierte Schrift des Proklos *Untersuchung der Einwände des Aristoteles gegen den platonischen Timaios* (ἐπίσκεψις τῶν πρὸς τὸν Πλάτωνος Τίμαιον ὑπὸ Ἀριστοτέλους ἀντιειρημένων oder ὁ ὑπὲρ τοῦ Τιμαίου πρὸς Ἀριστοτέλην λόγος)⁹,

3) P. Wendland, Rez. Rabe: ThLZ 25 (1900) 18–21, hier 19: „Der Wert der Schrift liegt wesentlich in ihrer Abhängigkeit von der philosophischen Tradition, in reichen Citaten aus einer meist verlorenen platonischen Literatur“. Die Bedeutung von aetm. so festzulegen ist sicher nicht richtig, aber Wendland hat die Quellenproblematik zu Recht als wichtiges Thema erkannt.

4) A. Gudeman/W. Kroll, Johannes Philoponos: RE IX,2 (1915) 1764–1795, hier 1789: „Für die Quellenfrage dieser Schrift ist noch alles zu tun“.

5) Porphyrii in Platonis Timaeum commentariorum fragmenta, collegit et disposuit A. R. Sodano (Neapel 1964). Sodano hat jedoch einen Text aus aetm. 6,17 (172,5–20 Rabe) übersehen; vgl. Porphyrios, Fragmenta, ed. A. Smith, fragmenta arabica interpretante D. Wasserstein (Stuttgart/Leipzig 1993) Fragment 172 F.

6) M. Baltes, Die Weltentstehung des platonischen Timaios nach den antiken Interpreten 1–2 (Leiden 1976–78); vgl. K. Verrycken, Porphyry, in Timaeum fr. XXXVII (Philoponos, de aeternitate mundi contra Proclum 148,9–23), AnCl 57 (1988) 282–289, mit richtigen Korrekturen zur Textabgrenzung.

7) R. Beutler, Proklos: RE XXIII,1 (1957) 186–247.

8) Proklos, TimCom. 3,357,4–358,3 Diehl. Procli Diadochi in Platonis Timaeum commentaria 1–3, ed. E. Diehl (Leipzig 1903–1906). Die erhaltenen Handschriften des proklischen Timaioskommentars brechen vorher in Buch 5 ab, daher hat Diehl das Fragment an das Ende seiner Edition gestellt.

9) Johannes Philoponos, aetm. 2,2 (31,9–32,8 Rabe): aus dem ersten Kapitel der Proklosschrift; 4,11 (82,15–25 R.); 4,14 (95,2–96,18 R.); 4,15 (99,1–4 R.) [Wiederholung von 96,6–9]; 6,7 (138,19–28): Platon habe den Kosmos als einen immerentstandenen gelehrt; 6,15 (167,2–20 R.); 6,27 (224,18–225,10 R.); 6,29 (238,2–

die Proklos in seinem TimCom. selbst erwähnt und die daher älter als der TimCom. sein dürfte¹⁰, sowie die Proklosschrift *Zehn Aporien hinsichtlich der Vorsehung*, die Beutler als erster kurz vorgestellt hat¹¹ und die Boese, Dornseiff und Feldbusch zu größeren Teilen in Texten späterer Autoren wiedergefunden haben¹². Ein längeres Zitat aus Galens Schrift *Über den Beweis* ist schon zwei Jahre, bevor Rabe *aetm.* ediert hat, notiert worden¹³. Eine vollständige Sichtung und Zusammenstellung aller in *aetm.* benutzten Quellen und doxographischen Nachrichten gibt es bis jetzt nicht. Die unbeachteten Quellenstücke und doxographischen Nachrichten, die bei der Arbeit an der Übersetzung von *aetm.* auffielen, sollen im folgenden vorgestellt werden¹⁴.

240,9 R.); 6,29 (241,27–242,3 R.): aus dem 13. Kapitel der Proklosschrift; 8,1 (297,21–300,2 R.); 9,2 (318,21–319,14 R.): aus dem 14. Kapitel der Proklosschrift: Platon soll im *Timaios* die Seelenwanderung in Tierkörper lehren; 13,1 (482,21–483,9 R.); 13,15 (523,1–524,19 R.); 16,4 (581,26–582,5 R.); 18,5 (626,1–627,20 R.): Was genau in 18,5 (628,6f. R.) mit dem „Vorherzugestehen des Proklos“ gemeint ist, ist nicht ganz klar. Eher unwahrscheinlich ist, dies auf eine Datierung dieser Schrift vor die Proklosargumente zu beziehen; möglicherweise bezieht es sich nur pauschal auf den Text „weiter vorne“.

10) Proklos, TimCom. 2,278,27 ff. Diehl; vielleicht ist sie auch in TimCom. 1,404,20 f. und 1,384,14 gemeint. Eine kurze Inhaltsangabe gibt Beutler, Proklos (wie Anm. 7) 193. Simplikios, CaelCom. 640,24, erwähnt die Schrift ebenfalls und bezieht sie in seine Kommentierung bis ebd. 671,2 ein. Simplikios, PhysCom. 611,11–614,8, geht hingegen eher auf Proklos' verlorene Schrift *περί τόπου* (vgl. Beutler, Proklos [wie Anm. 7] 193.201) zurück; „Simplikios“ (Priskian), AnCom. 134,7–20, bezieht sich wahrscheinlich auf das verlorene Werk *περί φωτός* des Proklos (vgl. unten S. 219).

11) Beutler, Proklos (wie Anm. 7) 200 (nr. 21).

12) Procli Diadochi *Tria opuscula* (de providentia, libertate, malo), Latine Guilelmo de Moerbeca vertente et Graece ex Isaacii Sebastocratoris aliorumque scriptis collecta, ed. H. Boese (Berlin 1960); Isaak Sebastokrator, *Zehn Aporien über die Vorsehung*, ed. J. Dornseiff (Meisenheim/Glan 1966); K. Feldbusch, Proklos Diadochos. *Zehn Aporien über die Vorsehung* Frage 1–5 (§§ 1–31) übersetzt und erklärt (Diss. Köln 1972). Die Ausgabe von D. Issac, Proclus, *Trois études sur la providence 1. Dix problèmes concernant la providence*. Texte établi et traduit (Paris 1977), benutzt den Text von Boese und Dornseiff.

13) *Περί ἀποδείξεως* (*Über den Beweis*). Über Galens Werk vom wissenschaftlichen Beweis, von I. von Müller = ABAW.PP 20 (München 1895) 405–78. Das Zitat findet sich in *aetm.* 17,5. Galens „diagnostische Abhandlung“ erwähnt Johannes Philoponos in *aetm.* 9,2, gemeint ist wohl de locis affectis 6 (8,425 ff. Kühn); vgl. K. Kalbfleisch, Die neuplatonische, fälschlich dem Galen zugeschriebene Schrift *Πρὸς Γάδρον περὶ τοῦ πῶς ἐμψυχοῦται τὰ ἔμβρυα* = Anhang zu APAW 1895 (Berlin 1895) 12.

14) Die vom Verf. angefertigte erstmalige Übersetzung von *aetm.* in einer neuzeitlichen Sprache erscheint samt ausführlicher Einleitung und griechischem Text in der Reihe „Fontes Christiani“ (im Druck).

I. Anonyme Zitate

1. Ein Dichterzitat unbekannter Herkunft liegt in aetm. 16,4 vor. Es handelt sich um drei Hexameter in epischer Sprache. Der Text lautet:

Alles ist voll von Gott, auf allen Seiten hat er Ohren (sc. hört er)¹⁵, (sein Gehör dringt) durch Felsen, (geht) übers Land hin (sc. über weite Entfernung) und (dringt) selbst durch den Menschen, welchen Gedanken auch immer er in der Brust verborgen hat¹⁶.

In aetm. steht das Zitat an dritter Stelle in einer Kombination mit zwei bereits früher identifizierten Zitaten¹⁷. Bei dem ersten handelt es sich um einen delphischen Orakelspruch, der zuerst bei Herodot und dann bei heidnischen Philosophen wie Porphyrios, Ammonios (und Elias) und christlichen Schriftstellern wie Origenes und Basilios belegt ist¹⁸. An zweiter Stelle wird ein Vers aus Homer zitiert¹⁹. Syntaktisch wird der unbekannt Spruch zwar näher mit dem Homervers zusammengebracht, aber alle drei Zitate sollen die Allwissenheit Gottes belegen. Der „Thesaurus Linguae Graecae“ (TLG) verzeichnet den unidentifizierten Text nur noch

15) Weniger wahrscheinlich ist im Kontext die Bedeutung: „... Plätze, wo seine übernatürliche Stimme gehört wird, ...“; zu dieser Bedeutung vgl. H. G. Liddell/R. Scott, A Greek-English lexicon. A new edition, revised and augmented throughout by H. St. Jones/R. McKenzie (Oxford 1940); revised supplement, ed. by P. G. W. Glare/A. A. Thompson (Oxford 1996) 51b.

16) Johannes Philoponos, aetm. 16,4 (582,21–23 Rabe).

17) Ebd. (582,16–23): ποῦ δὲ θῆσομεν καὶ τὸ οἶδα δ' ἐγὼ ψάμμου τε ἀριθμὸν καὶ μέτρα θαλάσσης καὶ κωφοῦ ξυνίημι καὶ οὐ λαλέοντος ἀκούω', ποῦ δὲ τὸ θεοὶ δέ τε πάντα ἴσασιν' καὶ τὸ πάντα θεοῦ πλήρη, πάντη δέ οἱ εἰσιν ἀκουαὶ καὶ διὰ πετράων καὶ ἀνὰ χθόνα καὶ τε δι' αὐτοῦ ἀνέρος, ὅτι κέκευθεν ἐνὶ στήθεσσι νόημα'.

18) Herodot, hist. 1,47 (allerdings φωνεῦντος statt λαλέοντος); Aelius Aristides, Περί τοῦ παραφθέγματος 377,8 f. (2,507 Dindorf); Philostrat, vitae sophistarum 1,481,6 f. (6 Wright) – nur der erste Vers; Plutarch, de garrulitate 512E (454 Helmbold) – nur der zweite Vers; Oracula Sibyllina 8,361.373; Porphyrios, vit. Plot. 22,6 f.; Ammonios, PorphIsagCom. 87,3 – nur der erste Vers; Elias, PorphIsagCom. 72,19 f.; Olympiodor, GorgCom. 49,1,17 – nur der zweite Vers; Eustathios Phil., comm. ad Homeri Iliadem 3,569,1 f. van der Valk; ders., Od. 1,222,43 – beide Male nur der zweite Vers; Scholia in Aristophanis Achar. sch. 3a. (4,14 Wilson) – nur der erste Vers; Anthologia Graecae append., oracula 64,1 (Wortlaut wie bei Herodot); Suda, κ 2500.19 (3,197,13 f. Adler); ψ 22,4 (4,839,24 f. Adler) – nur der erste Vers; Origenes, contra Celsum 2,9 (GCS Orig. 1,135,22 f. Koetschau); Basilios, contra Sabellianos et Arium et Anomaeos (PG 31,613) – nur der erste Vers; Johannes Malalas, Chronik 6 (155,11/3 Dindorf).

19) Homer, Od. 4,379.468.

an zwei weiteren Stellen, ebenfalls ohne Nennung des Autors²⁰. Es dürfte kein Zufall sein, daß es sich um Schriften alexandrinischer Philosophen handelt: Johannes Philoponos gibt ihn schon in dem unter seinem Namen laufenden AnCom.²¹ wieder, sodann findet sich der Text bei Olympiodor in seinem AlkibCom.²² Auch an diesen beiden Stellen wird der Dichtervers als Beleg für die Allwissenheit bzw. Allgegenwart Gottes angeführt. In Verbindung mit dem Homervers könnte dem unbekanntem Zitat so wie dem delphischen Orakelspruch in der neuplatonischen Schule der Rang eines inspirierten Textes zuerkannt worden sein; zumindest dürfte der Spruch für sie eine gültige Autorität dargestellt haben. Johannes Philoponos benutzt somit die Zitate, um auf den Widerspruch zwischen dem Argument des Proklos, das auf ein mangelndes Zukunftswissen Gottes hinausläuft, und der für die Philosophie autoritativ bezeugten Allwissenheit Gottes hinzuweisen. Die Vorstellung, daß Gott sieht, hört und erkennt, findet sich bei Hesiod und Xenophanes: „Alles sieht das Auge des Zeus, alles bemerkend blickt er auch dies an“, sagt Hesiod, und Xenophanes formuliert: „Gott ist ganz Auge, ganz Geist, ganz Ohr“²³. Es ist somit nicht auszuschließen, daß die Verse direkt oder indirekt auf Hesiod oder Xenophanes zurückgehen. Daß Gott alles sieht und hört, ist dann ein verbreiteter Gedanke etwa bei Platon und Cornutos, aber auch bei Philo oder Clemens von Alexandrien²⁴. Johannes Philoponos

20) TLG E (CD-ROM).

21) Johannes Philoponos, AnCom. 188,26 f.; dies harmoniert mit den Hinweisen auf eine Benutzung von AnCom. in *aetm.* 4,4; näheres in der Einleitung zur Übersetzung von *aetm.* (vgl. oben Anm. 14).

22) Olympiodor, AlkibCom. 43,28–44,2 (30 Westerink). Die beiden Stellen kannte bereits Ch. A. Lobeck, *Aglaophamus*. Drei Bücher über die Grundfragen der Mysterienreligion der Griechen mit einer Sammlung der Fragmente der orphischen Dichter (Königsberg 1829) 912 f., allerdings nicht die Stelle aus *aetm.* Lobeck meinte, in dem Spruch „den Geist des Orpheus“ zu erkennen.

23) Hesiod, *op.* 267 f.; Xenophanes fr. B 24 D.-K. (bei Sextus Emp.); vgl. Diogenes Laertios, *vit.* 9,19: „Gott ist ein kugelförmiges Wesen, ohne Ähnlichkeit mit dem Menschen. Er ist ganz Gesicht, ganz Gehör, atmet aber nicht“. PsAristoteles, *de Melisso*, Xenophane, *Gorgia* 3 (977a36), dürfte wegen der gleichfalls genannten Kugelförmigkeit des göttlichen Wesens ebenso auf Xenophanes zurückgehen. (Ps)Didymos, *de trinitate* 3 (PG 39,796), berichtet von einem Ausspruch der „hellenistischen Theologen“, der in derselben Weise wie der Spruch aus *aetm.* beginnt, aber anders fortfährt: πάντα θεοῦ πλήρη, πάντων πέρας ἐστὶ καὶ ἀρχή, πάντα φέρων λύων τε καὶ ἐξ αὐτῶν πάλιν αὐξῶν.

24) Plato, *Lg.* 901d: Die Götter wissen, sehen und hören alles; Cornutos, *nat. deorum* 11,20: Alles sieht das Auge des Zeus, und alles hört er; Philo, *spec. leg.*

seinerseits kritisiert in anderem Zusammenhang die Annahme des Theodor von Mopsuestia, die Gottebenbildlichkeit des Menschen bestehe in dessen Gesichts- und Hörsinn, denn damit wird für Johannes Philoponos das Bild Gottes anthropomorph verzeichnet²⁵.

2. In *aetm.* 9,11 (359,14–360,9) wird ein namentlich nicht genannter Autor paraphrasiert oder zitiert²⁶. Letzteres ist aus stilistischen Gründen (im Passus wird mit οἶον φέρε ein Beispiel eingeleitet) und wegen des eingeschobenen φησί wahrscheinlicher, auch wenn damit in *aetm.* nicht überall Zitate angezeigt werden²⁷. Der Passus läßt sich mit Hilfe des TLG keinem Autor zuweisen. Verrycken nimmt an, daß Johannes Philoponos an dieser Stelle seinen Lehrer Ammonios zu Wort kommen läßt²⁸. Einen Beweis dafür gibt es jedoch nicht. Problematisch ist diese Vermutung auch deshalb, weil das Verhältnis des Johannes Philoponos zu Ammonios sich in *aetm.* anders darstellt, als Verrycken meint²⁹. Es liegt näher,

1,279: Gott besitzt die Macht, gleichzeitig alles zu sehen und zu hören; Clemens Alex., *strom.* 5,42,2: Ohren und Augen als Weihegeschenke sollen darauf hinweisen, daß Gott alles sieht und hört; vgl. ders., *strom.* 5,102,1; dort berichtet er von einer Aussage Demokrits, der seinerseits schreibt, daß Menschen ihre Hände in die Luft erheben und dazu sprechen: „Alles denkt sich Zeus aus und alles weiß er und alles gibt und nimmt er und er ist König des Weltalls.“

25) Johannes Philoponos, *opm.* 6,14 (550,12/4 Scholten): „Denn wir sehen und hören, wie auch Gott alles sieht und hört“ (sagt Theodor); und wieder ebnet er (sc. Theodor) gedankenlos den Unterschied zwischen uns und Gott ein“.

26) Johannes Philoponos, *aetm.* 9,11 (359,14–360,8): τούτοις τοῖς λόγοις καὶ τοῖς τοιοῦτοις παρ’ ἡμῶν συνθλιβόμενος καὶ οὐκ ἀκόμψως γε τῇ ἰδίᾳ δόξῃ βοηθεῖν πειρώμεοι τοιοῦτόν τινα λόγον διέπλαττεν: τὰ γὰρ ἔνυλα εἶδη, φησίν. οἶον φέρε τὸ τῆς σαρκὸς εἶδος ἢ τὸ λευκὸν ἢ τὸ σχῆμα καὶ τῶν τοιοῦτων ἕκαστον ὡσπερ γινόμενον ἐκ τοῦ δυνάμει τοιοῦτου γίνεται ἐνεργείᾳ τοιοῦτον, οὕτω καὶ φθειρόμενον ἐκ τοῦ ἐνεργείᾳ πάλιν ἐπὶ τὴν οἰκείαν ἀνακάμπτει δυνάμιν: ὡς γὰρ τὸ δυνάμει φέρε λευκὸν μεταβαλὼν γίνεται ἐνεργείᾳ λευκόν, οὕτω δὴ καὶ τὸ ἐνεργείᾳ λευκόν, ἐπειδὴν φθορῇ, γίνεται δυνάμει πάλιν λευκόν, ὥστε φθαρὲν τὸ λευκὸν οὐκ εἰς τὸ πάντη μὴ ὄν ἀλλ’ εἰς τὸ δυνάμει λευκὸν ἀνέκαμψεν: καὶ ὡς ὁ δυνάμει ἀνδριάς εἰς τὸν ἐνεργείᾳ ἀνδριάντα (μεταβάλλει, οὕτως ὁ ἐνεργείᾳ ἀνδριάς) χωνευθεὶς ἐπὶ τὸν δυνάμει παλινδρομεῖ ἀνδριάντα πάλιν καὶ ἐπὶ πάντων ὁ αὐτὸς λόγος, εἴπερ, ἐξ οὗ ἡ γένεσις ἐκάστω, εἰς τοῦτο καὶ ἡ φθορά. εἰ οὖν ἡ γένεσις μεταβολή ἐστίν ἐκ τοῦ δυνάμει εἰς τὸ ἐνεργείᾳ καὶ πάλιν ἡ φθορά μεταβολή ἐκ τοῦ ἐνεργείᾳ εἰς τὸ δυνάμει, οὔτε ἄρα ἐκ τοῦ μὴ ὄντος ἡ γένεσις οὔτε εἰς τὸ μὴ ὄν ἡ φθορά. τὰ μὲν οὖν παρ’ ἐκείνου τοιαῦτα.

27) Z. B. *aetm.* 6,27 (227,22); 6,29 (233,19); 7,14 (273,15); 9,11 (358,2).

28) K. Verrycken, *The development of Philoponus’ thought and its chronology*, in: R. Sorabji (Hrsg.), *Aristotle transformed. The ancient commentators and their influence* (London 1990) 233–74, hier 261.

29) Johannes Philoponos hat nach Meinung Verryckens Proklos als Gegner gewählt, um sich die Möglichkeit zu verschaffen, die Kritik am eigenen Lehrer Ammonios bloß indirekt und verhalten anklingen lassen zu können. Eine solche Sicht

an ein Zitat einer Proklosschrift zu denken; das Demonstrativum ἐκεῖνος nach dem Zitat bezieht sich eher auf den Mann, mit dem sich Johannes Philoponos im Kontext dauernd beschäftigt hat. Die das Zitat einleitende Bemerkung des Johannes Philoponos, er habe diesen Mann mit seinen Argumenten in die Enge getrieben und dieser hätte daraufhin zur eigenen Rechtfertigung einen weiteren, nämlich den anschließenden Gedanken vorgebracht, muß, wenn Proklos gemeint ist, auf die Sache bezogen verstanden werden und kann keine zeitliche Abfolge der Argumente beider Seiten anzeigen. In Frage käme ein Abschnitt aus einer der anderen Proklosschriften, die Johannes Philoponos in *aetm.* hinzuzieht, z. B. die *Untersuchung der aristotelischen Einwände gegen den platonischen Timaios* oder ein Passus des Timaioskommentars, der wenig später in *aetm.* explizit zitiert wird. Inhaltlich basiert das Argument auf der Annahme, daß die Formen in der Materie beim Übergang von der Potenz zur Aktualität und umgekehrt nicht in Nichts vergehen. Als Beispiel wird auf den Übergang vom potentiell Weißen zum aktuell Weißen und auf eine Statue aus Erz verwiesen: Wie die potentielle Statue zur aktuellen Statue übergeht, so kehrt die aktuelle Statue beim Schmelzen zum potentiellen Standbild zurück³⁰. Der Text bringt die Bedingung des beschriebenen Sachverhaltes abstrakt auf die Formulierung: „Woraus bei jedem die Entstehung erfolgt, dahinein geschieht auch das Vergehen“. Diese Aussage geht anscheinend auf Aristoteles, Ph. 5,1 (225a12–33), zurück und wird von Simplikios und Johannes Philoponos im Zusammenhang des Entstehens der Elemente bzw. der Gegensätze auseinander angeführt³¹. In anderen Schriften des Proklos läßt sich explizit ein solcher Gedankengang bis auf weiteres nicht verifizieren.

geht aber am Anliegen von *aetm.* vorbei; vgl. C. Scholten, Antike Naturphilosophie und christliche Kosmologie in der Schrift »de opificio mundi« des Johannes Philoponos (Berlin/New York 1996) 132 f., und ausführlich die Einleitung zur Übersetzung von *aetm.* in „Fontes Christiani“ (wie Anm. 14).

30) Das Beispiel geht zurück auf Aristoteles, z. B. *Metaph.* 7,10 (1034b6–9), und wird in der Kommentartradition häufig benutzt, z. B. Alexander von Aphrodisias, *MetaphCom.* 545,33–7; 585,1–6, Themistios, *PhysParaphr.* 71,5–11; 72,19–24; 91,30–92,4, Simplikios, *PhysCom.* 399,12–7; 853,7–10, Johannes Philoponos, *PhysCom.* 356,19–25; 459,19–23; 461,3–6, *aetm.* 8,2 (305,6–12).

31) Vgl. Simplikios, *PhysCom.* 24,18 f. (vielleicht aus Theophrast); 905,11 f.; *CaelCom.* 174,26–175,4; Johannes Philoponos, *PhysCom.* 121,14–24.

II. Namentlich genannte Autoren

a) Anaxagoras

In aetm. 4,11 wird eine Anaxagorasdoxographie mitgeteilt, die sich nicht ohne weiteres an Bekanntes anschließen läßt. Der Text lautet:

Prüfe das Argument auch folgendermaßen: Die Sonne ist ein leuchtender Körper und lichtartig. Wenn nun jemand annähme, es gäbe nichts, was an der lichtartigen Potenz der Sonne teilhabe (wenn zum Beispiel die himmlischen Körper und die Luft nicht durchsichtig wären, so daß sie in den Genuß der Aktualität des Lichts kämen), wäre also die Sonne unvollkommen? Ich glaube nicht, daß jemand dies behauptet. Denn die Potenzen, die einen wesentlichen Bestandteil der Substanzen ausmachen, haben ihr Sein nicht im Verhältnis zu außen; so werden wir nämlich unversehens den Gedanken des Anaxagoras einführen, nach dessen Wort es von keinem eine begrenzte Natur gibt, sondern alles in Beziehung zueinander existiert. Diese Meinung aber ist von Platon und Aristoteles beharrlich widerlegt worden³².

FVS hat diese Doxographie zu Anaxagoras nicht verzeichnet. Auch die Monographien von Sider und Schofield geben keine Auskunft³³. Die Anklänge der Nachricht an bekannte Anaxagorastexte sind vage. Anführen könnte man etwa FVS 59 A 41 (Simplikios, PhysCom. 27,22 ff. [aus Theophrast]; vgl. 166,15): ἐκείνος (sc. Anaxagoras) γάρ φησιν ἐν τῇ διακρίσει τοῦ ἀπείρου τὰ συγγενῆ φέρεσθαι πρὸς ἄλληλα ... und εἰ δέ τις τὴν μίξιν τῶν ἀπάντων ὑπολάβοι μίαν εἶναι φύσιν ἄοριστον καὶ κατ' εἶδος καὶ κατὰ μέγεθος ..., ferner Frgm. 59 B 1 (Simplikios, PhysCom. 155,23–30): ... ὁμοῦ πάντα χρήματα ἦν, ἅπειρα καὶ πλῆθος καὶ σμικρότητα ... (freilich ist das

32) Johannes Philoponos, aetm. 4,11 (83,3–15 Rabe): σκόπει δὲ τὸν λόγον καὶ τῆδε· ὁ ἥλιος λαμπρόν τι σῶμά ἐστιν καὶ φωτοειδές· ἄρ' οὖν, εἴ τις ὑπόητο τὸ μηδὲν εἶναι τῶν τῆς φωτοειδοῦς τοῦ ἡλίου δυνάμεως μετεχόντων (οἷον εἰ μὴ διαφανῆ ἦν τὰ οὐράνια σώματα καὶ ὁ ἀήρ, ὥστε δύνασθαι τῆς τοῦ φωτός ἀπολαύειν ἐνεργείας), ἀτελής ἂν ἦν ὁ ἥλιος; οὐκ οἶμαι γέ τινα φῆσειν· οὐ γὰρ ἐν τῇ πρὸς τὰ ἕξω σχέσει αἱ συμπληρωτικαὶ τῶν οὐσιῶν δυνάμεις τὸ εἶναι ἔχουσιν· λήσωμεν γὰρ οὕτω τὸν Ἀναξαγόρου λόγον εἰσάγοντες, ὅς οὐδενός εἶναι φύσιν ὀρισμένην ἔλεγεν, ἀλλὰ πάντα ἐν σχέσει τῇ πρὸς ἄλληλα τὸ εἶναι ἔχειν· ἐλήλεγκται δὲ κατὰ τὸ καρτερόν ὑπὸ τε Πλάτωνος καὶ Ἀριστοτέλους ἢ τοιαύτη δόξα.

33) The fragments of Anaxagoras, ed. D. Sider (Meisenheim/Glan 1981); M. Schofield, An essay on Anaxagoras (Cambridge 1980); vgl. G. S. Kirk/J. E. Raven/M. Schofield (Hrsg.), Die vorsokratischen Philosophen. Einführung, Text und Kommentare, ins Deutsche übers. von K. Hülser (Stuttgart/Weimar 1994).

an dieser Stelle ein kosmologischer Gedanke; vgl. auch 59 B 2) und Frgm. 59 B 12 (Simplikios, PhysCom. 164,24 f.): τὰ μὲν ἄλλα παντὸς μοῖραν μετέχει, νοῦς δὲ ἐστὶν ἄπειρον . . .³⁴ Ob allerdings der an diesen Stellen anklingende Sachverhalt, der sich ja auf Homoiomerien bzw. die elementare Mischung der Materie bezieht, der Doxographie bei Johannes Philoponos zugrundeliegt, ist mehr als unsicher; zumindest scheint die Formulierung οὐδενὸς εἶναι φύσιν ὀρισμένην (nicht etwa πειρασμένην), ἀλλὰ πάντα ἐν σχέσει τῇ πρὸς ἀλλήλα (nicht etwa μοῖρα ἔνεστι) τὸ εἶναι ἔχειν in eine andere Richtung zu weisen, und Johannes Philoponos kennt, wie aus PhysCom. 87,11–88,3, 95,22–8 und opm. 2,13 (222,19–224,2) hervorgeht, die Homoiomerienlehre des Anaxagoras in der üblichen Terminologie. Die angeführten bekannten Stellen helfen also zur Erklärung nicht weiter. Grundsätzlich kann man zwar auch fragen, ob eine Verwechslung mit Anaximander vorliegt³⁵, bei dem es um die ἄπειρος φύσις als Prinzip des Ganzen geht. Aber die von Johannes Philoponos gemeinte Sache ist anderer Art. Ebenso undeutlich bleibt, ob Johannes Philoponos Stellen wie Platon, Phaid. 97b–99d, und Aristoteles, Ph. 3,4 (203a19–203b2), vorschweben, wenn er Platon und Aristoteles als Anaxagoraskritiker nennt. Inhaltlich geht es für Johannes Philoponos um den Unterschied zwischen etwas, das an sich ist, und etwas, das nur relational existiert. Daß er diesen Sachverhalt in einem ansonsten unbekanntem Anaxagoraswort formuliert findet, ist überraschend; wohl ist richtig, daß Platon und Aristoteles dafür eingetreten sind, daß es Dinge an sich bzw. Substanzen gibt.

b) Platon

Zwei Stellen in *aetm.* enthalten doxographische Notizen zu Platon:

1. So wird Platon die Aussage zugeordnet, daß Licht die Form des Erleuchtenden ist³⁶. Auf welche Platonstelle Bezug genommen

34) Dazu vgl. Sider, Fragments (wie Anm. 33) 42–54; D. Furley, The Greek cosmologists 1. The formation of the atomic theory and its earliest critics (Cambridge 1987) 61–78.

35) Vgl. Kirk/Raven/Schofield, Vorsokratische Philosophen (wie Anm. 33) 116.

36) Johannes Philoponos, *aetm.* 1,8 (20,24–6): καὶ γὰρ καὶ τῷ Πλάτῳ δοκεῖ εἶδος εἶναι τὸ φῶς τοῦ φωτίζοντος.

werden soll, ist nicht zu ermitteln. Der anschließende Gedanke, daß die Formen vom Zugrundeliegenden nicht zu trennen sind, wirkt unplatonisch oder wenigstens unplatonisch formuliert. Wie eine solche vermeintliche Berufung auf Platon entstanden ist, ist kaum zu klären. Möglicherweise wurde zu einem nicht näher eingrenzbaaren Zeitpunkt die Vorstellung mit der Autorität des Namens Platon gedeckt bzw. der Sachverhalt als mit der Lehre Platons übereinstimmend bewertet. Man wird auch nicht gänzlich ausschließen können, daß Johannes Philoponos selbst die Beziehung hergestellt hat, wengleich er gegenüber philosophischen Autoritäten grundsätzlich kritisch eingestellt ist. Freilich geht es hier nur um eine Identifizierung aus der Sache heraus.

2. Ferner wird Platon mit folgenden Worten die Anschauung zugewiesen, daß über Gott nur in konkreter Vorstellung gedacht werden kann:

Denn wie auch bei der Erkenntnis des Göttlichen unser Denken nicht vermag, es ohne konkrete Vorstellung zu betrachten, sondern sich sicherlich, wie auch Platon sagt, die konkrete Vorstellung gleichzeitig mit den Gedanken an Gott einstellt und uns das Verständnis nahelegt, Formen und Massen (Umrisse) bei ihm zu denken (sc. ihn als geformt und körperhaft zu denken), wir aber uns das Überzeitliche ganz und gar nicht zeitlos vorstellen können und sich wegen der Unzulänglichkeit unseres Denkens die Dinge nicht schon auch so verhalten müssen, sondern wir durch die Entscheidungsfähigkeit der Seele das in die Vorstellungen über Gott und das Unkörperliche eindringende Widersinnige abwehren, so darf man sich um so mehr bei der Erklärung der Wirklichkeit nicht an die Unzulänglichkeit der Worte halten, wenn die Worte unsere Gedanken oder die Dinge nicht zur Gänze rein ausdrücken können, und (daher) muß man auch die Widerlegung (sc. des Proklos) mittels des Wortlauts und nicht des Gedankens des Sprechers vornehmen³⁷.

37) Johannes Philoponos, aetm. 5,4 (116,24–117,12 Rabe): ὡσπερ γὰρ καὶ ἐν τῇ περὶ τοῦ θεοῦ νοήσει οὐκ ἐξισχύει μὲν ἡ ἡμετέρα διάνοια ἀφαντάτως αὐτὸ θεωρεῖν, ἀλλ'. ὡς καὶ ὁ Πλάτων φησὶ, συμπαραθεῖ πάντως ταῖς περὶ θεοῦ ἐννοίαις ἡ φαντασία τύπους ἡμῖν καὶ ὄγκους περὶ αὐτοῦ νοεῖν ὑπολαμβάνουσα, οὐ μὴν οὐδὲ ἀχρόνως τὰ ὑπὲρ χρόνον ἐννοήσαι δυνάμεθα καὶ οὐ διὰ τὴν τῆς ἡμετέρας θεωρίας ἀσθeneία ἤδη καὶ τὰ πράγματα οὕτως ἔχειν ἀνάγκη, ἀλλὰ τῷ τῆς ψυχῆς κριτηρίῳ τὸ παρεπιπτον ἐν ταῖς περὶ θεοῦ καὶ τῶν ἀσωμάτων ἐννοίαις ἄτοπον ἀποκρουόμεθα, οὕτω δὴ πολλῷ μᾶλλον καὶ ἐν τῇ περὶ τῶν πραγμάτων ἐρμηνείᾳ οὐ τῇ ἀσθeneίᾳ τῶν λέξεων προσέχειν δεῖ, εἰ μὴ διόλου τὰς ἐννοίας ἡμῶν ἀκραφονῶς ἢ τὰ πράγματα ἐρμηνεύειν αἱ λέξεις δύνανται, καὶ ἐκ τῆς λέξεως καὶ μὴ τῆς τοῦ λέγοντος διανοίας ποιέσθαι τὸν ἔλεγχον. Daß Johannes Philoponos, obwohl er ständig darauf dringt, man dürfe sich nicht an der Unzulänglichkeit der Worte orientieren, sondern müsse sich an ihren Sinn halten, Proklos auf den Wortlaut des von diesem

Ein Zitat bzw. eine einem Zitat nahekommende Paraphrase ist nicht auszuschließen, aber in diesem Fall trotz der Zitationsformel φησί eher unwahrscheinlich. Anfang und Ende des Zitates wären nicht genau abgrenzbar. Weder läßt sich eine Platonstelle angeben, auf die Bezug genommen wird, noch feststellen, auf welchem Wege sich der Name Platons mit dieser Vorstellung verbunden hat.

Eine Untersuchung, auf welchen Wegen es im Laufe der Philosophiegeschichte aus sachlichen Gründen zur Berufung auf philosophische Lehrautoritäten gekommen ist, liegt nicht vor. Daher läßt sich momentan das Phänomen der Ableitung bestimmter Lehren von Platon nicht in einen größeren Zusammenhang stellen. Die in *aetm.* herrschende Distanz des Johannes Philoponos zu Platon und Aristoteles könnte eher dafür sprechen, daß die Zuweisung von Lehraussagen zu einer der großen Schulautoritäten zwecks legitimierender Bestätigung schon in der Zeit vor Johannes Philoponos erfolgt ist und von ihm nur rezipiert worden ist.

c) Aristoteles

Eine bisher nicht beachtete doxographische Notiz zu Aristoteles macht Johannes Philoponos in *aetm.* 9,15. In den Sammlungen der Aristotelesfragmente von Rose und Bekker/Gigon ist diese Stelle nicht verzeichnet³⁸. Johannes Philoponos hatte im Text zuvor darüber reflektiert, daß in der Sicht der Neuplatoniker weder die Form noch die Materie eines Gegenstandes im eigentlichen Sinn ‚entstehen‘ können. Anschließend fährt er fort:

Wenn nun weder die Materie noch die Form entsteht, was wird das sein, was entsteht? Denn es gibt nichts Mittleres dazwischen. Das Zusammengesetzte besteht nämlich nur aus Materie und Form, und sie bedürfen keines Mittleren, das sie zusammenfügt; das ist auch die Meinung des Aristoteles³⁹.

Gesagten festlegen will, hat damit zu tun, daß er Proklos den Vorwurf macht, sich in seinem fünften Argument selbst nur an die wörtliche Bedeutung bestimmter Begriffe gehalten zu haben.

38) *Aristotelis qui ferebantur librorum fragmenta, collegit V. Rose* (Stuttgart 1886); *Aristotelis opera ex recensione I. Bekkeri ed. Academia Regia Borussica 1–3. Editio altera addendis instruxit fragmentorum collectionem retractavit O. Gigon* (Berlin/New York 1987).

39) Johannes Philoponos, *aetm.* 9,15 (372,11–6 Rabe): εἰ οὖν μήτε ἡ ὕλη γίνεται μήτε τὸ εἶδος, τί ἔσται λοιπὸν τὸ γινόμενον; οὐδὲν γάρ ἐστιν τούτων μεταξύ· ἐξ

Rabe konnte diese Bemerkung mit keiner Aristotelesstelle in Verbindung bringen. Eine TLG-Recherche führt ebenfalls zu keinem Erfolg; Stellen wie Aristoteles, GC 1,5 (321b10–35) oder Metaph. 9,10 (1051b19), bieten nicht den Gedanken, der hier dem Aristoteles zugewiesen wird. Es ist nicht auszuschließen, daß Johannes Philoponos selbst die doxographische Kombination hergestellt hat, auch wenn unklar ist, aufgrund welcher Vorgaben er zu diesem Schluß gelangt ist⁴⁰.

Ferner könnte in aetm. 7,13 (272,2 f.) eine nicht beachtete Aristotelesdoxographie vorliegen. Die Aussage, daß nach Aristoteles kein Körper selbstbewegt ist, läßt sich keiner Stelle in den bekannten Aristoteleschriften zuordnen⁴¹. Vielleicht referiert Johannes Philoponos nur eine ihm aus der Schultradition überkommene philosophiehistorische Zuordnung. Von Interesse ist, daß bereits Hermeias von Alexandrien in anderem Zusammenhang davon spricht, daß – nach seinem Verständnis des Aristoteles – dem Körper das Fremdbewegtsein und allem Unkörperlichen das Unbewegtsein zuzusprechen ist, zwischen denen in der Mitte das Selbstbewegte, z. B. das Lebewesen, steht. Dieses sei aus Unbewegtem (etwa: dem Prinzip von allem) und Fremdbewegtem (etwa: dem Körper) zusammengesetzt⁴². Vielleicht hat Johannes Philoponos den Gedan-

ύλης γὰρ καὶ εἶδους μόνον τὰ σύνθετα σύγκειται καὶ οὐδενὸς μέσου τοῦ ἀρμόζοντος αὐτὰ δεῖται, ὡς καὶ Ἀριστοτέλει δοκεῖ.

40) Aus den von H. Bonitz, Index Aristotelicus (Berlin 1870) 785b32–51, genannten Stellen, die ὕλη und εἶδος einander gegenüberstellen, kommen allenfalls zwei in Frage: Metaph. 7,8 (1033b12 f.): „Denn das Entstehende muß stets einteilbar sein, das eine muß dies, das andere das sein, ich meine, das eine Materie, das andere Form“; Ph. 2,1 (193a29–32): „Auf die eine Weise heißt ‚Natur‘ die erste, jedem Ding zugrundeliegende Materie, das in sich den Anfang von Bewegung und Veränderung hat, auf die andere Weise (heißt ‚Natur‘) die Gestalt und die Form (eines Dings, und zwar die), die seinem Begriff entspricht“; vgl. Ph. 2,8 (199a30 f.): „... denn ‚Natur‘ ist doppeldeutig, einerseits als Materie, andererseits als Form“.

41) Johannes Philoponos, aetm. 7,13 (272,2 f.): ... οὐδὲν δὲ σῶμα αὐτοκίνητόν ἐστιν, ὡς Ἀριστοτέλης μὲν ἔδειξεν, Πλάτων δὲ προαπεφώνηατο, ἀλλὰ πᾶν ὑφ' ἑτέρου κινεῖται, ... Rabe verweist auf Aristoteles, Ph. 7,1 (251b24–243a4) (zweite Fassung). Doch wird in diesem Abschnitt nur die Thematik diskutiert, daß ein regressus ad infinitum unmöglich ist bzw. Selbstbewegtes kein Ende seiner Bewegung haben kann. In Frage kämen vielleicht Aristoteles, de An. 1,3 (405b31–406a5) oder ebd. (406b5–8). Doch das ist unsicher.

42) Hermeias, PhaidrCom. 2 (105 Couvreur). Vgl. ähnlich ebd. (109 Couvreur): „Selbstbewegt also ist die Seele, da sie in sich selbst Prinzip und Quelle ihres Lebens hat; wenn nämlich die Natur wollte, daß auch die Körper selbstbewegt sind, dann hätte sie Prinzip und Quelle der Bewegung in sie eingesetzt; da nun aber

ken auch selbst aus aristotelischen Vorgaben gefolgert. Dazu kann er auch durch die aristotelische Aussage⁴³, daß es Selbstbewegung nicht gebe, sondern etwas, das sich selbst bewegt, aus einem bewegten und einem unbewegten Teil besteht, angeregt worden sein und hat den unbewegten Teil mit der Seele identifiziert. Möglicherweise hat ihn das veranlaßt anzunehmen, daß für Aristoteles sich der Körper an sich nicht selbst bewegt. Jedenfalls sieht Johannes Philoponos in dieser Frage, anders als etwa bei der Existenz der Ideen, in *aetm.* Platon und Aristoteles in Übereinstimmung.

d) Plotin

Ein Zitat einer unbekanntenen Plotinschrift dürfte in *aetm.* 1,8 (21,8–10) vorliegen. Im größeren Zusammenhang geht es um die Frage, ob das Verhältnis von Sonne und Licht ein geeignetes Bild für das Verhältnis von Gott und Kosmos ist. Zur Klärung spielt Johannes Philoponos die verschiedenen Möglichkeiten durch, von welcher Art Licht im Bild die Rede sein könnte. An dieser Stelle prüft er die Möglichkeit, ob das Licht in der Luft dafür in Frage kommt; das könnte jedoch nur dann der Fall sein, wenn es mit seiner Quelle, der Sonne, ständig untrennbar in Verbindung sein sollte; denn nur so könnte es in der Sicht der Neuplatoniker die ewige Abhängigkeit des Kosmos vom Demiurgen veranschaulichen. Johannes Philoponos hat jedoch eine dauerhafte Beziehung von Licht und Sonne bereits unter Verweis auf die Wolken, die sich vor die Sonne schieben und ihr Licht unterbrechen, abgelehnt. Selbst wenn aber doch hypothetisch eine permanente Verbindung zuträfe, träten andere unannehmbare Konsequenzen ein. Denn in diesem Fall müßte das Licht Form oder Affiziertsein der Sonne sein. Dann aber könnte die Sonne nicht mehr Urheber ihres eigenen Lichts sein. Darauf fährt Johannes Philoponos fort:

Im Anschluß an Plotin könnte jemand dasselbe (sc. die von Johannes Philoponos abgelehnte Annahme, daß das Licht in der Luft untrennbar mit der Sonne verbunden ist) auch so sagen: „Das Licht ist Aktua-

auch das Fremdbewegte hervortreten mußte, sind die Körper geworden, indem sie das Prinzip der Bewegung aus anderen empfangen“ (Übersetzung: Hermeias von Alexandrien, Kommentar zu Platons ›Phaidros‹, übers. u. eingel. v. H. Bernard [Tübingen 1997] 215); vgl. Aristoteles, Ph. 8,5 (256a19).

43) Aristoteles, Ph. 8,5 (258a5).

lität des Erleuchtenden, die zu anderem hingeht“⁴⁴. Deshalb sagt er auch: „Wenn das, was die Aktualität schafft, anwesend ist, ist auch die Aktualität anwesend, wenn es sich entfernt, geht sie auch gemeinsam mit ihm weg“⁴⁵.

Daß es sich bei dem zweiten kurzen Zitat um einen Plotintext handelt und nicht um eine allgemeine Sentenz der Art ‚denn es heißt auch‘, ist wegen des engen Anschlusses und der Gewohnheit des Johannes Philoponos, Zitate von Autoren mit $\varphi\eta\sigma\acute{\iota}$ zu führen, anzunehmen. Das Stück läßt sich keiner bekannten Plotinschrift zuordnen. Auch weitere Recherchen erbringen keinen Nachweis bei einem anderen Schriftsteller.

e) Proklos

Proklosschriften sind die in *aetm.* am häufigsten benutzten Texte⁴⁶. Johannes Philoponos verwendet sie meist, um innere Widersprüche zu den Argumenten des Proklos zur Weltewigkeit offenzulegen oder seine Gegner zu widerlegen.

1. Unbeachtet geblieben ist, daß Johannes Philoponos ein Zitat aus dem verlorenen Phaidroskommentar des Proklos überliefert. Zwar ist aus Selbstzeugnissen des Proklos die Existenz dieser Schrift bekannt, und es ist deshalb auch möglich, einige Andeutungen zum Inhalt zu gewinnen. Aber Bielmeier und Beutler, die die entsprechenden Nachrichten zusammengetragen haben⁴⁷, ist das Zitat des Johannes Philoponos, das Rabe in seiner Edition bereits angezeigt hat, vollständig entgangen. Es ist in einen argumentativen Zusammenhang eingebettet, in dem der Blick des Johannes Philoponos den Phaidroskommentar des Proklos wiederholt

44) Vgl. Plotin, enn. 4,5 (29) 7: ἔστιν οὖν τὸ ἀπὸ τῶν σωμάτων φῶς ἐνέργεια φωτεινοῦ σώματος πρὸς τὸ ἕξω.

45) Johannes Philoponos, *aetm.* 1,8 (21,6–10): τὸ αὐτὸ δ' ἂν εἴποι τις καὶ κατὰ Πλωτίνου ἑνέργειά ἐστιν τοῦ φωτίζοντος τὸ φῶς εἰς ἄλλα προϊούσα'. διὸ φησιν καὶ παράνοτος μὲν τοῦ ἐνεργοῦντος πάρεστιν ἢ ἐνέργεια, ἀπελθόντος δὲ συν-ἀπεισιν'.

46) Vgl. oben S. 203 f.

47) A. Bielmeier, *Die neuplatonische Phaidrosinterpretation* (Paderborn 1930) 40–52; Beutler, *Proklos* (wie Anm. 7) 196 (nr. 11). Auch bei Bernard, *Hermias* (wie Anm. 42), findet sich nichts. Aus den Nachrichten ist zu schließen, daß der Phaidroskommentar des Proklos vor seinen Kommentaren zum *Timaios* und zur *Politeia* verfaßt wurde.

streift. Zunächst stellt Johannes Philoponos in aetm. 7,2 fest, daß er anhand des Phaidroskommentars des Proklos zeigen könne, daß dessen Eintreten für die platonische Auffassung, Selbstbewegung sei das Wesen der Seele⁴⁸, nicht zu Recht erfolgt; er unterlasse aber die Darstellung, um nicht abzuschweifen. Anschließend weist er in aetm. 7,3 darauf hin, Proklos bestätige im Phaidroskommentar, daß nach Platon auch die unvernünftige Seele (ἄλογος ψυχή) selbstbewegt und Anfang der Bewegung ist und nicht ohne Körper sein kann. Schließlich kehrt er in aetm. 7,4 in einem neuerlichen Argumentationsgang auf die Notwendigkeit einer Differenzierung zwischen Sein und Substanz der Seele einerseits und ihrer Eigenschaft, Bewegungsanfang zu sein, andererseits zurück. Zu diesem Gedanken stellt er dann fest:

Daß aber Proklos auch selbst weiß, daß die Seele in der einen Hinsicht Sein und Substanz hat, in der anderen aber Anfang der Bewegung ist, und daß, ob sie nun schaut oder den Körper belebt oder ihn in anderer Hinsicht bewegt, dies alles Aktualität und nicht Substanz der Seele ist, kann man aus vielen anderen seiner Schriften entnehmen, es wird aber genügen, einen einzigen Abschnitt aus dem Phaidroskommentar zu vergleichen. Denn als er den vorliegenden Text Platons über die Seele auslegt, sagt er wörtlich:

„Es ist nötig zu wissen, daß er (sc. Platon) im *Phaidon* durch die Wiedererinnerung⁴⁹ und durch die Ähnlichkeit zum Göttlichen⁵⁰ und dadurch, daß die Seele anderes mit Leben ausstattet⁵¹, beweist, daß sie unsterblich ist. Dies alles aber sind Aktualitäten der Seele; daher führt er im *Phaidon* aus den Aktualitäten der Seele den Beweis. Hier aber (sc. im *Phaidros*) nimmt er den Beweis aus der Substanz der Seele. Um wieviel die Substanz der Seele vollkommener und mehr als ihre Aktualität ist, um so mehr ist auch der hiesige Beweis der Unsterblichkeit der Seele besser und genauer als der im *Phaidon*; denn von der Substanz der Seele her wird bewiesen, daß sie selbstbewegt ist“⁵².

48) Platon, Phdr. 245c–246a.

49) Platon, Phd. 72e–77b.

50) Ebd. 79e–80b.

51) Ebd. 105b–e.

52) Johannes Philoponos, aetm. 7,4 (253,9–254,3 Rabe): ὅτι δὲ καὶ αὐτὸς οἶδεν ὁ Πρόκλος, ὡς κατ' ἄλλο μὲν ἔστιν τῇ ψυχῇ τὸ εἶναι καὶ ἡ οὐσία, κατ' ἄλλο δὲ τὸ ἀρχῇ κινήσεως εἶναι, καὶ ὅτι, εἴτε θεωρεῖ εἴτε ζωοποιεῖ τὸ σῶμα εἴτε ἄλλην τινὰ κίνησιν αὐτὸ κινεῖ, τὰυτα πάντα ἐνέργεια ψυχῆς ἔστιν καὶ οὐκ οὐσία, ἣν μὲν ἐκ πολλῶν αὐτοῦ καὶ ἄλλων συγγραμμάτων πιστώσασθαι, ἀρκέσει δὲ καὶ μίαν ἐκ τῶν εἰς τὸν Φαίδρον ὑπομνημάτων περικοπὴν παραθέσθαι· τὸν γὰρ προκείμενον περὶ ψυχῆς λόγον τὸν Πλάτωνος ἐξηγούμενος ταυτὰ φησιν ἐπὶ λέξεως εἰδέναι δεῖ, ὅτι ἐν μὲν τῷ Φαίδρονι διὰ τῆς ἀναμνήσεως κατεσκευάζεν, ὅτι ἀθάνατος ἡ ψυχή, καὶ διὰ τῆς πρὸς τὰ θεῖα ὁμοιώσεως καὶ διὰ τοῦ ἐτέροις ζωὴν χορηγεῖν· ταυτὰ δὲ πάντα

Die näheren Zusammenhänge dieses Zitates lassen sich momentan nicht erhellen. Der Versuch, mit Hilfe des Kommentars des Hermeias zur entsprechenden Phaidrosstelle Aufschlüsse zu erhalten, führt nicht viel weiter. Immerhin weist Hermeias ebenfalls auf verschiedene Zugänge zur Seelenunsterblichkeit hin und erinnert an die weiteren Beweismethoden für die Unsterblichkeit der Seele im *Phaidon*⁵³, während im *Phaidros* die Unsterblichkeit der Seele aus dem Sein /der Substanz der Seele selbst geführt werde. Daß der Beweisgang des *Phaidros* dem des *Phaidon* überlegen sei, sagt Hermeias explizit zwar nicht, aber er scheint den Wert der Phaidrosbeweise hoch anzusetzen und damit die proklische Abstufung voranzusetzen. Allerdings vertieft Hermeias in seinem Kommentar die Einteilung nicht weiter und macht sie nicht zur Grundlage seiner Kommentierung. Er versteht den *Phaidros* so, daß Platon mittels zweier Syllogismen zu den Arten, wie Dinge vergehen, sowie einer *reductio ad absurdum* die Unsterblichkeit der Seele bewiesen habe. Dazu präpariert Hermeias die Prämissen der Syllogismen, die Platon über den Text verstreut habe, in ihrer sachlichen Reihenfolge heraus. Daß Platon seine Ausführungen auf die *λογικὴ ψυχὴ* und nicht auf die *ἄλογος ψυχὴ* beziehe, streicht Hermeias eigens heraus und weist auf Schuldiskussionen über die Frage hin, von welcher Seele Platon spricht. Möglicherweise kommt darin sogar eine Distanzierung von Proklos zum Ausdruck, der Johannes Philoponos zufolge, wie oben schon gesagt, in seinem Phaidroskommentar dargelegt habe, daß nach Platon auch die unvernünftige Seele (*ἄλογος ψυχὴ*) selbstbewegt und Anfang der Bewegung sei.

2. In aetm. 1 führt Johannes Philoponos zwei enger zusammenhängende Stellen aus einer Schrift *Über das Licht* (*περὶ φωτός*) des Proklos an, die bisher so gut wie unbeachtet geblieben ist⁵⁴. An

ἐνέργειαι εἰσιν τῆς ψυχῆς· ὥστε ἐν Φαίδωνι ἐκ τῶν ἐνεργειῶν τῆς ψυχῆς προήγετο ἡ ἀπόδειξις. ἐνταῦθα δὲ τὴν ἀπόδειξιν ἐκ τῆς οὐσίας λαμβάνει τῆς ψυχῆς· ὅσα οὖν ἡ οὐσία τῆς ψυχῆς τελειότερα καὶ κρείττων τῆς ἐνεργείας αὐτῆς, τοσοῦτα καὶ ἡ ἐνταῦθα περὶ τῆς ἀθανασίας τῆς ψυχῆς ἀπόδειξις κρείττων καὶ ἀκριβεστέρα τῆς ἐν Φαίδωνι· ἀπὸ γὰρ τῆς οὐσίας τῆς ψυχῆς δείκνυται, ὅπερ ἐστὶν τῆς αὐτοκινήσιας'. Daß das Zitat hiermit beendet ist, beweist im folgenden Satz die Nennung des Proklos in der dritten Person.

53) Vgl. Bernard, Hermeias (wie Anm. 42) 211–213.

54) Beutler, Proklos (wie Anm. 7), kennt sie nicht, hingegen haben Saffrey/Westerink in ihrer Ausgabe der Platonischen Theologie des Proklos kurz auf sie hingewiesen: Proclus, *Théologie platonicienne* 1. Texte établi et traduit par H. D. Saffrey/L. G. Westerink (Paris 1968) LVIII.

der Existenz der Schrift kann aufgrund der Zitate in *aetm.* und eines Verweises bei „Simplikios“ (Priskian), der bisher übersehen wurde, nicht gezweifelt werden. Die Zitate in *aetm.* sollen belegen, daß auch Proklos, obwohl er die Unvergänglichkeit des Lichtes in den Sphären lehrt, die Vergänglichkeit des Lichtes in der Luft angenommen hat und zugleich auf die Aporie gestoßen ist, weshalb das unkörperliche Licht vergehe, wenn ihm durch eine Wolke der Weg versperrt werde. Proklos ist deswegen zu der Überzeugung gelangt, es gebe mehrere Arten von Licht. Einleitung, Zitate und Abschluß lauten bei Johannes Philoponos:

Daß aber das Licht in der Luft vergänglich ist und jedesmal zahlenmäßig ein anderes ist, macht sowohl die Anschauung glaubhaft und hat überdies Proklos deutlich in der Abhandlung über das Licht gelehrt. Er sagt nämlich folgendermaßen:

„Wenn Licht einerseits stofflich, andererseits unstofflich ist gemäß dem Unterschied der Erleuchtenden, Feuer und Sonne, wie wird einerseits das Unstoffliche zerstört, wie andererseits geht das Stoffliche durch Stoffliches hindurch? Denn um nichts mehr erscheint uns die ganze Luft erleuchtet sowohl durch die Sonne als auch durch das Licht hier bei uns aus dem Feuer; wenn eine Wolke unter der Sonne vorbeizieht, wird vollends auch das Licht auf der anderen Seite abgeschnitten und ist überhaupt nicht (mehr)“. Soweit Proklos⁵⁵.

Beachte aber, daß er nicht das Zerstörtwerden des Lichts als unsicher angesetzt hat, sondern daß er dies als allgemein anerkannt annahm und vielmehr deswegen keinen Rat wußte, weshalb das Licht der Sonne, wenn es unstofflich ist, zerstört wird, und auf der anderen Seite einer Wolke überhaupt nicht mehr da ist, wenn diese unter der Sonne vorbeizieht. Wenig später sagt er wiederum:

„Wie nämlich könnte das (sc. Licht) im Himmel mit dem in der Luft zusammenhängen? Das eine ist ja vergänglich, das andere nicht, das eine ist von dem eigenen Ursprung abhängig, das andere ist möglicherweise abgeschnitten worden und ist irgendwann nicht (mehr). Mit dem Unvergänglichen aber hängt das Vergängliche nicht zusammen. Denn derartige ist zweierlei und verschieden durch die Form.“

Daß also das Licht in der Luft vergänglich ist, hat auch Proklos deutlich gelehrt⁵⁶.

55) Vgl. Damian, keph. 13 (16,12–14 Schoene), Johannes Philoponos, opm. 2,6 (200,4–204,22 Scholten).

56) Johannes Philoponos, *aetm.* 1,7 (18,16–19,12 Rabe): ὅτι δὲ φθαρτὸν τὸ ἐν ἀέρι φῶς καὶ ἄλλοτε ἄλλο κατ' ἀριθμὸν. καὶ αὐτὴ μὲν ἡ ἐνάργεια πιστοῦται καὶ ὁ Πρόκλος δὲ σαφῶς ἐν τῷ περὶ φωτὸς ἐδίδασκεν λόγῳ· φησὶν γὰρ οὕτως· εἰ δὲ τὸ μὲν ἔνυλον τὸ δὲ ἄλυον φῶς κατὰ τὴν τῶν φωτιζόντων πυρὸς τε καὶ ἡλίου διαφορὰν, τὸ

Die Existenz dieser Schrift läßt sich mit einer ebenfalls bisher unentdeckten Stelle in dem Simplikios zugeschriebenen, aber wohl von Priskian stammenden AnCom. bestätigen⁵⁷. Dort führt „Simplikios“ (Priskian) nämlich auf die Frage, wie das vom Feuer herrührende Licht, also die stoffliche Art des Lichts, in der Luft existiert, die Annahme des Proklos an, daß man sich dies so vorstellen könne, daß sich das Licht in kleinen Portionen durch die Poren hindurchbewege⁵⁸. Es ist plausibel, daß „Simplikios“ (Priskian) diese Hypothese in der Proklosschrift *Über das Licht* gefunden hat. Die Hypothese muß in enger Verbindung mit der Stelle gestanden haben, die Johannes Philoponos zitiert. Denn auch nach der in *aetm.* überlieferten Stelle steht für Proklos die Frage an, wie Stoffliches durch Stoffliches hindurchgehen kann. Johannes Philoponos hat die Antwort des Proklos offenbar nicht ausführlicher behandelt, weil die Stelle für ihn nur wegen der Bemerkungen zur Vergänglichkeit des Lichtes wichtig war.

3. Proklos ist wahrscheinlich auch das oben unter I. 2. genannte anonyme Zitat zuzuweisen.

Köln

Clemens Scholten

μὲν ἄυλον πῶς φθεῖρεται, τὸ δὲ ἔνυλον πῶς διὰ τῶν ἐνύλων δίεισιν; οὐδὲν γὰρ μάλλον ὄλος ὁ ἀήρ ἡμῖν φωτιζόμενος φαίνεται καὶ ἀφ' ἡλίου καὶ ἐκ τοῦ παρ' ἡμῖν φωτός τοῦ ἐκ τοῦ πυρός· καὶ μὴν καὶ νέφους ὑποδραμόντος τὸν ἥλιον ὑπὸ θάτερα τέμνηται τὸ φῶς καὶ οὐκ ἔστιν ὄλος'. ταῦτα μὲν ὁ Πρόκλος, σκόπει δέ, ὅτι οὐχ ὡς ἀπορῶν τὸ φθεῖρεσθαι τὸ φῶς τέθεικεν, ἀλλ' ὡμολογημένον τοῦτο λαβὼν ἐκ τούτου ἀπορεῖ, πῶς, εἴπερ ἄυλόν ἐστιν τὸ ἐξ ἡλίου φῶς, φθεῖρεται καὶ νέφους ὑποδραμόντος τὸν ἥλιον οὐκ ἔστιν ὄλος ἐπὶ θάτερα. πάλιν δὲ ὁ αὐτὸς μετ' ὀλίγα φησὶν 'πῶς γὰρ ἂν εἴη συνεχὲς τὸ ἐν οὐρανῷ τῷ (ἐν) ἀέρι; τὸ μὲν γὰρ φθαρτόν, τὸ δὲ οὐ, καὶ τὸ μὲν τῆς οἰκείας ἀρχῆς ἐξήρηται, τὸ δὲ ἀποτέμνηται εἰ τύχοι καὶ οὐκ ἔστιν ποτέ· τῷ δὲ ἀφθάρτῳ τὸ φθαρτόν οὐ συνεχές· δύο γὰρ τὰ τοιαῦτα καὶ εἶδει διαφέροντά ἐστιν'. ὅτι μὲν οὖν τὸ ἐν ἀέρι φῶς φθαρτόν, σαφῶς καὶ ὁ Πρόκλος ἐδίδαξεν'

57) Zum Autor des AnCom. vgl. Priscian, *On Theophrastus on Sense-Perception*, transl. by P. Huby with „Simplicius“ *On Aristotle On the Soul 2.5–12*, transl. by C. Steel/J. O. Urmson/P. Lautner (London 1997) 105–40, die Priskian mit guten Gründen für den Verfasser halten.

58) Simplikios, AnCom. 134,5–13: πῶς οὖν ἐν τῷ ἀέρι τὸ πύρειον φῶς; οὐδὲ γὰρ κατακερματιζόμενα διὰ τῶν πόρων ἀλλήλων δίεισιν, ὡς ὁ Πρόκλος ὑποτίθεται, καὶ ὅτι καὶ ὄλος πεφωτισμένος ὁράται ὁ ἀήρ δι' ὄλου ἑαυτοῦ, καὶ ὅτι οὐκ ἂν ἡ τοῦ φωτός ἐσώζετο πρὸς τὸ αἴτιον ἑαυτοῦ συνέχεια, καὶ ὅτι οὐ κατὰ πᾶν ἂν ἑαυτοῦ μόριον τὸ φωτίζον ἐνήργει παραποδιζόμενον ὑπὸ τοῦ ἀντιτυπούτος, οὔτ' ἂν ἡ ὄλη αὐτοῦ ὑφ' ἡμῶν ἐβλέπετο ἐπιφάνεια, ἀθρόως καὶ τῶν ἡμετέρων, ὡς φασιν, ἀκτίων διὰ τῶν πόρων τοῦ διαφανοῦς ἰουσῶν. Simplikios lehnt diese Vorstellung u. a. deshalb ab, weil die erleuchtete Luft vollständig und nicht gestückerelt zu sehen ist und die Kontinuität zur Lichtquelle bei dieser Annahme nicht gewahrt bliebe.

MISZELLEN

KRITISCHES ZU PLAT. REP. 359A7–B5¹

Nach dem Trugschluß (354c3) nimmt Glaukon unverdrossen (357a2 ff.) den Faden wieder auf und sorgt systematisch für dessen weitere Entwicklung. Er hält zunächst fest, welcher der drei von ihm gegebenen Kategorien jeweils die δικαιοσύνη des Sokrates bzw. die der πολλοί, insbesondere des Thrasymachos, zuzuordnen ist, und erneuert dann anhand einer dreigliedrigen Disposition Thrasymachos' Argumentation, nicht, weil er sich damit identifizierte, sondern, κατατείννας, Sokrates zur Stellungnahme herauszufordern.

Der den Absatz abrundende Schluß 359b6 f. und die ausdrücklich damit korrespondierende Einleitung 358e2–4 erinnern an das angegebene Thema (358c1 f.)². Offenbar liegt Glaukon an der exakten Einhaltung der vorangestellten Gliederung. οἷόν τ' ἐστὶ καὶ ὅθεν γέγρονε ist in den Zeilen 358e4–359a7 abgehandelt: Nach unbefriedigenden Erfahrungen mit ἀδικία wird ein gegenseitiger Verzicht auf ἀδικία verabredet. Daraus entwickelt sich eine Gesetzgebung. Das Gesetzmäßige ist synonym dem Gerechten. Dessen Qualität ist definiert als die Mitte zwischen den extremen Folgen des Umgangs mit ἀδικία, Straflosigkeit des Täters und Ohnmacht des Opfers, Vergeltung zu üben. Erst das δεύτερον (358c2–4) der dreiteiligen Ankündigung handelt vom Praktizieren der Gerechtigkeit und in diesem Zusammenhang von ihrer Bewertung: ἄκοντες ... ὡς ἀναγκαῖον, ἀλλ' οὐχ ὡς ἀγαθόν kehrt hinter der Erzählung des Gygesmythos gering variiert wieder als οὐδεὶς ἐκὼν δίκαιος, ἀλλ' ἀναγκαζόμενος, ὡς οὐκ ἀγαθοῦ ἰδίᾳ ὄντος (360c6 f.). Damit ist der zweite Punkt der Gliederung ausgeführt. Aber die ausdrückliche Negationsantithese οὐχ ὡς ἀγαθόν, ἀλλ' (vgl. 358c3 f.) kommt schon im vorliegenden, dem πρώτον gewidmeten Abschnitt (359b1 f.) vor. Dies stellt die Planmäßigkeit des Textes in Frage.

Tatsächlich ist schon die Anlage des gewaltigen Satzes, der den Anstoß enthält, merkwürdig. Der Leser hat Grund anzunehmen, der lange, in 359a2 anhebende Satzbogen senke sich, indem mit der δικαιοσύνη und ihrer Definition das gesteckte Ziel erreicht sei. Erinnert doch das letzte Glied dieses der Definition (359a5–7) vorausgehenden polysyndetischen Trikolons wachsender Glieder mit γένεσιν ... δικαιοσύνης an den Programmsatz γέγρονε ... δικαιοσύνη (358e3). Und die Ausführung des Korrespondierenden in der markanten Antithese der Defini-

1) Platonis Rempublicam recognovit ... S. R. Slings, Oxford 2003.

2) Die beiden folgenden Punkte werden ebenfalls in deutlich markierten Absätzen ausgeführt. Das δεύτερον ist gerahmt durch das Zitat (359b7 ff.) des Themas (358c2 f.) und den Schlußstrich 360d8, das τρίτον durch Stichwörter aus 358c4 f. im Einleitungs- (360d8–e2) und Schlußsatz (362c7 f.; vgl. noch 358c4 εἰκότως / 362c5 ἐκ τῶν εἰκότων).

tion (359a6 f.) hat etwas Erfüllendes, Abrundendes, und der seit 358e4 über das Kontinuum von Stichwörtern Schritt für Schritt prozedierende³, dabei immer wieder mit dem gemüthlichen δὴ sich abstützende Stil der Schilderung reicht gerade noch in die Antithese der Definition hinein (ehe er, erst im Schlußsatz, 359b6 f., des πρώτον, fortgesetzt wird).

Dennoch wird dieser weitgespannte Satzbogen weiter gedehnt, freilich nicht, ohne zu knicken. Die Verlängerung erweist sich in doppelter Hinsicht als nicht gehörig: Sie wiederholt die unmittelbar vorher mit stilistischem Aufwand (οὐσίαν ... οὐσαν) dargestellte, noch vorschwebende Situation des μεταξύ (in der eine Beurteilung der δικαιοσύνη nur implizit ist), um daran, das als δεύτερον vorgesehene Thema antizipierend, die Beurteilung des Gerechtigkeit Übens anzufügen.

Im einzelnen ist die – vereinfachende – Rückkehr von οὐσίαν δικαιοσύνης zu δίκαιον in ein und demselben Satz (359a7 f.) fragwürdig. Denn übereinstimmend mit dem Programm (358c1 f.) ist der herrschende Hauptbegriff in 358d1, d7, e3, 359b6 δικαιοσύνη. Und zu diesem ist Glaukon in 359a5 bereits fortgeschritten⁴.

Die inkonzinne Negationsantithese 359b1 f. weist vor allem mit der Kombination der im Grade der Wertschätzung sich unterscheidenden⁵ Synonyme ἀγαπᾶσθαι⁶ ... ὡς τιμώμενον⁷ Spuren nicht bewältigter Gedankenarbeit auf.

Mit ἀρρωστία τοῦ ἀδικεῖν variiert die Negationsantithese das kaum verklungene, zurückhaltendere τοῖς μὴ δυναμένοις ... τὸ δ' (sc. ἀδικεῖν, 358e3) αἰρεῖν. Der Wert des ἀπαξ ειρημένον und seines Ausscherens aus der von δυναμένοις (358e7) über ἀδύνατος (359a7) zu ἀδυναμία τοῦ ἀδικεῖν (359b8) und δύναμιν (359d1) den Text durchziehenden Leitlinie ist nicht einzusehen (zumal gleich anschließend, 359b2 f., offenbar wieder auf das Partizip, 358e7, zurückgegriffen werden muß)⁸.

Sonderbar ist, daß bei dem Rückbezug der Aussage 359b2–4 auf 358e7–359a2 statt des Plurals (δυναμένοις und ἀλλήλοις) der generalisierende Singular (δυναμένον, ὡς ἀληθῶς ἄνδρα, 359b3⁹, und das übertreibende οὐδ' ἄν ἐνί) bevorzugt wird. In 358e6 hieß es ausdrücklich, daß eine Pluralität ihre Erfahrungen macht, und diese Illusion reicht, programmgemäß (358c2 f.), bis in die Behandlung des δεύτερον hinein (359b7 f.)¹⁰.

3) καὶ συνθήκας αὐτῶν (359a3) stört die straffe Entwicklung des Fadens, der von νόμους (über das alliterierende ὀνομάσαι) zu νόμου und weiter zu νόμιμον verläuft. Die vorbereitende Phase des ξυνθέσθαι (359a1) ist von der des νόμους τίθεσθαι (359a3) überholt.

4) Übrigens geht αὐτό in 359b8 auf αὐτό im zweiten Punkt der Disposition zurück (358c2), das sich seinerseits auf οἶον (358c1) bezieht.

5) Vgl. die Klimax in 600c6 f.

6) Vgl. 357c2, 358a2.

7) Vgl. 359c5 f.

8) Sonst gilt der einmal eingeführte passende Begriff (vgl. 358c2 f. αὐτὸ οἱ ἐπιτηδεύοντες ἄκοντες / 359b7 ff. οἱ ἐπιτηδεύοντες ... ἄκοντες αὐτὸ ἐπιτηδεύουσι), auf dem auch insistiert wird (vgl. 360c8 ἀδικεῖν, ἀδικεῖν).

9) Vgl. 366d1 f.

10) Die ἐπιτηδεύοντες üben, auf das für sie Vorteilhafteste bedacht (358e7–359a2), die Gerechtigkeit nicht spontan aus, unterscheiden sich also wesentlich nicht von denjenigen, denen ἀδικεῖν als ἀγαθόν gilt. καὶ (359b7) wirkt ausdehnend, ganz im Sinne von 359c4 τὸν δίκαιον τῷ ἀδίκῳ εἰς ταῦτόν ἰόντα und 360b4 f./c4 f. μὲν ὁ δίκαιος ... δὲ ὁ ἀδίκος ... οὐδὲν ἄν διάφορον τοῦ ἑτέρου ποιῶι, ἀλλ' ἐπὶ ταῦτόν

Auffällig wie der Singular ist in dieser Wiederholung des bereits als geklärt Zurückgelegten auch der die beiden verneinten Infinitive (359a2) zitierende Artikel (359b4).

Der Urheber dieses nicht originellen Zusatzes (359a7–b5)¹¹ hat vermutlich nicht beabsichtigt, den Platontext zu verbessern, sondern zu eigenen Studienzwecken notiert, was ihm wichtig erschien. Wer dafür sorgte, daß diese Zeilen mitüberliefert wurden, war bestrebt, nichts, was irgend mit dem Text zusammenhing, verlorengelassen zu lassen. Um Einheit, Klarheit und Folgerichtigkeit hat er sich keine Gedanken gemacht.

Gießen

Ulrich Hübner

ἴοιεν ἀμφοτέροι. Der affektische Ton (vgl. die Ausdrücke der Totalität in 358c2 πάντες ... οἱ ἐπιτηδεύοντες, 360b5 οὐδείς, 360c6 οὐδείς, 360c8 ἕκαστος, 360d1 πᾶς) stimmt zur provokativen Tendenz der Rede Glaukons.

11) Die οἶον und ὄθεν umfassende, den Absatz markierende Feststellung (359b6 f.) ist an der Strukturierung durch zwei ineinandergreifende Ringe beteiligt: οἶον τε ἐστὶ καὶ ὄθεν γέγονε δικαιοσύνη (358e3). πεφυκέναι γὰρ δὴ φασιν τὸ μὲν ἀδικεῖν ἀγαθόν (358e4) ... καὶ εἶναι δὴ ταύτην γένεσιν τε καὶ οὐσίαν δικαιοσύνης (359a4 f.) ... ἡ μὲν οὖν δὴ φύσις δικαιοσύνης ... αὕτη τε καὶ τοιαύτη καὶ ἐξ ὧν πέφυκε τοιαῦτα, ὡς ὁ λόγος (359b6 f.).

TWO GREEK NAMES IN SILIUS ITALICUS' *PUNICA*

Harpe

In Silius' *Punica* 2, the Amazon Asbyte, one of Hannibal's allies, emerges as a prominent figure in the siege of Saguntum. Silius' exploitation of Greek etymologies becomes clear in this episode, when we consider for instance that Asbyte's murderer is called Theron, a portentous name, associated with hunting (θηράω) and beasts (θηρ).¹ What has not heretofore been noticed by critics is that Silius emphasizes the Greek name of one of Asbyte's associates. If we take a closer look at Harpe's name,² we recognize that a pun is intended by the poet; her name, with its Greek origin in the verb ἀρπάζω, prefigures Harpe's role in seizing death away from Asbyte herself:

1) Cf. F. Spaltenstein, *Commentaire des Punica de Silius Italicus* (livres 1 à 8), Genève 1986, 122–123.

2) The name Harpe is also given to another woman warrior in Valerius Flaccus' *Argonautica* 6,375. The substantive *harpe* (sickle) is also widely used in Ovid, Lucan, and Valerius Flaccus (cf. OLD s. v. 1).

*namque ut fatiferos conuerti prospicit arcus,
opposito procul insidiis Nasamonias Harpe
corpore praeripuit letum calamumque uolantem,
dum clamat, patulo excipiens tramisit hiatu,
et primae ferrum a tergo uidere sorores.* (2,116–120)

The Greek verb ἀρπάζω alludes to its Latin equivalent *rapio*, which in this case appears in its compound form *praeripuit* (2,118). As Harpe tries to protect Asbyrte, her name as well as her body are suggestive of her efforts (*corpore praeripuit*). Harpe's role is of importance for this episode, especially since Silius emphasizes her presence by putting her name at the end of the hexameter (2,117) and by placing almost in the beginning of the following verse the Latin verb, an expression equivalent to Harpe's Greek name (*prae-ripuit*) and accompanied by the word that describes her doom (*letum*).³ Thus, Harpe becomes a substitute victim that is used to delay but not avert the queen's death.

Lake Trasimene

In Punica 5, in a digression exemplary of the poet's wide interests in geography, topography, and genealogy,⁴ Silius traces the origins of the name of lake Trasimene. Thrasymennus was once a young boy in Etruria, seduced by a nymph and kidnapped by her into the river (5,7–23). The story of Thrasymennus and of the nymph Agylle, however reminiscent of similar myths about Hylas, Ilia, Salmacis among others, has a peculiarity in Silius: the abduction of the young boy symbolizes implicitly a sort of punishment for his father's arrogance. Tyrrhenus, Thrasymennus' father, the inventor of the *tuba* (5,12–13), is hybridically immoderate:

nec modicus uoti natum ad maiora fouebat. (5,14)

Tyrrhenus' high aspirations are cut short by the incident at the site of the lake and the abduction of his son. Thrasymennus' name originates in the Greek θάρρος/θάρσος and its cognate adjective θρασύς (designating courage, incontinence or rashness) and alludes to Silius' explanation of Tyrrhenus' arrogant and immodest character as reflected in his hopes for Thrasymennus.⁵

Furthermore, it is interesting to see the relation between the ending of Book 4 and the opening of Book 5. At the end of the fourth book (763 ff.), on the eve of the battle at the lake Trasimene, Hannibal urges his fellow-citizens in Carthage not to proceed with the custom of child sacrifice (his own son would be sacrificed to fulfill ancestral traditions). By deferring the custom to a future date, the Carthaginian general promises instead that the upcoming total defeat of the Roman army at

3) J. O'Hara (True Names: Vergil and the Alexandrian Tradition of Etymological Wordplay, Michigan 1996, 88) discusses an interesting parallel in Aen. 3,226–227 (*Harpyiae . . . diripiunt*).

4) J. Nicol (The Historical and Geographical Sources Used by Silius Italicus, Oxford 1936) discusses other aetiological episodes but not this one.

5) It is not uncommon for sons to be named after their fathers' characteristics (e.g. Telemachus).

Trasimene will compensate for the aborted sacrifice (*ast ego te, Thrasymenne, uago cum milite praeceps / lustrabo et superis quaeram libamina belli*, 4,825–826), while his son will eventually continue the war against the Romans (*at puer armorum et belli seruabitur heres*, 4,814). Silius' aetiological myth on the origin of the name Trasimene, at the opening of Book 5, however, reflects back on the previous scene of the sacrifice deferred. Both Hannibal and Tyrrhenus are immodest in their wishes: Hannibal will be defeated at the end of the war and his son never becomes his successor, contrary to the father's expectations. Likewise Thrasymennus' abduction by the nymph results in the permanent separation of father and son and the annihilation of Tyrrhenus' hopes.

Baylor

Antonios Augoustakis